5-8

ECONOMIA DEI POPOLI E DEGLI STATI

FEDELE LAMPERTICO

IL CREDITO

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

NAPOLI
Strada Montecalvario, N. 5,
primo piano.

ROMA
Via Guglia, 59, presso
Montecitorio.

TRIESTE
presso GIUSEPPE SCHUBART.

BOLOGNA
Angolo via Farini e
Piazza Galvani.

ECONOMIA DEI POPOLI E DEGLI STATI.

V.

IL CREDITO.

DEL MEDESIMO AUTORE.

Economia dei popoli e degli Stati: — Introduzione. L. 3 —
—— Il lavoro . . . . » 3 —
—— La proprietà. . . . . » 3 —
—— Il commercio . . . . » 3 —
Sull'odierno indirizzo degli studj economici. . . . » — 25

IN PREPARAZIONE:

La popolazione.
Miniere, boschi, e ghiacciai.

ECONOMIA DEI POPOLI E DEGLI STATI

FEDELE LAMPERTICO

IL CREDITO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1884.

AGLI STUDIOSI

DELLA

SCIENZA ECONOMICA

IN ITALIA

FEDELE LAMPERTICO.

111408

PREFAZIONE.

Son già trascorsi dieci anni dacchè si è pubblicata per opera e impulso di Emilio Treves, amico più che editore, l'Introduzione a questa Economia dei Popoli e degli Stati. Usciva nel 1875 il secondo volume, il Lavoro: nel 1876, il terzo, la Proprietà: nel 1878, il quarto, il Commercio. Vi tien dietro finalmente questo del Credito, e non vorremmo che dopo il lungo periodo di tempo trascorso, s'avesse a dire: è questo? si aspettava qualcosa di meglio. L'intervallo, a dir vero, non avrebbe in altri paesi bisogno d'essere giustificato da cause estranee qualunque sieno: ne abbiamo esempii che potremmo dir classici. A me sopratutto importa, come chi sale un poggio e a quando a quando su qualche ripiano dà uno sguardo alla via percorsa, chiedermi conto dell'opera mia, che per esser trascorsi dieci anni non tanto perde quanto acquista nell'unità del

pensiero. Cogli studiosi dell'Economia mi rallegro quando raffrontiamo lo stato degli studi economici in Italia allora e attualmente. Ed è un raffronto ch'io posso fare con sicuro e libero animo, perchè se l'amor proprio di autore ci perde, ci guadagna l'affetto del cittadino alla patria, e quel legittimo orgoglio, per cui l'onore degli studii presso una Nazione si riflette sull'ultimo che li coltivi. Penso che prima di tutto vi abbia contribuito efficacissimamente il trovarsi l'Italia riunita in unico e libero Stato. Tanti e sì ardui e nuovi si son presentati i problemi economici dal Parlamento Subalpino al Parlamento Italiano, sempre accompagnati da largo corredo di notizie, da discussioni ampie, e di cui taluna, come sulle strade ferrate, sulla circolazione, e in materia di finanza, oseremmo dir tali da sostenere il confronto di altri Parlamenti, formati da lotte secolari alla palestra della libera discussione. Vi ebber poi parte onorevolissima i molti e solerti cultori degli studii economici, e mi si conceda far speciale menzione della scuola di Pavia. Mi piace farne menzione perchè al nome di Luigi Cossa si associa ormai quello di valenti insegnanti, che tengonsi con ogni cura informati de' progressi della scienza, sanno con discrezione usarne e apprezzarli, portano in ogni argomento esattezza, chiarezza, ordine, discernimento. Spesso si parla, senza bene rendersi ragione di tali espressioni, delle diverse Scuole Economiche: la scuola di Pavia bene è degna di tal nome nel vero e proprio senso della parola. In modo corrispondente a quel

posto, che venne intanto ad assumer l'Italia nelle Nazioni, la scuola di Pavia mantiene gli studii economici in quell'onore, a cui si trovavan di già elevati negli illustri nomi di Francesco Ferrara, Marco Minghetti, Antonio Scialoja, Girolamo Boccardo, ed in quell'indirizzo, a cui contribuiva con tanta sapienza Angelo Messedaglia. Finalmente la scienza economica si trovò poste innanzi, e talora prima risolte che poste molte questioni, che in passato la scienza non sospettava nemmeno, e questo nella trasformazione delle condizioni sociali e nell'attuazione di istituti economici adatti ai novi tempi. Il pensiero va con reverente affetto a Luigi Luzzatti, che non sappiam se più giovato abbia alla pratica colla scienza, od alla scienza stessa ne' vittoriosi esperimenti, ai quali ne cimentava le meditazioni teoriche.

Si è detto, che si volle per un momento fondare una nuova scuola. Il che sarebbe così poco vero, come chi dicesse che fonda una nuova scuola quell'insegnante che si trova a disporre di macchine e di strumenti, di che non potean disporre nè avean tampoco notizia i precursori delle scienze fisiche. Ancora più stranamente si è detto, che tale scuola si contrapponeva come scuola autoritaria alla libertà. Dove pareami aver posto ogni studio per dissipare gli equivoci, ricorrendo anzi a quelle scienze che si dicono esatte per eccellenza, ivi nacque e si accreditò l'equivoco fondamentale. Come Renzo, siam costretti a dire: ma che dunque vi abbiam noi annunciato? di che vi abbiam parlato dunque? Il mio non è un dis-

corso d'oggi, e, per dir così, postumo: posso rinviare il lettore alle considerazioni di Scienza Economica a proposito del Congresso Economico di Milano negli Atti dell'Istituto Veneto, pubblicate, notate bene, nel 1875, o alla lettura sull'odierno indirizzo degli Studii Economici, ripubblicata a Milano nello stesso anno nella *Scienza del Popolo*. Quando si parlava di *leggi* economiche, si intendean leggi universali, assolute, e fuori di queste, non si sapea capacitarsi che fosse possibile parlare di legge quale che sia. Al di fuori di leggi simili, non si volea in verun modo vedere che l'empirismo. Il concetto di leggi *limiti*, noi ci siamo studiati di applicare all' Economia, come si era venuto applicando nel campo delle scienze fisiche, e siamo grandemente riconoscenti al Boccardo (1), che avea già messo innanzi tale concetto, della parte che in questo ci volle fare così benevola. Ci potea nemmen passare pel capo, che per legge *limite* s'intendesse legge limitatrice della libertà, e che si confondessero i limiti insiti nella natura delle cose colle limitazioni dipendenti dall' arbitrio del legislatore? Se con tali principii e criterio la stessa legge della divisione del lavoro, legge fondamentale della economia sociale non solo, ma ben si può dire di tutto il sapere, si è potuta definire con più verità ed esattezza, avrem con ciò fatto opera

(1) Prefazione al vol. IV della *Biblioteca dell' Economista*, p. 41. *Dizionario di Economia Politica e del Commercio*, alla voce Economia Politica, vol. I, p. 715.

d'autoritarii? Accenno ai limiti della *dispersione* e della *superfluità,* che ci siam studiati di porre in rilievo e determinare, portando a compimento un riscontro, che le scienze naturali han desunto dalle scienze economiche, e le scienze economiche han potuto così rappresentarsi più compiutamente, mediante i progressi e l'aiuto delle scienze naturali (v. il capitolo 6.° del vol. II, *Il Lavoro).*

Potremmo qui dispensarci di parlare dell'azione dello Stato, poichè nei cinque volumi, che si trovan finora pubblicati, non parlammo espressamente che dell'Economia delle Nazioni. Però in verun modo vogliam quasi eludere un discorso che noi siam sempre pronti a incontrare ben volontieri, perchè la dignità della scienza nulla più ambisce che elevarsi al concetto della grandezza della Patria. Nel Congresso degli Studii Economici a Milano, che mi son trovato a promovere con Luigi Luzzatti e Luigi Cossa, annuente Antonio Scialoja, si disegnò, non c'è dubbio, un duplice ordine di ricerche: le une teoriche, le quali si riconducono ad una più esatta nozione delle leggi economiche naturali e dei metodi d'investigazione, le altre di scienza applicata, e che prendon in esame l'azione dello Stato nelle odierne condizioni sociali. Avremo altrove a occuparci teoricamente di questo secondo ordine di ricerche, ma intanto non vogliamo per nulla sconfessare quanto allora e in parecchie occasioni e documenti Parlamentari abbiam detto sugli ufficii dello Stato in un paese ordinato a libertà in confronto e a divario degli Stati feudali, e che an-

cora non avean raggiunto il loro centro di gravità. Importa di non confondere un'azione dello Stato, sospettosa, diffidente, e che col darsi l'aria di proteggere la libertà la strozza nelle fasce, e quell'azione dello Stato, che della libertà è coadiutrice, e che le fornisce le necessarie condizioni per essere libertà vera, operosa. Importa di non confondere quella polizia dello Stato, che va in cerca di brighe, e non mai bastantemente tormenta sè e gli altri, e quell'azione dello Stato legittima, che trova dinanzi a sè più e più aperto tutto un nuovo campo di legislazione pel fatto dei progressi stessi della civiltà. Sarem noi autoritarii, perchè ci troviam nella necessità di dar norma ai telegrafi, alle strade ferrate, a tutto insomma un nuovo mondo economico che i nostri padri lasciavano liberissimo perchè era ancora da sorgere? Fortunatamente, mentre noi discutiamo, troviamo la soluzione già data per necessità stessa de' progressi sociali. Ricordo quando io studiavo l'Economia nell'Università: allora non si sapea vedere altra forma di carità legale che le *workhouses* inglesi, e col libro di Ledru Rollin alla mano, sulla decadenza dell'Inghilterra, si vituperava ogni forma di carità legale. Nel frattempo non sapremmo in qual forma la carità legale non si sia venuta attuando. Le forze meramente private si rendon più e più insufficienti, sole e consociate, a far fronte alle necessità create dalla solidarietà sociale: queste necessità, inerenti agli stessi progressi sociali, son tanto più grandi quanto tali progressi si compion più ra-

pidamente e con azione più largamente trasformatrice. Si riconobbe che nella società odierna la Carità individuale conserva la sua alta e nobile missione: che le viene compagna l'opera della Previdenza: e che ancora non basta, poichè occorre inoltre l'aiuto delle grandi forze sociali, e che si riflette nell'opera dello Stato, della Provincia, del Comune. Tutte unite queste varie forme dell'opera soccorritrice non sono ancora di troppo. Nè la scienza economica ha disconosciuto tale ufficio dell'uomo di Stato nemmen quando ne apparìa men urgente il bisogno. Erroneamente si parla di un'economia ortodossa e degli eretici dell'economia. Guglielmo Pitt nell'esposizione finanziaria del 1792 non credette di scapitare come uomo di Stato, come uomo pratico, col dire che tutte le sue dottrine s'informavano ai principii d'uomo che sventuratamente non era più, ma la cui conoscenza persino nelle particolarità delle cose economiche e la profondità delle ricerche filosofiche somministravano le migliori soluzioni a tutte le questioni relative alla storia del commercio e ai sistemi di economia politica: all'autore della teoria della Ricchezza delle Nazioni: Adamo Smith. Coloro, che riducendo tutta la scienza economica a poche formule semplicissime ne avocano a sè il monopolio, io penso professino assai men sincero ossequio ai sommi autori della scienza economica, che non chi si mostra persuaso, che tutta la scienza non è stereotipata nei loro libri, e che l'eccellenza delle loro opere consiste appunto nel-

l'educare la mente a tener dietro ai nuovi fatti economici, conoscerli esattamente, mantenere la formula della scienza in correlazione, in proporzione con essi. Questo mirabilmente seppe il Conte di Cavour, e noi vorremmo che gli scritti economici e i discorsi del Conte di Cavour formassero studio precipuo de'giovani economisti Italiani. Ne apprenderebbero l'arte di costantemente associare l'arte alla scienza, e forse si compiacerebbero di riscontrare nel Conte di Cavour, in un economista severamente formato ai principii dell'Economia Classica, quelle dottrine, che oggidì si celebrano sotto nuovi nomi e stranieri, o si vituperano come aberrazioni, e più veramente hanno nella scienza principii e limiti. Il che m'accadde di particolarmente avvertire nel volume: *La Proprietà,* e sopratutto dimostrando, che la *proprietà* individuale più e più si venne liberando da vincoli e limitazioni, e si rese così più e più produttiva, intanto che accanto alla proprietà individuale e mediante essa si è venuto formando un gran patrimonio sociale, e dedicato a coadiuvare le condizioni di una effettiva libertà e di un vero progresso. Qui pure ci sia concesso di ricordare il benevolo richiamo di Girolamo Boccardo al capitolo, ove ci parve di dimostrare, che certe forme dell' assetto sociale invocate come stadio ultimo di progresso, non son più veramente che le forme rudimentali, e, per dir così, gregge dell'Economia dei Popoli.

Rendo ossequente omaggio alla memoria di Michele Chevalier. Vieppiù duolmi che nel dar

de' miei studii ragguaglio benevolente all'Académie des Sciences Morales et politiques vi ravvisasse non so quali predilezioni germaniche. Attingo la scienza con imparziale animo dove che sia, studiandomi bensì di darvi quell' italianità nella forma che valga a dare cittadinanza al pensiero, come ho particolarmente discorso nelle lettere a Francesco Ferrara, *Sull' italianità nella scienza economica.* Sommamente m' importa di porre in rilievo, che dove pure non cito espressamente scrittori nostri o d'altre nazioni, non dee questo attribuirsi a deliberato proposito di non dimostrarmi, siccome sono, ossequente verso egregi autori. Un corso di studi, siccome è questo, non può confondersi con una bibliografia. D'altra parte, il che nominatamente avverto pel volume che ora viene alla luce, io mi son sempre attenuto al campo meramente dottrinale: non potevo dunque citare a luogo a luogo gli scritti militanti, che scendono nel campo delle applicazioni pratiche. Alcuni lavori importanti, ricorderò quello di Alessandro Lattes sulla storia degli istituti commerciali, mi son venuti tra mano troppo tardi per trarne profitto. Siccome poi professo grande riconoscenza, nonchè a dotte e amorevoli recensioni, al Wagner e Nasse d' avere introdotto il mio libro *La Proprietà* tra le fonti nel *Lehrbuch der politischen Oekonomie* (1).

Son mai venuto io a dirvi che volessi farmi banditore di nuove dottrine? e quando me lo di-

(1) Pagina 436, edizione 1876: pag. 508, ediz. 1879.

cevate voi altri, vi ho mai risposto altro, se non che le dottrine mie, non son già tedesche, inglesi, francesi, o d'altra nazione qualchesisia, non son vecchie nè nuove, ma son le dottrine fondate su que' principii, che alla scienza economica son mallevadori di indipendenza, e sopratutto di progresso? Mi son proposto di sceglier gli esempii non già belli e fatti quali si trovan nei testi di Economia, ma desunti di prima mano o da diretta osservazione ed esperienza o dalla storia de' popoli e particolarmente del popolo italiano. Gli esempi desunti da altre scienze, o dirò più largamente, i fatti che trovano in altre scienze definizione mi sono studiato di attingere alle fonti in guisa che fossero espressi quanto più esattamente mi fosse possibile. Ricorderò le osservazioni di Giuseppe Meneghini sulle previsioni geologiche quanto all'oro e all' argento, di Alfonso Cossa e di Quintino Sella in ordine alla Proprietà delle miniere. Senza certamente dar luogo a trattazione così ampia come accade nelle opere speciali, contemporaneamente all'opera magistrale del Sax sulle strade ferrate, introdussi nel corpo della scienza i fatti economici che si riannodano ai nuovi mezzi di comunicazione (1), e ne ho desunto più compiutamente le leggi, come si compiacque avvertire quanto alla *continuità* Maggiorino Ferraris nell'opera sulla base principale della

(1) V. Ercole Braschi, *Le tariffe delle strade ferrate considerate sotto l'aspetto economico.* Milano, Hoepli, pagina 223, A. 1882.

Economia Ferroviaria e sul servizio economico delle Ferrovie (1).

Mio primo studio si fu di porre in rilievo, che se l'attività economica si porta sui *beni* o più propriamente anzi sui beni *economici*, i beni economici però non costituiscono che *l'oggetto* delle *leggi* economiche, e della *scienza* che le investiga. Erroneamente quindi la scienza economica si riducea in altri tempi ad una descrizione dei beni economici e del processo che seguono, come si suol dire, nella produzione, distribuzione, consumo. In tale processo i beni economici come oggetto dell'economia non posson disgiungersi dal *soggetto* che è l'uomo. Interviene siccome anello l'*attività* per cui l'uomo li produce, li distribuisce, li volge al compimento degli alti fini corrispondenti alla sua dignità: quell'attività che si manifesta nel *lavoro,* nel *commercio,* nella *circolazione,* ed in tutti i *progressi* sociali, ed in cui si manifestan le leggi della popolazione. La scienza conserva in tal modo l'autonomia che le spetta nell'enciclopedia delle scienze, con questo però nulla perde della sua interezza. Non investiga se non le leggi che presiedono all'attività umana in relazione ai beni economici, e con ciò mantiene il suo vero e proprio carattere e ufficio per cui si distingue da altre scienze. Ma questa attività prende in esame in tutti i moventi che la determinano, poichè non son soli i moventi d'indole economica i quali influiscono sulla produzione, sulla distribuzione,

(1) Tip. Camilla e Bertolero, 1880 p. 22.

sul consumo dei beni. Tanto è vero, che gli antichi economisti riducendosi all'esposizione astratta dei fatti economici avean poi d'uopo di soggiungere i correttivi e riserve, che in nome della morale, del diritto, di tutte insomma le emulazioni, dominano l'attività economica come ogni altra attività umana. Le conclusioni dell'economia, appunto perchè si avea voluto formularle solitarie e assolute, finivan poi col non avere se non un valore condizionato, relativo, e dipendente da forze di cui l'economia avea professato di non tener conto. Il che non avviene, quando l'economia parte dall'*uomo* ed all'*uomo* si riconduce. Non posson ridursi a semplici correzioni della formula quelli che ne son elementi integrali, essenziali. La formula della scienza economica, esposta in tutta la sua integrità, ci rappresenta l'*attività* umana, che associa l'*oggetto* della legge economica al *soggetto* che è l'uomo. In siffatta guisa partecipa dell'atto creativo, ed esprime mirabilmente la causa d'ogni progresso sociale nell'azione libera e cosciente dell'uomo, che subisce bensì le condizioni esteriori, ma queste concorre esso medesimo a riaffermare perennemente.

A proposito della lettura più sopra citata sull'odierno indirizzo degli Studi Economici scriveami in questi alti e nobili sensi il Wolowski, a. 1875:

« Vous avez montré avec le calme et la pénétration qui sont le propre d'un débat scientifique, combien se trompent ceux qui *prennent l'horizon pour les bornes du monde*, et considérent le livre de l'économie politique comme désormais fermé. Les vérités

qu'elle enseigne ne peuvent que se raffermir au contact des lumières de la statistique et par l'application d'une méthode plus exacte et plus sevère qui ne confondra plus l' homme, l' *alpha* et l' *oméga* de la production des richesses, de qui tout émane et auquel tout aboutit, avec les *instruments* qu' il sait s' adjoindre, utiliser et améliorer.

« Il y a longtemps, et ma preface à la traduction de Roscher en fait foi, que j'essaie de mettre fin à une confusion périlleuse entre le *travail*, le *capital*, et la *terre* mis sur la même ligne comme éléments de la production. Sans donte, il faut au labeur humain une matière dans laquelle il s' incarne, mais c'est son intelligence qui en découvre et qui en met en oeuvre les aptitudes; sans donte, le produit se multiplie à l' aide du capital, mais celui ci émane de l'homme et grandit par sa prévoyance; pour résumer en un mot le résultat, nous dirons avec le poëte: *materiam superabat opus*, et nous ajoutons que le travail incessant des générations transforme la nature morte au bénéfice du progrès. En l'appréciant ce qu'il vaut, nous en relevons la dignité car l'homme est la seule créature qui ait retenu une étincelle de l'esprit divin et qui se trouve ainsi appelée à comprendre et à continuer l' oeuvre de la création. Ne pas sacrifier au produit le producteur, tel est le sens de la véritable economie politique. Respectueuse vis-à-vis des maîtres qui ont ouvert la voie, elle leur montre une pieuse reconnaissance en continuant les conquêtes qu'ils ont accomplies. C' est dans ce sens que s' exerce l' action de l'Etat dont le rôle ne consiste point à absorber mais à susciter et fortifier l' activité individuelle, il ne travaille pas pour tous, mais il aide à faire travailler; il ne pense pas pour tous, mais il tâche d'obtenir, comme résultat suprême, que tous pensent.

« Vous voyez que je suis d'accord avec vous sur les idées fondamentales et ma pensée a été mal comprise quand on m'a présenté comme peu favorable au mouvement dont vous êtes un des promoteurs. J'ai simplement essayé de montrer qu'il est loin d'ébranler les vérités reconnues et que loin de porter atteinte à la liberté il en assure les bienfaisants résultats. »

Questo mi son proposto in tutto il corso de' miei studii: di applicare all'economia le nozioni delle leggi *limiti* e di desumere dai fatti economici le leggi economiche, particolarmente poi in relazione alla legge del *minimo mezzo*, che sapientemente illustrata in altro ordine di studii, dell'economia ben può dirsi la formula fondamentale. Largamente traendo profitto delle scienze fisiche (1), mantenni all'economia la sua indipendenza, conformandomi a quei principii, che testè esposi nello scritto sul *Transformismo* e le scienze sociali, pubblicato dall'*Antologia*. E particolarmente mi riprometto avermi utilmente giovato delle teoriche dello Spencer sulla *trasformazione* delle forze, e sulla *molteplicità* di effetti dipendenti da causa unica, per illustrarne la teoria del credito. Qualche esposizione critica, cui per l'importanza e notorietà diedi maggiore ampiezza, ciascheduno, io spero, ravviserà che non è però una ripetizione di altre, il che parmi opportuno di avvertire, oltre i cenni già dati in altro volume (2).

(1) Boccardo, prefazione al vol. II della *Biblioteca dell'Economista*, p. 2.

(2) V. Boccardo, prefazione al vol. VI, p. 35.

per questo stesso volume del *Credito* quanto alla teorica del Macleod, e sopratutto poi per la teorica di Carlo Marx sul valore (1). Su alcuni fatti di precipua importanza nelle condizioni economiche odierne, particolarmente quanto alla legislazione monetaria non ho a rimproverarmi d'essermi tenuto alieno dalle affermazioni recise, le quali in questo intervallo di tempo han già dovuto piegarsi alle necessità di un periodo se non altro di transizione, e troppi essendo tuttora i fatti di cui non possiam fare previsione certa, perchè ci avventuriamo a conclusioni assolute. Pel credito, pei boschi, per le miniere su di che mi sia concesso richiamarmi ai benevoli giudizi di Quintino Sella, nella relazione sull'industria Mineraria in Sardegna, e a quelli sì ampli del Mantellini, nell'opera *Lo Stato e il Codice Civile,* ho bensì messo a profitto altri studii d'ordine non interamente economico, ovvero d'ordine legislativo. Mantenni però severamente a questo mio corso di studi l'indole sua vera e propria di corso teorico e strettamente economico. Ambirei che taluno ne fosse richiamato a prender in esame alcuno de' documenti Parlamentari, cui ebbi parte, e nominatamente la Relazione al Senato per la legge della circolazione nel 1874, e quella per la legge di abolizione del corso forzoso nel 1881. Confiderei d'aver costantemente mantenuto quel nesso per cui l'arte non si confonde colla scienza, ma

(1) V. Introduzione all'*Economia dei Popoli e degli Stati,* pag. 253 e seg.

vi si associa. Tutto ciò mi proposi ne' quattro volumi, che gli studiosi della scienza economica hanno accolto benevolenti, ed in questo che or metto a essi in mano. Sono venuto meno ai miei intendimenti? Non passeran secoli, e spero portare a compimento quest'opera, che, se non altro, parmi aver questo di buono: che non ha mai sognato di rinchiuder in sè la scienza: che nei principii e nel metodo mirò sopratutto a far sì, che valesse a suggerire ad altri applicazioni nuove, nuove deduzioni. A me sembra che il valore di un'opera consista principalmente in questo aiuto che fornisce essa medesima agli studiosi perchè vadano al di là di essa, la superino, si valgano di essa perchè sia ben essa dimenticata, ma ne sia progredita la scienza. Ed è il voto che affido ai giovani italiani.

Vicenza, li 6 maggio 1884.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CAPITOLO I.

PRIME NOZIONI.

I. Si è detto che il credito sia un trovato dell'età nostra, e che dai popoli dell'antichità e del medio evo non potè esser conosciuto. E si è risposto con tutta verità, che in un senso assai largo il credito è stato sin dalle origini il primo vincolo d'ogni umano consorzio, e che inoltre le operazioni di credito, che si praticano oggigiorno, tutt'altro ch'essere una novità, venivano praticate dai Romani, dai Greci, e più in là se vi piace, ed in modo che se n'era formata una professione, come un'altra qualsiasi delle più necessarie al viver civile. Tuttavia si comprende benissimo, che per la moltiplicità delle applicazioni, per la varietà delle forme, per l'importanza delle operazioni, per la diffusione dell'uso, per l'ordinamento, i congegni, il linguaggio, si sia reputato il credito, come un fatto dei tempi nostri, e meglio capace di teoria che di storia. Gli economisti classici italiani è molto

se con qualche ampiezza parlano del cambio, ovvero anche de' banchi, ma in forma più narrativa che teorica. E dei pensieri ch' ebbero occasione di esprimere in fatto di credito, terremo conto, come siam soliti: ma invano cercheremmo presso di loro una nozione generale, idonea non solo ad esprimere quello che han di comune i tanto svariati modi, nei quali il credito si dimostra estrinsecamente, ma inoltre a significarne la virtù intrinseca. Il Genovesi ed il Beccaria son forse i soli, che non tanto si sieno occupati delle operazioni di credito particolari, ma del *credito*, comunque più peculiarmente del credito pubblico. E non ci voleva di meno che l'audace impresa di Giovanni Law perchè le menti si rivolgessero a tale studio; ed il Genovesi ne chiede pressochè venia. “ Può per avventura ad alcuno parere, ch'io avessi dovuto tralasciare la materia di questi tre capitoli ch'è delle carte pubbliche e del credito, siccome quella che fra noi è finora dell'intutto ignota non avendo noi nè pubblici banchi, nè compagnie, nè carte di corte, nè biglietti pubblici autentici di alcuna sorta. Ma *perciocchè io non intendo scriver per la sola presente età nostra,* e mi piace di dare agli studiosi giovani, più compiti che per me si può questi Elementi di Economia, ho stimato che io avrei mancato a queste due ragioni, se avessi ommesso di parlare della moneta di carta e del sistema del credito che fa in Europa tanto romore, e del quale tanti e sì gravi autori hanno scritto. ”

II. Non è trascorso di quattro lustri il secolo dacchè il Genovesi ha pubblicato le sue lezioni di Economia Civile, e nel credito gli Economisti si compiacciono di designare la qualità distintiva dell'economia odierna. Si suol dire, che all'economia in *natura* ha tenuto dietro quella in *contanti* e che a questa è successa e tiene ormai il campo l'economia del *credito*. Ciò tuttavia non è esatto, chè infine oggidì, come sempre, *oggetto* dell'economia non sono che i *beni*, e del credito e della moneta non ci serviamo che per facilitare il cambio dei beni, metterli in giro, provvedere con essi alle necessità, ai comodi, all'ornamento del viver nostro.

Se ben si pon mente, i progressi dell'economia del *credito* sono proporzionali a quelli di *tutta* l'economia. Non era che esiguo, timido, incerto, quando scarse le comunicazioni, povere le industrie, malfidi i commerci. È divenuto poderosissimo, baldo, ed esperto, dacchè si son venute svolgendo e sono cresciute adulte tutte le forze economiche, meravigliose non solo in quell'azione che esercitano in grande, ma forse ancor più nella loro attività giornaliera e che penetra da per tutto. Prospera non si può imaginare l'economia del credito, se prosperose non sono le condizioni di tutta l'economia della Nazione e dello Stato. Non è senza pericolo il ravvisare una *successione* dove si ha preferibilmente da riconoscere una *reciprocanza*. Il credito non *succede* alla moneta, ma colla moneta facilita la circolazione dei beni: e la *circolazione* tanto più

abbisogna di essere spedita ed economica quanto più è attiva la *produzione*. Una maggiore rapidità nella circolazione dei beni presuppone proporzionata solidità in tutto l'assetto economico, in quella guisa che i treni più frequenti e di molti veicoli, richiedono più robusto l'armamento di una strada ferrata. Il vero si è che in origine il cambio di cosa con cosa, ossia dei beni in natura non si praticava, che da persona a persona, direttamente. Col moltiplicarsi delle relazioni sociali però questo cambio diretto, immediato, ha ceduto sempre più il campo ad un intreccio e catena di cambii, che spesso ha le sue estreme anella in regioni le più lontane l'una dall'altra. Moneta e credito non intervengono che per mantenere la continuità, cosicchè quando non si possano permutare i nostri beni con altri, i quali ci facciano di bisogno, non ci manchi un equivalente, mediante il quale procacciarli ove sono. La moneta ci dà questa equivalenza per i beni *attuali,* il credito per i beni *futuri.*

III. E qui si corre pericolo o di ridurre il credito a taluna soltanto delle sue operazioni più note, ovvero di intenderlo in tale ampiezza di significato, che, per quanto pure si tenesse dentro ai limiti veri e propri dell'economia, nulla però avrebbe di particolare, che lo distingua dall'attività economica in qualunque modo si eserciti. Così accadde, che credito si ritenesse come tutt'uno con prestito o più esattamente col mutuo, ovvero che si confondesse con una

convenzione qualsiasi, in cui si corra la fede altrui. Così nel Digesto il titolo *de rebus creditis* concerne ogni contratto, a cui ci determiniamo " alienam fidem secuti „ come a dire, con cui le cose di nostra appartenenza le affidiamo ad altri. Concerne perciò ed il pegno ed il comodato, perchè con queste convenzioni consegniamo altrui, affidiamo, *credimus* la cosa nostra. E di conformità distingue credito da mutuo, come il genere dalla specie, poichè si fa credito anche quando deve essere restituita la cosa identica che si è altrui ceduta, mentre a mutuo si danno cose ragguagliate a numero, peso, e misura e le quali basta che vengano restituite nell'equivalente. Però presso i Romani stessi il mutuo non è soltanto una delle operazioni di credito, ma qualche volta viene qualificato siccome il credito per eccellenza. Cosicchè non sarebbe proprio il dire: in *creditum ire,* abbandonarsi all' altrui fede, quando ci riserviamo la restituzione della cosa stessa, ma solo quando si tratta di cosa, che si dà interamente in altrui balìa, accontentandosi poscia di riceverne quantità e pregio eguale. Ed in vero, col dare al credito quel significato così generico, non si saprebbe perchè certe convenzioni e non altre cadano sotto la comune nozione di credito. Si comincia in fatto dal qualificare come di credito le convenzioni, in cui si restituisce l'equivalente; se ne estende poi la nozione ad altre in cui si restituisce la cosa stessa, siccome il pegno; non si trova ragione di fermarsi a tal punto, e vi si abbracciano

tutte le convenzioni in cui si affida altrui una cosa per essere restituita, mettendosi quindi alla pari e comodato e deposito e pur anco i sistemi varii di locazione: perchè giunti a tal punto si escluderebbero le convenzioni, in cui non già una cosa qualsiasi, ma la stessa opera nostra, i servigi nostri commettiamo all'altrui fede? Via via finalmente il concetto del credito si troverebbe necessariamente allargato sino ad esprimere in generale la fede de'patti, il vincolo che si stringe, la promessa che si dà, il debito dell'osservarla. Nè ci terremmo gran tempo nei limiti dell'economia poichè non sapremmo resistere alla compiacenza di descrivere il credito non più soltanto nelle relazioni economiche, ma in tutte le relazioni sociali, siccome vincolo di concordia e unità. In tal guisa però nulla ci troveremmo aver stabilito di veramente specifico, da cui desumere la nozione *economica* del credito, l'indole e l'efficacia.

IV. E prima di tutto si è un errore di far consistere il credito in una *convenzione*, sia poi questa convenzione di mutuo, o altra qualchesisia. Il credito non è di per sè stesso una *convenzione:* è *condizione* sotto cui le convenzioni senza perdere la propria natura e il proprio essere si effettuano. Tanto è vero, che la convenzione stessa si effettua ora a contanti ed ora a credito. E perciò non dobbiamo già chiederci in che differisca un'operazione di credito da questa o quella particolare convenzione, ma

bensì in che differisca una convenzione qualunque conclusa in *contanti* da una convenziono conclusa a *credito*, fosse pur la medesima. Ogni operazione di credito si risolve in una *relazione* fra chi *fa* il credito e chi lo *ottiene*. Colla moneta si compie un atto economico, col credito si stabilisce un rapporto. Colla moneta si ha quindi un effetto immediato, col credito un'azione continuativa. Colla moneta le relazioni contrattuali trovano, secondo la bella locuzione dei latini, la loro *solutio*, col credito il loro inizio. Colla moneta si consegue l'equivalente: col credito si fa assegnamento sopra di esso. Colla moneta si ha l'equivalente dei beni passati, col credito si ha l'equivalente dei beni futuri. Fin da principio però si avverta, che con ciò non s'intende la mera possibilità di cose avvenire, o le cose che possono futuramente essere, i futuri possibili. S'intende quello che *sarà*, il futuro reale, effettivo, i beni veramente *futuri*. Il che sostanzialmente vuol dire che il credito non si fonda sul nulla, e che se l'equivalente, su cui fa assegnamento, in *atto* ancor non esiste, non è però men reale in *potenza*, cosicchè non si comprenderebbe il *sarà* se non si facesse fondamento sull'*è*. Nè certamente diremo una scoperta della giurisprudenza o dell'economia odierna, che si possano dedurre in contratto beni futuri. “Quæ nondum sunt, *futura* tamen sunt hypothecae dari possunt„ ha detto Gaio, diecisette secoli fa: e il Digesto “nec emtio nec venditio sine re, quæ veneat, potest intelligi et

tamen fructus et partus *futuri* recte ementur, ut quum editus esset partus, jam tunc, quum contractum esset negotium, venditio facta intelligatur „. E mi si meni buono tutto questo latino, dacchè è noto quanta parte ha fatto una celebre teoria alle leggi romane e quanto gli antichi giureconsulti da quell' ingegno sì arguto e sì colto del Macleod si sien compromessi. Ma il vero si è, che forse non si arriverebbe ad esprimere con altrettanta chiarezza, con quanta si son espressi i Romani, che se si può contrattare di beni, che ancora non sono, questi però sien futuri. E posto ciò ben in chiaro, ci troviam così lunge dal qualificare come tali i beni soltanto imaginarii, che non mettiam in conto il futuro se non come reale progresso, come vera realtà. Il mondo economico si conserva mediante un continuo rinnovamento. I beni quindi nella loro forma presente, attuale, non rappresentano un possesso stabile, fermo, ma passeggero, fluente, soggetto a trasformazioni. Non si ha possessione vera del fiore e del verde, che trapassa, ma bensì che infiora e rinverde per portarci novello frutto. Economicamente è verissima l' osservazione del Machiavelli, che sicuri non siamo di quello che abbiamo, se non si acquista di nuovo dell'altro. Chè anzi quello, che si possede attualmente, ma con sè non porta il germe del futuro, sarebbe inesorabilmente destinato a trovarsi annichilato in breve volger di tempo. Si è perciò, che l' economia non si può ridurre al presente, il quale non appena è, ci sfugge. Po-

tenzialmente contenuto nel passato, in sè comprende potenzialmente il futuro. Reale dunque si è l'avvenire ancor più che il presente, poichè si è nel futuro, che i beni, i quali nell'oggi son solo potenziali, diventano attuali. Cosicchè il futuro non rappresenta per noi una possibilità fantastica, ma una realtà, che bensì viene *prodotta* in progresso di tempo, ma presuppone un bene *precedente*, il quale vi dà l'alimento.

V. Tutte le definizioni, che si son date del credito, si posson ridurre a tre capi. Alcune fermano l'attenzione alla persona che lo concede, altre a quella che l'ottiene, ed altre alla relazione stessa che si stabilisce fra di loro. Così le prime, che guardano a chi fa il credito, come le seconde, che guardano a chi lo riceve, danno importanza al *soggetto* delle operazioni di credito: le ultime invece all'operazione in sè stessa, e perciò al credito nel suo *oggetto*. Ed in vero, è *soggetto* di una operazione di credito e l'uno e l'altro dei due, che la compiono: il *debitore* non meno del *creditore*, nel più largo significato della parola. Gli economisti quindi, i quali definiscono il credito subbiettivamente, lo fan consistere nella *fiducia* del creditore, o nella *solvenza* del debitore. Ma se colla fiducia un'operazione di credito si inizia, e colla solvenza si compie, nè la fiducia nè la solvenza costituiscono l'operazione di credito. Oltrechè non ci somministrano alcun elemento, che valga a distinguere il credito da qualunque altra contrattazione, poi-

chè di qualunque altra si può parimenti dire, che si stabilisce colla fiducia, e che si effettua colla solvenza. Sarà dunque d'uopo di prender in esame le operazioni di credito in sè medesime e da esse desumere l'indole vera del credito, e le sue qualità distintive. Che se il credito in ogni sua operazione, per quanto sia varia, si manifesta costantemente, come il contrapposto delle contrattazioni, che si conchiudono e si compiono nel tempo stesso, ossia di presente, il credito viene con ciò a riferirsi a quelle contrattazioni, che trovano effettuazione soltanto in seguito di tempo, ossia nel futuro. Hanno le altre contrattazioni ad oggetto, e non fa differenza se in natura o in contante, beni di già esistenti: le contrattazioni di credito han per oggetto beni non meno reali, ma solamente avvenire: le contrattazioni di credito dunque consistono essenzialmente in un *assegnamento* sopra *beni futuri*. Quando le leggi permettessero donazioni di beni futuri, apparterrebbero alle contrattazioni di credito le donazioni medesime, e ciò non solo in quanto si avesse azione per conseguire la cosa che ci sia stata donata, ma inoltre perchè si potrebbe cederla altrui in antecipazione, come si fa di un credito che ancora non si sia maturato. Ma le stesse contrattazioni onerose, quelle cioè le quali non sono fondate sulla liberalità, bensì sopra un equivalente, son contrattazioni di credito quando anche abbiano per oggetto immediato beni presenti, attuali, ma futuro l'equivalente. Non sono i beni

presenti, attuali, che costituiscano la contrattazione di credito; si è il futuro equivalente che la rende veramente tale. Non è la somma, che si dà a mutuo, quella, che stabilisce l'indole vera e propria d'un contratto di mutuo: il contratto di mutuo è costituito dalla pattuita restituzione di altrettanta somma in un tempo avvenire. Non ci fermiamo quindi a quel sentimento, che ci determina a correre l'altrui fede, e non andiam d'altra parte sino a quel punto, che dee decidere se ci siam bene apposti. Tutto quello che costituisce il movente, l'impulso, la ragione del nostro sperare, appartiene a un giudizio intimo: l'economia non comincia che col fatto esterno. E solo dopo che l'operazione di credito ha avuto luogo e perchè ha avuto luogo, vengono ad avverarsi o fallire le previsioni su cui si è fondata. Coloro per ciò, i quali ripongono l'essenza di una contrattazione di credito nella fiducia del creditore o nella solvenza del debitore, non danno del credito se non le premesse o le conseguenze, e al credito danno un'origine prematura o postuma. Prematura, in quanto reputano costituito il credito da una persuasione, la quale ancora non è trapassata in un fatto, concreto, determinato, specifico: postuma, in quanto si domandano conto dell'adempimento o inadempimento di una contrattazione, di cui non han stabilito l'indole vera e propria. Quando invece il credito si definisca *un assegnamento sopra beni futuri*, siam già usciti dal campo delle interne disposizioni del-

l'animo per porre in rilievo quel fatto esteriore, che ne dipende, e prima di chiederci, come si sia avverato nelle sue conseguenze ed effetti, ci chiediamo, come si sia compiuto esso medesimo.

VI. Noi non intendiamo con ciò dir cose nuove, ma saremmo assai lieti contribuendo da parte nostra a quella maggiore esattezza, a cui nella nozione del credito si possa giungere per una lunga trafila di definizioni non sempre compiute, chiare, precise. Si consulti pure la storia della nostra scienza. Le definizioni tutte del credito, per quanto varie, si riducono sempre a porre in risalto l'uno o l'altro di que'due elementi: la *fiducia* o la *solvenza.* E perciò appunto saranno definizioni manchevoli, poichè col por mente alla fiducia soltanto, non vi siete posto davanti, che il creditore: col por mente alla sola solvenza, non vi siete posto davanti che il solo debitore. Ed il credito, quando pure si voglia definire, avuto esclusivamente riguardo alle persone, non consiste nel fatto esclusivo del debitore o del creditore, ma bensì nella relazione che si costituisce fra di loro. Per la solvenza si è il debitore, che mette in altrui la fiducia dell' adempimento de' suoi obblighi contrattuali, e così ottiene dei beni, sien poi cose o servigi, in proprietà o in godimento, senza dare per questo un equivalente immediato. Per la fiducia si è il creditore, che annuisce ad accettare in cambio di beni effettivi l'obbligo di un equivalente futuro. Ma perchè operazione di credito vi sia, d' uopo

è, che debitore e creditore si avvicinino, si accordino, e quando pur si voglia non por mente che alle persone, saran se non altro più compiute quelle definizioni, che fan consistere il credito nella relazione che sorge fra chi ha l'obbligo e chi ha il credito, chi riceve a credito e chi a credito dà, chi promette un equivalente e chi ne consegna uno d'immediato. Tuttavia son definizioni desunte dalle persone, fra cui sorge quella speciale relazione, piuttosto che dalla relazione medesima, definizioni quindi, le quali non ne fan conoscere la vera indole e ufficio. In vero è la fiducia, che determina il sovventore a somministrare dei beni attuali per la promessa di un equivalente futuro. È la solvenza che abilita il sovvenuto a procacciarsi beni attuali colla promessa di un equivalente. Sta bene, ma se con ciò si sarà significato quel sentimento, che dà l'impulso a un'operazione di credito, ovvero la condizione per cui l'operazione di credito ha effettuazione, si sarà espresso con ciò in che consista l'operazione stessa? Ancora non si saprà quale sia veramente quest'operazione, che dalla fiducia viene determinata, e che per la solvenza ha il suo adempimento. Ed il carattere vero e proprio, per cui l'operazione di credito si distingue da ogni altra, non potrà desumersi, come abbiam veduto, se non dall'oggetto, e cioè dall'avere un'operazione di credito ad oggetto un equivalente futuro. Parmi pertanto, che col definire il credito un *assegnamento sopra beni futuri*, e avremo espresso com-

piutamente la stessa relazione personale, che in causa del credito si costituisce, e sopratutto avremo significato in che questa relazione consista. Il quale assegnamento, che si fa su beni futuri, è comune così al debitore come al creditore: vi fa assegnamento il debitore per soddisfare al suo debito, vi fa assegnamento il creditore per conseguire mediante di quelli il suo credito. E se detto assegnamento mancasse, non vi sarebbe vera operazione di credito, ma nel creditore liberalità, nel debitore spensieratezza. Con che dunque avrem data la nozione del credito ne'suoi caratteri costitutivi e intera. Circoscrivendo la nozione del credito alle relazioni, che essenzialmente entrano nel giro economico, ossia alle relazioni fondate sulla correspettività dei compensi, il credito è dunque *la relazione economica la quale si trova stabilita mediante assegnamento sopra beni futuri,* ovvero *la relazione economica, la quale si trova stabilita mediante ragguaglio di un bene presente* e *di un bene futuro,* ovvero ancora *la relazione economica, la quale si trova stabilita mediante la correspettività di un bene futuro ed un bene presente,* mediante l'equivalenza di un bene presente e di un bene futuro.

CAPITOLO II.

TEORIA DEL CREDITO.

1. La meravigliosa efficacia del credito è stata cagione, che se ne cercassero spiegazioni teoriche pellegrine, piuttosto che quelle più ovvie che trovan riscontro nella più comune osservazione. Si è disputato e si disputa dell'indole vera dell'*azione* del credito: si è disputato e si disputa dell'indole vera del *credito* stesso. Si afferma che il credito non moltiplica i capitali, ma unicamente li *trasmette*; si risponde che a vista d'ognuno li *moltiplica*. Si afferma che è *strumento* di ricchezza; si risponde che è *ricchezza* esso medesimo. Ed in tutto ciò si porta un vero lusso di dottrina, in cui le investigazioni economiche chiamano a contributo l'erudizione più elegante, ed il linguaggio dell'algebra. Accenno particolarmente alla teorica del Macleod. Ed anzi, comunque sia mio costume l'esporre, anzichè il controvèrtere, si è alla teorica del Macleod, che avrò speciale riguardo nel richiamare la teoria del credito ai suoi elementi più semplici,

e direi, più famigliari. Di pochi altri scrittori non si saprebbe altrettanto dire, se sia maggiore il profitto, o la seduzione. È perciò maggior l'obbligo di discernerne da ogni altro ornamento il fondo delle dottrine, e di stabilire il valore e portata, non che delle dottrine medesime, di quegli aiuti e rinfranchi, di che si rincalzano, desunti dalla letteratura e dalle matematiche. Consideriamo prima il credito nella sua azione; ci sarà più facile poi investigare l'indole del credito in sè medesimo.

II. E prima di tutto, allorchè si dice che il credito non tanto moltiplica quanto semplicecemente trasmette i capitali, si pone a mio credere, questione assai oziosa. Nemmeno delle arti ed industrie, che solitamente si compendiano sotto la comune denominazione di produzione, si è mai inteso dire a rigor di parola, che creino, che traggano dal nulla i beni economici. Si è sempre inteso dire non altro, che s'impossessano dei doni di natura per renderli maggiormente idonei a servire ai nostri bisogni. È un fatto incontestato e al di sopra di ogni controversia, che la materia nell'universo è in quantità immutabile. Non se ne crea, e non se ne distrugge; tutto si riduce a trasformazioni. Se altro non fosse, i progressi che la chimica ha fatto al principio di questo secolo, han stabilito questa verità in tutto il suo splendore, e, per così dire, l'han fatta toccare con mano. Similmente non vi è meccanismo, che susciti dal nulla novelle forze:

trasmetton bensí opportunamente modificata in direzione e in velocità la potenza motrice in guisa da accrescerne l'efficacia. E perciò allorchè si asserisce che il credito trasmette i capitali, non li moltiplica, nulla si asserisce di particolare ed esclusivo al credito, e che non possa dirsi altrettanto d'ogni altra virtù economica. I fatti economici, qualunque sieno, non rappresentano che semplici movimenti, comunque poi questi si manifestino, o sia mediante tramutamento da luogo a luogo, o trasferimenti da una mano all'altra, od una qualsiasi trasformazione.

In questo dunque il credito nulla ha che lo diversifichi da ogni altro fatto economico, ed in questo i fatti economici tutti nulla hanno che li diversifichi dagli stessi fenomeni di ordine fisico, i quali parimenti si risolvono tutti quanti nella nozione di movimento.

È bensì vero, che nell'ordine fisico la varietà de'movimenti è sì grande, che non si è ancora nelle scuole smesso di attribuirli ad altrettanti principii od agenti speciali. Ed anzi per quanto la fisica odierna abbia messo in onore la teorica dell'unità delle forze fisiche, per quanto anche abbandoni la ricerca e investigazione della nozione stessa di forza per ricondursi alla osservazione dei movimenti in sè medesimi, si continuano tuttavia a distribuire e denominare i fenomeni a seconda delle diverse impressioni, che esercitano sopra di noi. Non più si ammettono altrettante cause specifiche ed eterogenee per ciascun ordine di fatti, che venivano raggruppandosi ed

ordinandosi nella ipotesi di dette cause, forze, o fluidi, comunque piaccia denominarle. Ma per quanto i fenomeni fisici vengano tutti a risolversi in movimento, i modi coi quali il movimento si manifesta, e quindi produce le nostre sensazioni, son così varii che quegli stessi nomi, coi quali dapprima si distingueva un'eterogeneità nell' essenza stessa dei fenomeni, si usano a distinguerne le diverse manifestazioni estrinseche e quindi le differenti nostre percezioni fisiologiche.

Rimane analogamente a vedersi, se risolvendosi in fin de' conti il credito, come ogni altro fatto economico, in un movimento dei beni dall'uno all'altro, l'azione però, con cui si manifesta questo movimento mediante il credito, sia della stessa o di diversa indole da quella con cui si esercita mediante altre funzioni economiche. E nel sistema, che si compiace di classificare i fatti economici siccome fatti di *produzione* o di *circolazione,* ciò equivarrebbe a chiedersi, se le operazioni di credito spieghino un' azione piuttosto conforme a quelle di circolazione, che a quelle di produzione. Od anzi, ammesso che il credito si qualifichi siccome appartenente alla circolazione, il quesito, che dovremmo porci, sarebbe quello, se negli stessi fatti economici, che si qualificano appartenenti alla circolazione, e quindi non nel solo credito, ma nello stesso commercio, non si debba riconoscere virtù ed efficacia pari a quella che si riconosce nella produzione. Il quesito insomma se il credito non faccia che

trasmettere i capitali, o se veramente li moltiplichi, si risolve nell'altro, se il credito ed il commercio, o in altre parole, se il tramutamento dei beni da luogo a luogo, da persona a persona, equivalga economicamente alla trasformazione dei beni, che si compie mediante la produzione, ossia mediante l'industria ne' varii campi nei quali si esercita.

III. Coloro quindi che pensano, che in qualche modo si attenui l'importanza del credito col ridurlo ad un semplice tramutamento, non fan sufficiente attenzione, che infine non è altrimenti di qualsiasi fatto o fenomeno del mondo esterno. Ora avrà luogo nello spazio, siccome avviene mediante il commercio, ora nella figura come nelle manifatture, ora nella appartenenza, e questo col credito: ma sempre si tratta non d'altro che di trasmutazione. E in qualunque modo poi questa si compia, il suo intendimento economico non è altro che quello di accrescere, e, diciam pure, moltiplicare i *beni* dell'uomo, non già perciò di aggiungere nuove forze o novella ampiezza al creato, ma sì di trarre dai doni ed agenti di natura il profitto maggiore che per noi si possa.

Resta però sempre di somma importanza, il conoscere, se l'azione, che con tale intento si esercita mediante il credito, sia equipollente a quella che si esercita mediante la produzione, se l'una possa tanto immedesimarsi nell'altra da reciprocamente sostituirsi ed equivalersi. In altre parole il trasferimento da persona a persona, il tramu-

tamento da luogo a luogo equivalgono all'azione trasformatrice dell'industria agricola e delle manifatture? Ora chi ponga mente come effettivamente si compia quell'accrescimento dei beni, od anzi quella moltiplicazione, che avviene in seguito alle operazioni di credito, dee riconoscere, che avviene bensì in conseguenza di un'operazione di credito, ma non in virtù dell'operazione medesima. Senza l'operazione di credito non si sarebbe compiuta, od almeno in un periodo di tempo sì breve, ma la operazione di credito non basta di per sè a compierla. Ed invero ad un'operazione di credito non segue talvolta una distruzione di beni, anzichè un nuovo aumento? Non compiono forse operazioni di credito consumatori e dissipatori dei proprii beni, non meno che uomini industri e operosi? Mi si dirà, che la previsione può fallire anche nell'industria de' campi e delle manifatture, cosicchè, anzichè aumentare, si sciupino i patrimonii. Ma questo proviene appunto da fallacia di previsioni, e non dall' industria per sè medesima, la quale per sè è produttiva quando sia condotta con quelle norme ed avvedimenti, da cui dipende la buona riuscita. L' operazione di credito più saggiamente condotta e che in sè e per sè presenti le migliori condizioni, sarà invece seguita, da buoni o sinistri effetti a seconda che sarà pròvvido o spensierato l' impiego che si fa del credito ottenuto. In altre parole, sarà produttiva o no, a seconda che sia non già bene o mal condotta l' operazione di credito per sè stessa, ma a seconda che sia produttivo o no il susseguente

impiego, a cui essa vien destinata, ed in vista di che si è conclusa. Quindi se prenderemo in esame i varii modi d'incremento che gli economisti notano nel capitale sociale, come conseguenza del credito, ci accorgerem facilmente, che del credito non sono a ogni modo se non una conseguenza mediata, e che cioè dipendono da quella maggiore alacrità, che in causa del credito si è manifestata nella produzione, ma non direttamente dal credito.

“ Il credito, si dice, rende più attivi i capitali esistenti „. E sia, ma ciò suppone che effettivamente il credito abbia fatto passare i capitali da chi non può, non sa, o non vuole farli valere, ad altre persone che abbiano la possibilità, capacità, volontà necessarie. Ciò suppone che effettivamente si sia messa a profitto quella più rapida disponibilità, che i capitali acquistano in forza del credito. Ciò suppone che si sieno effettivamente costituite quelle imprese grandiose che il credito ha reso possibili. E se in quella vece chi col credito si ha procacciato un capitale fosse un prodigo od un inetto! Se poi il capitale sia rimasto giacente ed infruttuoso! se infine sia stato strumento di lucri immorali assai più che aiuto di più attiva produzione!

“ Il credito eccita alla formazione di nuovi capitali anche coloro che non han modo di farli valere „. E sia, ma ciò suppone che effettivamente si sia profittato del credito per la formazione di nuovi capitali, nè questo è possibile se non si sono utilmente e proficuamente rivolti gli aiuti del credito alle industrie trasformatrici.

E qui non mi dilungo su altri vantaggi del credito, siccome quello di risparmiare l'uso della moneta, e l'altro di scontare in antecipazione il frutto di un proprio lavoro avvenire. Poichè qui si tratta di conoscere se il credito moltiplichi i capitali, mi son soffermato ai modi per cui avverrebbe questa moltiplicazione, e non parlo per ora dell'uso dei capitali reso più agevole e più economico mediante il credito.

Mi basta aver posto in chiaro, che se il credito promove la moltiplicazione dei capitali, la promove mediante le industrie ch'esso rende possibili, e se dei capitali rende maggiore la produttività col tramutamento da persona a persona, ciò presuppone che tale tramutamento avvenga appunto nelle condizioni favorevoli alla maggior produzione. Se infine il credito imprime alla produzione una maggiore continuità, ciò non è se non a condizione, che realmente si esercitino quelle industrie, le quali il credito ha reso possibili.

Insomma se si fosse posto mente che l'aumento dei beni proviene dalle industrie trasformatrici per sè stesse, e dal credito invece non proviene se non in quanto coll'aiuto del credito si sieno attuate in più largo campo le industrie medesime, si sarebbe concluso, che le sole industrie trasformatrici aumentano direttamente i beni economici, mentre il credito non produce un aumento nei beni economici se non in quanto le industrie trasformatrici ne abbian effettivamente ricevuto novello impulso.

O s' intende dire che dal credito sono moltiplicati i beni in sè stessi, ossia il capitale nel senso di averi, di facoltà. O s' intende dire che dal credito sono moltiplicati i beni in quanto vengono rivolti alla produzione, e cioè il capitale come strumento di produzione.

Pel solo fatto che un bene sia passato da una mano all' altra, si sarà reso accessibile a chi prima non era, ma non si è accresciuto per ciò il capitale nella quantità, ossia si ha altrettanta copia di beni, d'averi, di facoltà, che per lo innanzi. Nè pel solo fatto che si sia trasferito dall'uno all'altro diventa strumento di produzione quello che prima non servia come tale, ma solo è messo in condizioni che *può* essere utilizzato come tale, e nulla necessariamente esclude, che *potesse* venire utilizzato anche da chi lo possedeva prima. È così poco vero che il credito per sè solo moltiplichi i capitali, che viene distinto un credito *produttivo,* quale l'industriale, l'agrario, il fondiario, ed un credito *consuntivo,* o consumativo, il quale non si serve dei beni come strumento di produzione, ma sì li consuma. Il credito finalmente accresce non già la *massa* dei beni, ma la *velocità* di ogni funzione economica, e siccome economicamente non meno che fisicamente la *quantità* di *moto* è proporzionale alla massa ed alla velocità, così è perfettamente vero che il credito accresce la quantità del moto in economia, e cioè in ciascheduna delle funzioni economiche, o, per seguire l' antico linguaggio, nella produzione, nella circolazione, nel consumo. È però altrettanto vero, che

le conseguenze di questa maggiore quantità di moto saranno le conseguenze proprie di quella determinata funzione economica di cui appunto si aumenta la velocità: cosicchè potran essere benefiche o rovinose, feconde o sterili, produttive o distruttive, a seconda delle operazioni, che ne saran state determinate.

IV. Eppure gli economisti non si sono accontentati di attribuire al credito quella virtù moltiplicatrice o creatrice di capitali veramente propria delle industrie trasformatrici, che il credito *può* suscitare: hanno a dirittura qualificato il credito stesso, come capitale. Mentre nelle scienze economiche si usa ed abusa di riscontri desunti dalle scienze fisiche, qui si sarebbe giunti in tal modo ad una conclusione affatto diversa da quella, di che le scienze fisiche odierne si compiacciono maggiormente. E cioè, appunto quando le scienze fisiche si son ricredute dell' attribuire materialità alle forze o potenze naturali, di cui ci gioviamo al compimento di tanti e meravigliosi lavori umani, l'economia avrebbe costretto in una determinata forma corporea la efficacissima fra le forze o potenze di ordine economico, la quale di nulla più si compiace che di circolar liberissima e penetrare dovunque. Si è il Macleod principalissimamente, che al credito reputa non essersi reso tutto l'onore che gli è dovuto, sino a che non si sia ridotto a forma corporea, sino a che mediante questa corporeità non venga esso pure fra i beni

che posson vedersi e toccarsi, sino a che insieme a questi non sia inventariato. E tuttavia, quando un tal modo di qualificare il credito fosse vero, non ci accorgiamo che con ciò solo avremmo stranamente limitato il credito allorchè appunto si sarebbe voluto grandemente magnificarlo. Dacchè quel corpo, di che lo avremmo rivestito, diventerebbe necessariamente suo termine, ed una forza o potenza come il credito è, diffusa dapertutto, si troverebbe rinchiusa da quegli stessi limiti, i quali avesser servito a darvi figura. La dottrina del Macleod ci condurrebbe infine a giudicare il credito, come venia un tempo giudicata la luce: quando ancora si riteneva non più che effluvio della sostanza degli astri, e prima che l'illustre connazionale di lui, il Tyndall, per rispondere alla questione, che sia la luce, non ci avesse ammaestrato a trasferirci in un mondo al di sopra del mondo sensibile, e dal cui grembo, in concordanza con certe leggi, tutti i fenomeni ottici ne derivano.

E comunque io stesso abbia testè riconosciuto, che di riscontri desunti da altre scienze si usa ed abusa, mi è impossibile non avvertire un naturale progresso, che senza intesa di sorta conduce inconsapevolmente le scienze anco d'ordine diverso a ravvisare il lor proprio obbietto con certa conformità d'indirizzo. In nome del quale progresso piace a me pure ricorrere ad una teorica, che sempre più accenna nelle scienze fisiche a divenir dominante, e che sembrami sulla teorica del credito riflettere vivida luce. È noto che

la teorica del calorico, la quale ne presupponeva come condizione essenziale la materialità, ha ceduto il campo dinanzi alla dottrina per cui è dimostrato non altro essere il calorico che una *forza viva*, un *lavoro disponibile*. E si è nella trasformazione del calorico in lavoro e inversamente del lavoro in calorico che sta riposta l'idea fondamentale di questa teoria. Coloro che qualificano il credito per capitale, a me sembra non ragionino diversamente da quelli che attribuivano materialità al calorico. Allo scorgere l'attività che deriva dal credito nel mondo economico, non meno che i mirabili effetti degli agenti fisici, si sente il bisogno d'incorporare quell'attività medesima a determinati beni, come si usava rappresentarsi sotto determinate forme corporee gli stessi imponderabili della fisica. Ma il calorico non è veramente che una forza viva, un lavoro disponibile, e tale si è il capitale che viene messo in movimento dal credito. Quella forza viva, quel lavoro disponibile non è ancora di per sè un lavoro effettivo, come per sè medesimo quel capitale è inoperoso. Ma quella forza viva, quel lavoro disponibile si può benissimo trasformare in lavoro effettivo, siccome il capitale messo in movimento dal credito, può subire l'azione trasformatrice delle industrie. Bensì è sempre quella forza viva, la quale spiega la sua energia, è sempre quel lavoro, già, per così dire, in serbo, che ora viene realmente messo in opera, siccome è sempre quel capitale, che viene rivolto alla produzione. Ora come sappiamo be-

nissimo, che se il calorico si trasforma in lavoro, il lavoro alla sua volta si trasforma in calorico, così il capitale, che in causa del credito si è trasformato nelle industrie, mediante i prodotti, che dalle industrie ci provengono, ritorna a costituirsi. A tutto ciò non intendo di dare altro valore che di semplice riscontro. Bensì ne traggo aiuto e guida a dissipar le fallacie che nella teoria del credito s'insinuano tanto di leggeri. Ed invero il detto riscontro desunto dalla scienza fisica ci ammaestra, che comunque lavoro disponibile e lavoro effettivo non sien tutt'uno, pure fra una quantità e l'altra vi ha sempre questa dipendenza che con una determinata quantità di forza viva, quale ci si manifesta nella sua azione di riscaldamento, possiamo compiere un determinato lavoro dinamico, e che inversamente spendendo un assegnato lavoro dinamico siamo in grado di sviluppare una quantità di forza viva calefacente pure assegnata. Avviene precisamente lo stesso mediante il credito. E cioè, che corre uno strettissimo rapporto fra il capitale, che mediante il credito vien rivolto all'industrie, e la produzione, che colle industrie medesime si ottiene, come vi ha un rapporto altrettanto intimo fra le industrie messe in moto dal credito ed il capitale che dalle industrie medesime viene restituito. Quando a ciò non si faccia attenzione si commette duplicazione, che è causa di errori gravissimi scientificamente, e che nella storia dei Popoli e degli Stati è stata causa di gravissime rovine. Pel solo fatto, che il capitale è messo in moto dal credito,

non diventa un altro capitale, un capitale diverso, un doppio capitale: esso è sempre il capitale medesimo, il capitale originario. Si è speso lavoro dinamico nel mettere in moto il volante della macchina, ed in luogo di quel lavoro troviamo la forza viva della quale è dotato il volante medesimo. Il volante si rimette in quiete, e con ciò si riconverte la forza viva in quel lavoro, onde già ebbe l'impulso. Simili trasformazioni ci si rivelano di continuo in tutto il mondo fisico, ed in guisa che quando un dato ordine di fenomeni si manifesta, vengono per ciò solo a scomparire gli altri o riescono proporzionatamente diminuiti. Ciò abbiam già accennato per le macchine termo-dinamiche nelle quali scompare il calorico lasciando in suo luogo il lavoro compiuto dalla macchina stessa. Ma ciò del pari abbiam campo di osservare, per tacer d'altro, nella luce, nel calorico, nelle azioni chimiche, che ci vengon dal sole, e che si convertono o nei fenomeni di movimento delle acque correnti e dei venti, o in altre azioni chimiche, o nel lavoro messo in serbo nelle molteplici piante, che abbelliscono le nostre foreste, o ignoti cataclismi seppellirono sotto la forma di quel carbone che alimenta le mille industrie che formano la ricchezza di tanti paesi e il carattere specifico del nostro tempo. E così la teoria del credito avrà cessato per noi di esser non altro che un errore ottico, per cui gli oggetti medesimi si duplicano. Essa invece avrà preso posto in quella più larga teorica, la quale esprime una legge, non che

delle potenze naturali, delle potenze economiche: la legge della trasformazione e conservazione delle forze.

V. Il Macleod ricorre alla matematica ed alla giurisprudenza. Farei su questo proposito un'osservazione più generale. Giovan fuor di dubbio i riscontri, che si traggono da altre scienze, sempre però come sussidiarii, e perciò non possono sostituirsi ai ragionamenti e principii proprii di quella determinata scienza, autonoma, indipendente. Giovano, ma si corre gran pericolo che vengan fraintesi, e che non sieno adoperati nel loro vero e proprio significato. Comunque, poichè è forse questo l'aspetto sotto cui la teorica del Macleod presenta certa originalità, non possiam dispensarci del prenderla in esame sotto questo aspetto medesimo, e cioè sotto quella luce, che alla scienza economica verrebbe dalla matematica in primo luogo, e poi dalla giurisprudenza. Mi studierò se non altro di esprimere netto il pensiero del Macleod.

Matematicamente (è questo il suo punto di partenza) v'hanno quantità, che per essere negative non son per questo men vere, meno reali. Si denominano negative unicamente per significare, che han qualità opposte ad altre della stessa specie, che alla lor volta si chiamano positive. Ma poichè le quantità negative si sogliono esprimere con quel segno medesimo, che si adopera anco nelle sottrazioni, e le quantità positive col segno medesimo della somma,

ne nacque, particolarmente in relazione alle nozioni di credito e debito, un equivoco. Quando in fatto si contrappongono ai beni presenti i beni futuri, oggetto i primi delle contrattazioni contemporanee, ed oggetto i secondi delle contrattazioni a credito, posson benissimo essere enunciati quelli come quantità positive, e per contrapposto, come quantità negative gli altri. Ma ciò non vuol dire, che gli uni debbano sottrarsi dagli altri, mentre anzi devono aggiungersi.

Secondo il Macleod, sarebbe caduto in tale equivoco perfino l'Eulero, ed anzi, secondo il Macleod, solo verso il fine del secolo scorso, cominciò a soffiare nella matematica un nuovo spirito di filosofia; per cui si son distinti i segni di *affezione* e di *posizione* da quelli di *operazione*, i segni cioè, in quanto esprimono soltanto una proprietà, un contrapposto, e in quanto invece esprimono sottrazione o addizione.

VI. A dir vero, l'uso non solo, ma la stessa teoria dei segni è così famigliare ai matematici, che matematici insigni, ai quali io feci ricorso, son caduti dalle nuvole nel sentirsi dire che tutto ciò era una rivelazione dei nuovi tempi. Per intelletti assai più esperti de' vantaggi del calcolo, che non pazienti d'investigazioni erudite, la prima propensione era quella di credere che le regole del più e del meno risalgano al vecchio Diofanto anzichè essere un trovato moderno. Il Macleod ne dice che non più in là del 1794, un

illustre matematico di Cambridge negò la esistenza delle quantità negative e ne pose in ridicolo l'idea. Non lo nego, ed è possibile anche di matematici più recenti. Si consulti però l'*origine, trasporto in Italia, primi progressi in essa dell'Algebra* di Pietro Cossali, e nel capo VIII di questa insigne òpera, pubblicata l'anno 1797 a Parma, si troverà storicamente, e matematicamente, e metafisicamente una lucidissima illustrazione delle quantità negative. Per conto mio, mi scosterò dal Macleod il meno possibile, perchè si possa sorprendere la sua teorica in quel momento, in cui premesse e illazioni, a parer mio, si dispajano.

VII. Nulla a ridire, che quei medesimi segni, i quali denotano le operazioni di sottrazione o addizione, non indichino bene spesso se non una proprietà, un contrapposto. Il positivo e negativo (mi valgo delle espressioni medesime del Cossali) nell'Algebra sono in generale contrarj modi, contrarj riguardi di una quantità, o contrarie quantità. Il moto all'oriente ed il moto all'occidente sono due contrarj modi di muoversi, due contrarj riguardi del moto. Egli è in libertà di prender questo o quello per positivo; ma scelto l'uno a positivo, l'altro si dice negativo. Positivo servirà, se vuolsi, preferibilmente ad esprimere tutto quello che maggiormente attrae la nostra attenzione, risponde alle nostre abitudini, rappresenta un vantaggio. E così, per esempio, si è detto positivo nel primo riguardo,

e cioè, perchè più cospicuo e nella teoria del Newton, primario, il movimento de'pianeti da occidente in oriente secondo la successione de' segni dell'ecclittica, e per negativo in conseguenza il moto dei nodi delle orbite loro, costretta l'orbita dell'uno per l'azion dell'altro pianeta a strisciarsi su l'orbita di lui da occidente in oriente contro l' ordine de' segni. Ma appunto perchè la qualificazione di positivo e di negativo dipende da un' estimazione e da apprezzamenti, niente toglie che per quella stessa ragione, per cui in date supposizioni noi preferiamo la qualificazione di positivo, altri preferisca quella di negativo. Così avviene che se da un punto si conduca una linea a destra, un'altra nella medesima direzione a sinistra, siamo inclinati a prendere e ordinariamente prendiamo per positiva la retta che si stende a destra, e per negativa quella che si stende a sinistra perchè il nostro scrivere e concordemente il nostro delineare va da sinistra a destra. Ma per gli orientali che scrivono da destra a sinistra, la cosa andrebbe diversamente. Comunque, è chiarissimo che in questo senso prese, le dette qualificazioni esprimono due diversi modi o rispetti di una quantità senza che perciò essa sia men reale nell'uno che nell'altro. E ciò si farà anche più manifesto, col porre sott'occhio, come il Cossali fa, le quantità positive e negative della fisica, e che esprimono: forze di contraria natura, come l'attrazione e la repulsione: contrarie projezioni, movimenti in direzioni contrarie: applicazioni di una forza in parti contrarie dal

centro di gravità, o di figura di un corpo, sebben nella medesima direzione: due moti contrariamente, per acceleramento l'uno, per ritardamento l'altro, secondo la stessa legge varianti, come il moto uniformemente ritardato nella caduta e nella salita dei gravi, o alterne variazioni di acceleramento e ritardamento giusta una legge in un continuo moto curvilineo, qual è l'elittico dei pianeti: sforzi contrarj per risoluzione, quali la forza centripeta e la forza centrifuga: effetti contrari di riduzione, come quelli d' un pianeta e dell' orbita sua su quella di un altro sturbantelo, e moti in longitudine contrarj dei pianeti in comune e di certi cometi: successivi rispetti contrarj di un movimento: alterna declinazione, o latitudine boreale, ed australe di un pianeta; rapporti contrarj aritmetici, o differenze contrarie per maggioranza e minoranza, per eccesso e difetto da una quantità fisica arbitrariamente e stabilita a zero di scala di quantità simili, quali i gradi positivi e negativi del termometro.

VIII. Conformemente dunque a questo linguaggio e alle ragioni, che lo determinano, il credito ci rappresenta una quantità *positiva,* che cioè migliora la nostra condizione, ed il debito una quantità, che la deteriora, una quantità *negativa.* Ora il Macleod si domanda, se questo denaro che è dovuto, questo denaro, che costituisce una quantità negativa, sia meno che nulla: il che equivale a chiedersi se meno abbia chi non ha crediti ma nemmen debiti, ovvero chi

abbia debiti. Ed è qui dove fa d'uopo avvertire, come il Macleod va colle sue illazioni in un campo affatto diverso da quello su cui si era posto colle sue premesse. Dacchè in fatto si è ben precisato il senso di quantità negativa e di quantità positiva, la quantità per negativa che sia rappresenta sempre qualche cosa, e quindi sarebbe un assurdo il ritenerla per meno di nulla, intendo di un nulla non già artificiale, ma vero nulla. Una retta alla banda negativa non è già minore del nulla di linea, del punto geometrico; nè una projezione, un movimento in direzione negativa meno del nulla di projezione e di movimento. Tanto più che siam liberissimi d'invertere il positivo e il negativo, cosicchè presa a positiva la forza attraente, e divenendo quindi negativa la forza repellente, meno del nulla sarebbe questa, ed all'opposto questa sciagura andrebbe a rovesciarsi sulla forza attraente, se positiva si fosse chiamata l'altra. Ma qui abbiamo, negativa o positiva che sia, una realità, e quando una realità vi è, certo non vi sarebbe assurdità maggiore, che l'affermare un essere meno del nulla. Il denaro quindi dovuto sarà certissimamente meglio e più che il nulla, ma non in quanto è dovuto, bensì in quanto è denaro, ed in quanto realmente si posseda, comunque poi ad altri si debba. Che se si pon mente come fa il Macleod, non già al denaro dovuto, ma all'obbligazione, da cui dipende il debito e rispettivamente il credito, sarà verissima la conclusione, che questa obbligazione è sempre meglio e più del nulla, ad

un solo patto, che non sia semplice parvenza, ma realtà. Ed in tal caso la realtà sta nell'oggetto immediato, che ha poi per equivalente un bene futuro, poichè senza di ciò, oltrechè ricadere nel nulla in quanto manca l'oggetto attuale, la realtà si risolve nel nulla, venendo così a mancare anche l'equivalente avvenire, che ne dipende. Certo che il dovere, l'obbligazione, è un concetto, il concetto di relazione commerciale, che se importa in te passione, è però azione pel tuo creditore, come inversamente il credito che è relazione di azione in te, è di passione nel tuo debitore. Ed è certo che il nulla non importa concetto, anzi importa il rimovimento dei due concetti, cosicchè è falso ed assurdo che l'obbligazione sia meno del nulla. Ma perchè dalle sfere dell'astratto si discenda nel mondo economico, occorre che l'obbligazione abbia soggetto vero, reale, effettivo. E quindi siam daccapo a conchiudere che come il denaro dovuto non è già più del nulla, perchè dovuto, ma perchè denaro, così l'obbligazione non è già più del nulla, perchè obbligazione, ma perchè cade sopra una realtà presente, destinata a produrne una futura. Cosicchè tutto l'appoggio, che il Macleod va a cercare per la sua teoria nella nozione delle quantità negative, viene a cadere da sè, poichè se le quantità negative son però sempre meglio e più che il nulla, ciò proviene perchè sono quantità non fittizie ma effettive, e poichè la quantità che costituisce l'oggetto d'un credito come d'un debito, è fornita dai beni viene da sè, che il debito

come il credito è in realtà più che il nulla; ma non come debito, non perchè debito, non in sè e per sè, ma in quanto sussistano effettivamente i beni, che ne forman l'oggetto.

Chè anzi, anche senza uscire dalla matematica, tutte le argomentazioni del Macleod verrebbero del pari a cadere, ove si risolvano, come del resto fa il comune buon senso in un rapporto aritmetico. Ossia, quando s'istituisca un doppio confronto, quando cioè si confronti la condizione di chi ha debito e quella di chi ha credito, e si confronti poi la condizione di chi nulla ha, ma non ha nemmen debito. È ovvio che dall'aver credito corre una maggior distanza quando si ha debito, di quella che se semplicemente nulla si abbia, cosicchè non si dubita di asserire che meno ha chi non solamente nulla ha, ma inoltre ha debiti. Vi ha maggior intervallo dal debito al credito che dal nulla dell'uno e dell'altro al credito medesimo, ed in questo senso chi negherà che il debito sia men che aver nulla? In quella guisa che di due movimenti contrarj, l'uno ad occidente, l'altro ad oriente, non è men reale l'uno dell'altro, cosicchè sarebbe assurdo il dire, che il moto negativo è meno del niente assoluto o del niente di moto, importando il moto negativo, non altrimenti che il moto assoluto, la presenza, l'azione d'una forza motrice, che lo continuò, e che lo continua. E tuttavia il moto negativo si potrà dire men dei due moti in senso relativo e di proporzione aritmetica, nel senso che vi ha maggior differenza o distanza tra il moto negativo e il moto

positivo, che tra il nulla dei due moti ed il moto stesso positivo. Un nocchiero che avesse voluto andare in oriente si troverà certamente più contrariato nel suo scopo, se da forza de' venti si troverà spinto ad occidente, di quello che se per ostinata bonaccia si fosse trovato costretto a restare immoto. Non altrimenti i popoli, come i singoli, che sono aggravati di debiti: essi evidentemente si trovano più lontani dall' avere crediti invece di debiti, che non se ne trovi lontano chi nulla posseda, senza per questo avere inoltre dei debiti.

IX. Per tutto ciò allorchè l'Eulero ci dice che colui il quale nulla possede, e per soprassello ha un debito, ha men che nulla, io non ho l'animo di parlarne, come fa il Macleod, quasi di chi dicesse cosa insipiente. Istituito un rapporto aritmetico, fatto cioè un raffronto con chi invece ha un credito, la conclusione dell' Eulero non è forse esattissimamente vera? Che se questo rapporto aritmetico non lo istituiamo, se ci limitiamo non già a raffrontare da una parte il nulla avere, anzi aver debiti, e dall'altra l'aver crediti, ma unicamente il nulla avere e l'aver debiti, ci è d' uopo fare una distinzione. Se chi nulla ha è la stessa persona che ha il debito, cade tutta l'argomentazione del Macleod dedotta dalle quantità negative, che son sempre più del nulla per la sola ragione che esistono. Poichè in fatto ci troviamo nella supposizione, che colui, che ha il debito nulla ha, non si ha più a

confrontare il nulla con qualche cosa che esiste, ma non si ha disgraziatamente che a contare zero via zero. Se chi nulla ha ed ha un debito, ha però il denaro che deve, e questo o conseguito col prestito o ritratto dal prestito, allora certo no, che non ha men che nulla: ma ciò non già perchè ha il debito, bensì perchè ha quel denaro con cui soddisferà il debito. Che se questo denaro lo computiamo sino a che è in mano del debitore, lo computeremo contemporaneamente anche in mano del creditore? Il Macleod, osservando che il creditore benissimo si serve e si vantaggia del credito suo, conclude che sì: conclude che quel denaro va contato due volte: una fra i beni del debitore che intanto lo adopera, l'altro fra quelli del creditore, che adopera il corrispondente credito. E qui pure argomenta dalle quantità negative, siccome quelle che, avendo una reale sussistenza, non vengon punto sottratte, ma anzi sommate. Così, a cagione d'esempio, qualificati come quantità positiva i voti, che in un Parlamento rappresentano gli aderenti al Ministero, e come quantità negativa i voti che rappresentano gli oppositori, i componenti il Parlamento Nazionale non si conoscono già col sottrarre gli uni dagli altri, ma sì col sommarli. Così designata col segno negativo la strada al di là di un determinato punto, e col segno positivo la strada al di qua, la lunghezza della strada non si ottiene che dal sommare l'una distanza coll'altra. Così infine per conoscere gli anni dalla fondazione di Roma se avremo

contrasegnati come quantità negativa gli anni avanti l'êra Cristiana, e come quantità positiva gli anni dopo, dovremo quei primi 753 anni, comunque contrasegnati col meno, non già sottrarli, ma aggiungerli a questi 1883: e così avremo i 2636 anni trascorsi dalla fondazione di Roma ai dì nostri. E tutto ciò egregiamente, ma ciò non ci porterà a concludere se non questo: che contrasegnando come quantità negativa il denaro, che alcuno possede come avuto a prestito, quel denaro non andrà già detratto dall'ammontare della ricchezza nazionale, ma non ci abiliterà punto a concludere, che debba andar contato due volte. Ciò porta a conchiudere che quei deputati, che come opposizione avremo contradistinti come quantità negativa, e così la strada al di là di quel determinato punto, gli anni al di là di quella determinata epoca, comunque contradistinti del pari come quantità negativa, in realtà contano: ma non già per questo, che contin due volte, e che, poniamo, quei deputati, che abbiam contato come di opposizione li contiamo poi come deputati a favore del governo, e via di seguito. Al che dritto dritto ci condurrebbe il ragionamento del Macleod, e cioè a computare due somme diverse, l'una nei beni del creditore, l'altra nei beni del debitore, anzichè una sola ed identica somma, prestata dal creditore, ed avuta in prestito dal debitore. Che insomma le quantità negative per esser così denominate non abbiano meno per ciò una reale sussistenza, niuno ne dubita: che lo stessissimo

segno, che indica la sottrazione, si accompagni anco a quantità, le quali hanno invece a sommarsi e a moltiplicarsi, anche questo è verissimo: ma tutto ciò ammesso, resta però sempre presupposto, che vi sia una quantità, negativa o no, non importa, ma vera, reale, sussistente. Ora parlandosi di un rapporto di debito e credito, una tal quantità deve esservi di necessità: se no, non vi sarebbe nemmeno debito e credito, non vi sarebbe obbligazione, perchè difettiva di una delle sue condizioni essenziali. Ma a questo punto giunti, quel rapporto di debito e di credito possiam riguardarlo o soltanto fra le persone, fra cui si è costituito, ovvero nel tutto insieme dell'economia della nazione. Possiam inoltre riguardarlo in sè e per sè, ovvero nel suo oggetto. Il Macleod lo riguarda in sè e per sè, ed inoltre nel suo oggetto, e quindi lo conta due volte, cioè e come obbligazione mettendo questa alla pari d'ogni altro bene e sostanza, e come denaro o altro avere qualsiasi, che ne costituisca l'oggetto medesimo. E qui sta l'equivoco: poichè economicamente l'obbligazione ritrae tutto il suo valore, la sua consistenza, la sua efficacia dalla realtà del suo oggetto, e non è che lo specchio, in cui si ripercuote l'imagine di esso. Donde sia nato l'equivoco, vedrem meglio più avanti: ma intanto è vero che il Macleod possa corroborare la sua teoria coll'autorità dei Giureconsulti Romani?

X. Per verità non era d'uopo di soffermarsi gran che nel dimostrare cosa che nessuno con-

trasta, e che cioè pei Giureconsulti Romani, come pei moderni codici, i crediti posson del pari che una cosa materiale esser ceduti, alienati, e comunque trasmessi. In ciò l'erudizione del Macleod, sebben ridondante al bisogno, in sè e per sè sarebbe anzi scarsa, dacchè si tratta di cosa, che nel Digesto si fa a chichesia manifesta a prima aperta di libro. Gettiamo per un momento l'occhio al titolo " de verborum significatione ". Ulpiano ne dice che " *rei* appellatione et causæ et jura continentur, " che va parimenti computato nei *beni* " etiam si quid est in actionibus, petitionibus, persecutionibus, " che " id apud se quis *habere* videtur, de quo habet actionem: habetur enim, quod peti potest " e Paolo: " *nominis* appellatione *rem* significari Proculus ait ". Ulpiano stesso, in altro titolo, quello " de bonorum possessionibus " somministra una definizione dei *beni* sì larga, che alla teoria del Macleod si sarebbe acconciata mirabilmente, poichè ivi dichiara, che dei beni, del patrimonio, fa parte " commodum et *incommodum;* sive solvendo sunt bona, *sive non sunt;* sive *damnum* habent, sive lucrum; sive in corporibus sunt, sive in *actionibus* ". Nel patrimonio dunque, nei beni, è tutto compreso: diritti e *obblighi, crediti* e cose, chè anzi è cosa, *res,* il credito stesso. Ma i Giureconsulti Romani, i quali le norme del diritto applicavano così mirabilmente alle condizioni di fatto, non si sarebbero mai imaginato che delle loro definizioni si fosse un giorno prevalsa una teoria come quella del Macleod. Altro che con-

tare due volte la stessa somma, dall'uno data, ricevuta dall'altro a prestito, essi avean per assioma, che per *beni,* ossia per patrimonio di alcuno, non s'intende che quanto residua; " deducto ære alieno „. Ed è la massima che applicavano costantemente. Si tratta di stabilire la quota della legge Falcidia? „ Omne æs alienum *deducitur* „. O dei beni, che comunque pervengono ai figli soggetti a patria podestà? E prima di tutto si dà facoltà al padre di vendere quel tanto, che occorre a liberare la sostanza dai debiti, poichè " apud veteres hæc esse substantia intelligatur, quæ *post detractum æs alienum* superséderit „. Si tratta della collazione nell'eredità paterna da parte dei figli emancipati? e se ne eccettua quello che essi hanno di debito. Si tratta della dote, costituita dalla moglie al marito, di tutti i suoi beni? E qui, come sempre, s'intende, che va sottratto, dedotto " l'æs alienum „. Ho citato alla rinfusa Digesto e Codice: tanto perchè su questa massima, che è di senso comune, non resti il menomo dubbio. Non è mio ufficio esporre le norme della giurisprudenza: solo poichè per una teoria, che non credo scevra di conseguenze da cui l'autore della teoria medesima rifuggirebbe per primo, si ebbe ricorso all'autorità dei Giureconsulti Romani, mi sono io pure difeso col loro latino.

XI. Ma e come avvien dunque, che la somma, la quale forma comunque oggetto del credito, si trova nelle mani del debitore, e dal debitore

viene impiegata come gli pare meglio, ed intanto essa figura contemporaneamente nei beni, negli averi, del creditore? E non è vero che quella somma medesima, la quale in mano del debitore si trasforma o in un'industria quale che siasi o in un qualche godimento, e da lui liberissimamente si spende, in mano del creditore costituisce un titolo che gli appartiene e che altrettanto liberissimamente trasmette altrui? Non sorge dunque netta, evidente la distinzione fra la somma che costituisce l'oggetto dell'obbligazione, e l'obbligazione medesima? Non ha l'obbligazione una realtà tutta sua, una realtà così vera, che il creditore, dopo che ha consegnato al suo debitore la somma, in virtù del credito si può dire che la posseda tuttora, ne dispone come gli aggrada e in quello stesso momento, che il debitore l'avrà convertita in macchine, materie prime, suppellettili, arredi, come per incanto la riconosce nel suo avere, nel suo patrimonio, indiminuta, integra, accresciuta anzi dell'interesse? Non mi sono studiato di attenuare quella impressione, che in sulle prime esercita la teoria del Macleod, nè ciò m'imbarazzerà poscia a chiarire, siccome parmi, incontrastabilmente la cosa. Solo mi si conceda osservare, come in siffatta guisa mal si saprebbe rendersi ragione degli stessi fenomeni fisici, che nella loro identità producono contemporaneamente effetti diversissimi, ciascun ordine de' quali sembrerebbe assorbire per sè tutto intero il fenomeno, ed in quella vece lascia altrettanto integro

tutto un altro ordine di effetti, che ne deriva del pari indiminutamente. Ogni forza attiva produce più di una operazione; ogni causa produce più di un effetto: è questa una verità così generale, che lo Spencer non si perita di elevarla a legge, come dell'ordine fisico, così dell'ordine sociale. Un corpo va ad urtar contro un altro: il primo effetto, quello che balza all'occhio, si è un cangiamento di sito, il movimento dell'un dei due corpi o di tutti e due. Ma oltre questo effetto meccanico visibile, si è prodotto un suono, o per dire più esattamente, una vibrazione nell'uno dei due corpi, in amendue e nell'aria circostante. Nè l'aria ha vibrato soltanto: col mettersi in movimento i corpi han formato correnti d'aria: ed intanto le particelle della materia a contatto si sono compresse, intanto nella compressione si è svolto calore, qualche volta anzi nell'incandescenza scintillò la luce, e si è formata una combinazione chimica. La forza meccanica, dunque, la quale è stata spesa nella collisione, ha prodotto cinque cangiamenti, e talora anche più. Così nella luce al chiarore si accompagna una trasformazione chimica, una temperatura più alta, un movimento d'aria, e questa decomposizione d'una forza in più forze non si ferma qui: ciascuno di questi molteplici cangiamenti ne produce altri ancora. L'acido carbonico, che si sprigiona, abbandonerà il suo carbonio alle foglie d'una pianta; il calore fonderà o dilaterà i corpi, esposti a subirne l'influenza: si coloriranno variamente le cose. Ed altrettanto

potrebbe dirsi di queste azioni secondarie, che vengono alla lor volta moltiplicandosi tanto da non potersi più oltre discernere. Non a torto conclude lo Spencer: non esservi esempio che da una forza attiva non si sviluppino altre forze molteplici, e da ciascuna di queste non si svolgano nuovi ordini di forze. È regola universale: l'effetto è più complesso che non sia la causa. Cosicchè dalla moltiplicità degli effetti sarebbe erroneo l'argomentare la moltiplicità delle cause, siccome quelle, che nella loro unità ed interezza bastano a spiegarne la varietà assai più che in una supposta lor dispersione. Ed il Macleod, che presuppone la obbligazione e l'oggetto dell'obbligazione sostanzialmente distinti in guisa da far corpo da sè, somiglia chi allo scorgere tanto specificatamente distinti gli effetti della collisione di due corpi, o del chiarore di un lume, sentisse il bisogno di attribuire ciascun effetto non già sempre a que' due stessi corpi o a quel medesimo lume, bensì ad altrettanti corpi diversi, ad altrettante differenti e distinte sorgenti di luce. Certo che mediante il credito quelle somme, che un tempo non avrebbero se non fornito occasione di cure e apprensione al lor possessore per custodirle, diventano occasione a lui di lucro, e contemporaneamente di guadagno ad altri. Ma non è già la somma che si sia duplicata: si è sempre la medesima somma, la quale nel progresso economico arriva a moltiplicare i suoi effetti utili. E come dapprima abbiam riconosciuto nel credito non

altro che un novello aspetto d'una legge cosmica, la legge della trasformazione e conservazione delle forze, qui pure ci accade di scorgere nelle leggi del credito non altro che un'esemplificazione di legge ben più generale, la legge di quel progresso, che si manifesta colla sempre crescente moltiplicazione, specificazione ed efficacia de' suoi effetti.

XII. Esaminiamo però ancor più da presso, dove sta veramente l'equivoco. Mediante il mutuo, che, comunque non sia che una delle tante forme del credito, ne è però forma, per dir così, tipica, la cosa data a prestito passa in proprietà del debitore. Tanto è vero, che il mutuo non altrimenti cade che sopra cose, le quali si numerano, si pesano, si misurano, poichè, passando in proprietà di chi le riceve non vengono restituite le cose identiche, ma solo della stessa natura e qualità, ossia appunto l'equivalente per numero, peso, misura. Si ammettono insomma nel mutuo a pagamento, e quindi in estinzione dell'obbligazione, cose di pregio eguale, cose dello stesso valsente di quelle avute a prestito, e che quindi ne fungon perfettamente le veci. Come adunque, replicherà un seguace del Macleod, può dirsi consustanziale l'obbligazione e la cosa che ne forma l'oggetto, se questa dal momento, che l'obbligazione s'inizia, sparisce, e si confonde nel patrimonio del debitore, e nel momento, in cui l'obbligazione si compie, ha già ceduto il luogo ad un'altra? Noi vediamo in mano del cre-

ditore l'obbligazione sussistere, e ci scompare invece dinanzi, la cosa su cui l'obbligazione cadeva: la cosa, in cui l'obbligazione a suo tempo si risolverà, non è più quella, non sussiste ora nemmeno, è una cosa avvenire. Cosicchè l'obbligazione, che cessa d'avere per suo oggetto la cosa presente, della quale ignoriamo perfino i destini e solo sappiamo che si trasformerà ad ogni modo; l'obbligazione, che ancora non può avere a suo oggetto la cosa avvenire, siccome quella che ancor non sussiste, e tuttavia conta, tuttavia vale, d'uopo è concludere, che questo valore lo possede in sè medesima, per virtù propria. Ed è d'uopo dunque all'inventario dei beni economici aggiungere una doppia ricchezza, un duplice capitale: la ricchezza o capitale che si voglia dire, consistente nell'obbligazione medesima, e la ricchezza o capitale consistente nella cosa, che concorre a creare.

Non mi sono studiato di attenuare per nulla l'appariscenza dell'argomentazione del Macleod. Essa starebbe egregiamente, se in fatto la cosa, in cui l'obbligazione si compie, non fosse quella medesima, in cui si è iniziata, se fosse realmente una cosa nuova, la quale il futuro porti nel suo grembo per farne dono ai mortali in un dato momento. Ma dessa come si è potuto ottenere? Non altrimenti che mediante la cosa stessa, che si ebbe a prestito, e quel denaro che restituisco al mio creditore non è infine che il denaro che già m'ebbi da lui. Ha potuto nel frattempo trovarsi trasformato in macchine, materie prime,

commerci, ma in sostanza è lo stesso: è il calore, che dopo essersi trasformato in lavoro, ritorna nuovamente sorgente calorifica. E si è questa continuità, questa perennità, questa immanenza nella trasformabilità e nella trasformazione, si è questa sostanziale identità, che viene rappresentata dall'obbligazione. Nè dessa è materiale soltanto, poichè mediante l'obbligazione il pensiero che ha concorso a creare il rapporto giuridico lo domina per tutto il tempo di sua durata. Per quanto varii nel frattempo i pensieri particolari, che sorgan nell' animo del creditore o del debitore sul modo di trar profitto dal prestito fatto o ottenuto, il pensiero primo e fondamentale sta uno ed identico nella medesimezza della persona, e poichè in sè medesimo li ha compresi tutti, come possibili, a tutti sovrasta dopo che son divenuti reali. Il ruinoso fiume del mondo porta e travolge ne' suoi gorghi ogni cosa: come fia dunque possibile, si domanda ansiosamente il Fausto della leggenda, che la parola affidata ad un foglio mantenga efficacia d' impegno inviolabile? Si è l'Io, che ha coll'obbligazione affermato sè stesso e che impera sovrano coll'aver dettato legge a sè medesimo; l'Io distinto da' suoi propri atti; la personalità umana, il diritto sussistente, indipendentemente dalla vicenda delle idee, dei pensieri, delle rivoluzioni successive. Cosicchè l'obbligazione costitutiva del credito si mantiene una ed identica nel soggetto, ed oggetto. Nel soggetto, ossia la persona che ha concorso, come debitore o come creditore a costituire il rapporto

giuridico, poichè qualsiasi altra persona succeda nel rapporto medesimo, diverso titolo non può avere da quello de' suoi autori. Nell'oggetto, poichè per quanto le forme di questo si sieno in novi corpi trasformate, si è sempre in virtù della primitiva energia. Rimane questa costante anche quando è funzione di potenze varie, dacchè queste varie potenze economiche non si manifestano senza che la manifestazione caratteristica di ciascheduna si permuti in quella caratteristica di un'altra di esse, scomparendo intanto e cedendole il campo. Quella potenza economica che si era da principio manifestata sotto forma di capitale accumulato cederà il campo ad una qualsiasi altra potenza economica, che si manifesta sotto forma di industrie e commerci operosi, siccome questa alla sua volta rivestirà le forme di capitale. Ma sino a che si avea dinanzi a sè non altro che un capitale accumulato, non si aveano dinanzi a sè le manifatture ed i traffici, e questa forma di operosità economica scomparirebbe del tutto, se il capitale, che mediante essa si è ricostituito, di nuovo non la alimentasse.

XIII. La quale teoria del credito niuno è che che non vegga quanto sia diversa nelle conseguenze da quelle a cui logicamente condurrebbe la teoria del Macleod. E così a bella posta mi esprimo, poichè per buona fortuna certe teoriche non vengono poi inesorabilmente condotte a fil di logica sino alle ultime loro illazioni. Ma

quando si pone in principio, che il debito debba essere sommato al corrispondente credito in guisa che negli averi nazionali figurino come una duplice ricchezza, come un doppio capitale; quando si pone in principio, che un capitale unico va contato due volte, perchè si riguarda in due momenti diversi; quando si pone in principio che l'obbligazione ha valore e realtà indipendentemente dal suo oggetto, le ultime conseguenze logiche sarebbero le operazioni di credito prive di qualsivoglia fondamento, e simili a quelle, che nella storia delle città italiane, si trovan denominate, assegnamenti in aria. La teoria del credito, come ci parve di esporla, ci mette in sull'avviso, che l'assegnamento sull'avvenire non ha verità economica, se non in quanto l'avvenire è contenuto in una realtà presente, in quanto si tratti, come abbiam detto sin dalle prime, non già d'un futuro meramente contingente e possibile, ma di un vero futuro, di quello che in fatto *sarà,* e che intanto è contenuto nell'*è*. Nè ci si opponga che in tal maniera annichiliamo la potenza del credito. L'accusa non sarebbe più meritata di quella che fosse fatta contro la teoria fisica della conservazione e quindi della trasformazione delle forze, di chiudere gli occhi ai progressi, che mediante l'attività delle potenze naturali si compiono meravigliosi. Nessuno ciò nega, chè anzi richiamando le menti all'attività delle potenze naturali nel suo vero essere e nelle sue operazioni, si arriva a rendersene più sicuramente ragione, che attribuendola a non so quali po-

tenze arcane e fantastiche. L'accusa di annichilare una qualsiasi potenza, naturale che sia od economica, a me sembra tutto all'opposto meritata da chi le attribuisce dominii sconfinati, ma negli spazi immaginari, e non da chi riducendone l'azione entro a certi limiti, vi dà però base, fondo, sostanza. Nessuno si sognerà mai di contare nell' inventario delle ricchezze nazionali gli approvvigionamenti di combustibile siccome ricchezza a sè, quando son già impiegati nel mettere in movimento la produzione, in guisa che figurino come una ricchezza in più, la quale va aggiunta ai prodotti, mediante essa ottenuti. Bensì si troveranno compenetrati nel valore dei prodotti medesimi. E nello stesso modo non si potrà la somma avuta a credito mettere in conto come una ricchezza in più, la quale venga aggiunta alla produzione, che mediante di essa si è conseguita. Certo che nell'inventario delle ricchezze nazionali figureran distinte le somme, le quali costituiscono altrettanti crediti, e le macchine, o le materie prime, che mediante le dette somme si son procacciate. Ma quando si debba effettivamente stimare la ricchezza pubblica, dal valore della produzione si detrarrà il valore delle materie prime e d'ogni altra spesa, il che è quanto dire, che si detrarrà il valore delle somme, che si sono ottenute a prestito. Concludendo perciò, il credito, siccome quello che costituisce un assegnamento su beni futuri, e perciò esprime non già cosa qualsiasi, ma bensì un rapporto, il quale ha per suoi termini un bene

attuale e un equivalente futuro, non può, come tale, ossia come rapporto, per sè medesimo essere computato come ricchezza o capitale. Sarebbe lo stesso, che supporre l'energia delle potenze naturali come distinta dalle potenze naturali medesime, anzi da esse divisa. Il credito va annoverato tra quelle energie economiche, le quali si manifestano mediante un movimento, ossia mediante fenomeni di circolazione. Sarà bensì causa, od occasione, che a questi tengano dietro fenomeni di trasformazione, ossia di produzione, ma in sè, e per sè appartiene al sistema della circolazione e non già al sistema della produzione. Da questo al dire, che per la produzione non sia d'importanza suprema, anzi vitale, ci corre. E a rendersi perfetta ragione del magistero del credito non abbiamo che a riconoscere la legge economica se non come l'attuazione di due grandi leggi cosmiche anco nel campo economico: la legge della conservazione e trasformazione delle forze: la legge della moltiplicità degli effetti.

Il credito non è ricchezza, dappoichè non assume una propria forma corporea nè esercita un'attività produttiva specifica, ma il credito presiede a tutte le metamorfosi dell'industria, ed è condizione dello sviluppo d'ogni ricchezza. In quella medesima guisa il calorico, perchè le moderne teorie gli neghino una realtà specifica, non cessa per questo di rappresentare con ben maggior verità un'energia, che penetra, come la vita, e circola, come essa, nel globo, animandone le

molecole tutte: ossidazioni, combustioni, combinazioni d'ogni genere, un continuo dilatarsi, contrarsi, oscillare e questo in circostanze diversissime, tutto mantiene il globo in un movimento, in un quasi parossismo continuo, che si traduce in una successione indefinita di modificazioni: tanto che non ogni movimento soltanto ma ogni fenomeno, ogni lavoro può rappresentarsi con un equivalente di calorico, che vi si consuma.

Il credito non duplica oziosamente la sostanza delle cose, ma ne moltiplica gli effetti utili. Ed in ciò il credito opera tanto mirabilmente da non parer troppo a taluno di attribuirgli virtù di duplicare le cose in sè stesse, allorchè invece dispiega ben più meravigliosa efficacia nel moltiplicare, siccome si è detto, gli effetti indefinitamente. Segue anche in questo il credito una legge più generale, e che è essenzialmente legge di progresso. Dalla legge, che ogni forza attiva non produce già un sol mutamento, ma più mutamenti ad un tempo, ne consegue, che ciò essendo vero pei mutamenti successivi come pei primitivi, la complessità dei mutamenti medesimi cresce con velocità accelerata. E ciò appunto si riscontra nel credito, perocchè mentre in origine il rapporto creato dal credito non sorge che fra due persone determinate, e rimane circoscritto a esse sole, in progresso di tempo dal credito nascono rapporti molteplici. E questi incominciando colle cautele e le forme delle cessioni e delle delegazioni del diritto civile, vanno sempre più acconciandosi alle agevolezze ed alla speditezza propria

del diritto commerciale. Sempre più si intrecciano fra di loro, e diventano causa di rapporti nuovi ed innumerabili. Acquistano nel diritto cambiario moderno una rapidità così meravigliosa, che il titolo dell' obbligazione cambiaria vien paragonato a moneta, il che è quanto dire che l'atto, per cui l'obbligazione sorge, viene a identificarsi coll'atto, mediante cui ogni obbligazione si scioglie, s'immedesima cioè obbligazione e pagamento. Finalmente raggiungono quella universalità, e istantaneità che eminentemente è propria del biglietto di banco.

CAPITOLO III.

LEGGI DEL CREDITO.

I. Nel corso dei nostri studj ci si è fatta manifesta nell'attività economica una legge di progresso: nella *specificazione* o *determinazione*: nell'*ingrandimento*: nell'*universalità*: nella *regolarità*: nella *sicurezza*. E questa legge di progresso abbiam veduto accompagnata dal perfezionamento negli *strumenti*, mediante i quali i fatti economici si compiono. Non diversamente una legge simile di progresso ci apparirà manifesta nel *credito*, come già avemmo a studiarla nelle *industrie*, e nelle *comunicazioni*. Nel credito non meno che in generale sotto qualsiasi altra forma le potenze economiche spieghino la loro energia, fatti dapprima confusi con altri vengono successivamente a distinguersi, fatti meramente individuali passano nel dominio della consociazione, fatti privilegiati e di pochi divengon comuni ai molti, fatti saltuari e fortuiti diventan metodici e normali: fatti già sottoposti alle vicende dell'alea

si trovan disciplinati da previsioni non fallaci. E nello stesso tempo i mezzi ed ordinamenti di attuazione da rozzi, che erano nelle origini, lenti, inadeguati, sempre più acquistan di perfezione, di speditezza, di efficacia. Tutto ciò avrem ora campo di riscontrare nel credito. Ed in tal guisa avremo ridotto gli usi, istituti, operazioni di credito a certa legge, avremo in questa legge medesima riconosciuto la stessa legge di naturale progresso la quale presiede allo svolgimento e al governo di tutti i fatti economici, e la legge di progresso economico avrem posto in corrispondenza con quella d'ogni altra scienza e arte, od anzi, a dir meglio, dell'incivilimento. Nè questo mi pare sia sempre sufficientemente avvertito, l'importanza somma che hanno per le stesse leggi economiche quegli organi, per così dire, istrumentali, che alle operazioni economiche sono forniti dalla circostante civiltà. Che sarebbe la libertà del commercio, se tuttora fossero scarse e faticose le comunicazioni? la libertà della industria mineraria, quando l'industria stessa si esercitasse soltanto a fior di terra? Ogni dottrina economica, o resterebbe vana speculazione, od anzi forse non si arriverebbe nemmeno ad escogitare, quando con essa non si trovassero bene organizzati quegli strumenti, di cui abbisogna per essere effettuata. Ed accanto perciò alla teorica della nostra scienza va collocata, costantemente collocata, la parte sua strumentale, che infine ci rappresenta un largo concorso di civiltà.

II. Innanzi tutto, ci si affaccia nel credito quella progrediente specificazione e determinazione, che già abbiam notato in ogni altro campo di operosità economica. Poichè sino da antica età le operazioni di credito han acquistato tale importanza da fornire occupazione ad una professione speciale. Con che le operazioni stesse uscian dal giro delle occupazioni domestiche, in modo non diverso da quello, con cui l' industria passò dalla casa all'officina. Oltre di che son venute assumendo forme varie, e più particolarmente adatte agli intendimenti economici diversi, che mediante il credito ci proponiamo di conseguire, non dissimilmente da quella divisione di lavoro, di che ci han dato esempio le industrie. Ed infine l'elemento e indirizzo economico si è sempre più sceverato da altri elementi ed intendimenti, coi quali si trovava compenetrato, siccome si trovavano insieme commisti nell' esercizio delle arti.

Non farò sfoggio di erudizione. Nel giugno del 1879 si è formato a Londra l'*Institute of Bankers*, un' associazione che ben presto ebbe aderenti in ogni parte del mondo, e che ambisce di rivendicare, non chè coll' aiuto de' buoni studii, colla storia alla mano, alla professione degli uomini di banca i suoi titoli di nobiltà. Ed è conosciuto il discorso tenuto all' *Institute of Bankers* dal signor Hilton Price, sulle scoperte anche recenti di documenti di credito, che dimostrerebbero stabilite e operose per lunghissimo ordine di anni presso i Babilonesi vere case di Banca. Non di-

scuterò qui i documenti, nè l'indole delle operazioni a cui si riferiscono. Si tratta veramente d'una casa di Banca, che di certe operazioni, ammettiamo pure non altrettanto distinte dalle comuni contrattazioni, come farebbero oggidì, si fosse costituita una professione? o si tratta di una casa signorile e potente di ricchezze, che quelle facesse per suo proprio conto e nell'amministrazione de' suoi averi? Non so se il dubbio possa dagli eruditi essere risoluto: non so se si possa senz'altro ammetter una casa Egibi e figlio salita a tanta importanza da salutarla, come fa l'Hilton Price, per Banca Nazionale de' Babilonesi. Però e l'importanza e la moltiplicità d'operazioni, e fra queste i prestiti, prestiti sopra pegno di cose mobili e sopra immobili, inclina certo ad ammettere, che arrivassero già a costituire un'occupazione ed anche una professione a sè. Ma presso i Greci ogni dubbio sparisce: citerò uno scritto non recente, e che merita, anche dopo altre pubblicazioni, essere ricordato, quello di Elia Lattes, i *Banchieri Privati e Pubblici della Grecia antica*, nel *Politecnico* del 1868: e così vedi annotazione premessa all'orazione in favor di Formione, nelle *Orazioni di Demostene*, tradotte da Filippo Mariotti (v. 3.° p. 194). Basterebbe ricordare la *trapezitica* di Isocrate, ossia l'orazione d'Isocrate contro Pasion, banchiere (trapezita) Ateniese, e le orazioni e allusioni di Demostene a Phormion, successo a Pasion nel banco (trapeza; in latino, mensa). Si scorgerà di leggeri, come a poco a poco, da confusa che

appare ne' primi tempi colla professione di mercatante, sorgesse distinta da altre la professione di banchiere, e si venissero inoltre distinguendo gli ufficii di semplice cambiatore, da quelli di prestatore, e da quelli di banchiere in generale. L' ufficio del banchiere è nettamente specificato, come di chi fa prestiti col porre a frutto i denari che riceve in deposito. Non solo, ma viene inoltre a distinguersi il banco di un particolare da un banco che si denomina popolare, o altrimenti banco pubblico, in quanto cioè è destinato a render servigi all' amministrazione pubblica. Anzi gli affari, che partecipano dell' indole di operazioni di banco, diventano nella stessa amministrazione pubblica un ufficio a sè, e distinto dagli altri uffici pubblici, esercitato che fosse da un banchiere, o da un ufficiale pubblico senza più. Se ne desumono notizie rilevanti sulle diversità che si erano introdotte in queste operazioni proprie di un banco da quelle che rimanevano nel giro delle contrattazioni comuni. Qui però mi bastava accennarne quel tanto che serve a chiarire la esistenza di una professione di banchiere distinta dalle altre, e quella di un ufficio pubblico di banca distinta dagli altri ufficii pubblici.

E presso i Romani il banchiere è persona, a cui si ha l'abitudine di ricorrere, come interpositore e sovventore in operazioni di credito. Viene designato con diversi nomi: argentarius, mensarius, trapezita. Non saprei davvero segnare dove comincino le attribuzioni dell'uno, dove dell'altro,

o se come è più probabile si confondano. Il tavoliere, *mensarius*, era anche cambista, *nummularius* e le due voci si trovano adoperate l'una per l'altra, come poi il *nummularius* non era semplice cambista, ma depositario, prestatore, negoziante di denaro. Quello che importa a noi, se ne era formata una professione, che consistea nell'esercitare vere operazioni di credito, ed era anzi così abituale che coloro che vi si esercitavano, si trovano contraddistinti con propria denominazione. La diversità poi delle denominazioni indica già divisione d'ufficii, od almeno varietà di occupazioni. Costituiscono, non che una professione, un ufficio pubblico: vi hanno *mensarii* pel denaro pubblico, come per le contrattazioni private. È difficile qui pure il distinguere fino a che punto le mansioni, ch' entrano nel giro di loro incombenze, fossero piuttosto di ricevitori o pagatori, che di veri banchieri, nel senso almeno di compiere col denaro pubblico operazioni di credito, più ch' esserne semplici depositarii. Ma operazioni di credito ne praticavan di certo nello stesso interesse de' particolari: si trovano anzi talora istituiti espressamente per questo. L'oppressione delle usure arrivava a tal punto, che il portarvi un sollievo si avea per necessità di governo, ed allora venian creati di questi “ mensarii ”, che venivano a componimento coi creditori, e subentravano per conto dello Stato nelle loro ragioni. assicurandole su beni del debitore. Com' essi d'incarico dello Stato, e pel denaro pubblico, così v'eran banchieri depo-

sitarii dei denari de' particolari, e sovventori di denaro essi medesimi. I personaggi di Plauto li vediam talvolta ricorrere ad un "trapezita", per averne un prestito: talvolta aver essi in custodia presso di un "trapezita", presso il loro "argentarius" il denaro, e disporne presso di lui, quando sopraviene il bisogno di qualche spesa. E fra il banchiere e coloro, che gli affidavano i denari, si istituiva un conto del dare e dell'avere, a guisa di conto corrente, dacchè si scorge che allo stringer de' conti chi gli avea affidato denaro si trova debitore anzichè creditore. Il denaro si ritirava ed a vista, o a data certa. Nel Digesto si ha pur anco la modula della lettera con cui il banco prometteva la restituzione a tempo convenuto, il che mi è una prova di più che il banco intanto negoziava per conto suo il denaro ricevuto in deposito. Infinito come ci si attesta, era il numero di coloro, che avea relazione coi banchieri, e non c'era, si può dire, contrattazione, che non passasse per le loro mani. Dal Digesto alle Novelle e agli Editti non havvi parte del Corpus Juris, ove non risalti la importanza, che avean acquistato. Costituivano il corpo o collegio degli argentarii, e conseguirono notevoli privilegi di diritto civile per le prove, per le esecuzioni, per la procedura, pei giudizj. Anzi quantunque si tratti di contrattazioni private, si riconosce negli Editti, che tutti questi privilegi ridondavano a pubblico bene, e già Cajo avea per le stesse ragioni qualificato l'ufficio e ministero degli argentarii, come di pubblica uti-

lità, nelle stesse relazioni particolari. Delle operazioni di credito presso i Romani ci accadrà far cenno a luogo a luogo: qui non parliamo se non di quelli che più specialmente le professavano. Ma in generale osserviamo, che le note caratteristiche delle operazioni di credito, quantunque oggidì trovin riscontro in un sistema di leggi e di consuetudini tanto progredito, tuttavia eran presso i Romani avvertite e poste in rilievo. Espressamente si dichiara, che le facilitazioni concesse agli argentarii dipendean sopratutto dall'impossibilità in cui li poneva la consuetudine, e "in conficiendis contractibus celeritas" di premunirsi colle consuete forme e cautele. Si pone in risalto l'elemento principalissimo della fiducia e della buona opinione, siccome quelli, gli argentarii, "qui digni sint, quibus per se credatur". Si ha singolar cura della malleveria, che dipende dalla buona tenuta e dalla produzione (editio) dei conti "Prætor ait: Argentariæ mensæ exercitores rationem, quæ ad se pertinet edant, adjecto die et consule": la quale produzione (editio) dei conti si esige peculiarmente pel carattere, che il banco ha di pubblico, e che al banco deriva non tanto da incombenze o da privilegi in nome dell'autorità pubblica, quanto dalla moltiplicità delle relazioni, dalla sfera di attività. È noto l'asserto di Cicerone che nelle Gallie non c'era denaro che non passasse per le mani de' mensarii Romani, il quale asserto ha riferimento al denaro pubblico e quindi ai ricevitori di esso. Ma negli Editti si

dice lo stesso delle contrattazioni private, e della parte che vi prendean gli argentarii: “ idcirco eorum, qui cum ipsis contrahunt infinitus numerus sit „ “ ideo quod illi non paucis quibuspiam, se omnibus ferme, quæ in universa Republica fiunt contractibus ministerium præstent. „

Un cenno ancora di una delle principali operazioni di cui gli argentarii si occupavano, e che da recenti scoperte venne particolarmente illustrata. Era notissimo che vendite non solo esecutive, ma volontarie si praticavano frequentemente mediante asta publica. Nè per sapere che tali vendite venivano affidate agli argentarii, occorreva nemmeno di avere alla mano il Digesto: bastava ricordarsi dell'orazione pro Cæcina. Ma la recente scoperta delle tavolette cerate di Pompei hà singolarmente illustrato non che il modo pratico con cui si procedeva in tutto ciò, ma, il che fa per noi, l'operazione vera e propria di credito, la quale bene spesso andava unita alla vendita. Non discendo a dettagli di erudizione: chi desideri averne ragguagli, li ha di prima mano nelle Memorie dell'Accademia dei Lincei, di che i dotti si son già impossessati. Ne parlo solamente in quanto concerne l'operazione di credito, poichè se fra le condizioni della “ tabula auctionaria „ vi era il pagamento “ præsenti pecunia „, e se al licitatore mancava o tutto o parte del prezzo, potea, meritando credito, trovare il fatto suo nella cassa del banchiere. E quest'agevolezza giovava al venditore, col procurare la miglior riuscita dell'incanto;

giovava a chi doveva comprare, ed allo stesso "argentarius" che allargava il giro de' suoi affari. Avea luogo una "Perscriptio" ossia un pagamento per delegazione, un pagamento fatto non per conto di chi lo esegue, ma per conto di un terzo. I debiti si solevano "perscribi" per mezzo dell' argentario, così nel caso che altri, tenendo in deposito presso di lui una somma, gli desse ordine di pagarla ad un terzo, come nel caso che si andasse ad accattar denaro all'argentario, e si contraeva con lui un debito per soddisfare un altro debito. Il contesto de' libelli, che si son trovati a Pompei in Casa di Cecilio Secondo, eran di questa specie, erano cioè tanti crediti ch' egli accendeva, consegnando però la somma non a colui che avea fatto il debito, ma ad un altro, il quale per la vendita fatta era creditore di quello stesso che divenia debitore dell' argentario. Di taluno di questi argentarii, che s' incaricavano degl' incanti, si trova che in siffatti crediti avea tutto il suo. È un punto questo del diritto e degli usi Romani, che venne posto in tutta la sua luce oggidì, anche per occasione della oramai celebre tavola mineraria Vipascense, scoperta che fu nella provincia di Alenteio in Portogallo, e su cui fra gli altri studii si può consultare l'articolo dell'Archivio Giuridico, nel fascicolo 4.° e 5.° del 1879. Ma pel mio assunto parmi già chiarito più che a sufficienza, che presso i Romani, come già presso i Greci, era non solo incominciata, ma di già entrata nell'uso quella prima specificazione del credito, la quale non solo con-

siste nelle speciali proprietà e caratteristiche, per cui le operazioni di credito si distinguono da altre contrattazioni, ma dà sufficiente campo ad una special professione.

III. Abbiam già avvertito ed è ovvio, che ad un'operazione di credito può tener dietro così un'operazione di produzione come di consumo, così un impiego proficuo, come un dispendio improvvido. Chè anzi l'operazione di credito, che essenzialmente fa parte del sistema della circolazione, può dar aiuto ed impulso ad altre operazioni parimenti di circolazione, come quelle di credito, di trasferimento dei beni da una persona all' altra, o come quelle dipendenti dalle comunicazioni, di trasferimento dei beni da un luogo all'altro. L'operazione di credito insomma può avere riferimento alla produzione, alla circolazione, al consumo, se ci piace così raggruppare i fenomeni economici, siccome si suole. E poichè ora dobbiam prender in esame la legge di specificazione nella diversità degli intendimenti, che il credito si propone, mi studierò di ridurre sotto a que' tre capi le principali forme che negli usi e istituti del credito si son venute via via distinguendo.

Prima è duopo discorrerne non tanto avuto riguardo all'uso od impiego, quanto alla stessa custodia e preservazione del capitale: accenno al deposito. " Aliud est credere, aliud deponere, " ed è verissimo: poichè un vero deposito presuppone bensì fiducia, credito in senso largo, ma

specificamente non va confuso colle operazioni di credito in un senso più proprio. L'operazione di credito in senso proprio incomincia, quando la cosa, che si affida altrui, non dee venir restituita nell'identità, ma nell'equivalente. Sino a che la cosa mi dee venir restituita nell'identità, non mi spoglio della proprietà di essa, e quindi non mi abbandono così assolutamente alla fede altrui, ch'io non conservi nella proprietà della cosa una guarentigia mia propria, ed un'azione corrispondente. Si è quando la cosa non ha da essere restituita se non nell'equivalente, ch'io spogliandomi della proprietà della cosa, la quale passa così nel patrimonio di colui cui la affido, gli cedo veramente la cosa medesima. Se non si limitasse in tal modo la nozione di un'operazione di credito, si qualificherebbero per operazioni di credito tutte le convenzioni, in cui si consegna la nostra cosa ad altrui, quale perfino la locazione d'uno stabile. Può benissimo sorgere una relazione di credito da una convenzione qualsiasi, ma non sorge pel fatto che si sia consegnata altrui la cosa, bensì pel fatto che si sia differito il pagamento convenuto. Così il Senatus consulto, che proibiva di far credito ai figli di famiglia, intende questo allorchè al figlio di famiglia si mutua denaro: in guisa che non è interdetto agli stessi di contrarre un'obbligazione qualunque, come di locazione o di compra, ma l'interdizione incomincia, se in causa dell'obbligazione, la quale sorge dalla locazione o dalla compera, si costituisce

un debito di denaro, reputandosi questo, come singolarmente pernicioso alla famiglia. In fatto è il contratto stesso, che viene a trasformarsi in un mutuo, è un mutuo, che trae occasione dalla locazione o dalla compra, e che si sovrapone. Allorchè si consegna altrui una cosa, ma serbandone la proprietà, si fa certamente assegnamento sulla restituzione della cosa secondo il convenuto, sull'onoratezza altrui, sulla fedeltà ai presi impegni, sulla buona fede, ma non si ha per intanto una diminuzione nel nostro patrimonio. Quando invece si pattuisce la restituzione soltanto nell'equivalente, si ha bensì la fiducia di reintegrare con esso il nostro avere, ma intanto sottraiamo all'aver nostro la cosa, che si mutua altrui.

Contuttociò il deposito stesso diviene operazione di credito, allorchè della cosa il depositario fa uso come gli fosse data a mutuo. Così avviene d'una somma di denaro, che si consegni in deposito, non già chiusa o suggellata, ma semplicemente numerata, in guisa che siavi il presunto consenso di riceverne il “ tamtundem „ e non quelle monete identiche. Qualchevolta simili convenzioni eccedono i limiti del deposito, e palliano un vero mutuo: ma talora conservan vera e propria indole di deposito. Non è una somma quella che il depositario adopera, la quale lui m'abbia chiesto a mutuo, ma una somma, che è pregato da me di custodirmi, e che col presunto mio consenso od espresso, approfittando della congiuntura, converte intanto in suo proprio uso.

Non è qui luogo di stabilire le differenze giuridiche tra un deposito di questo genere e un mutuo, e quanto all'obbligo degli interessi e quanto alla decorrenza di questi e quanto al momento della restituzione e quanto alla trasformazione di deposito in mutuo. Solo noterò questo, che nel mutuo la corresponsione per la somma avuta è tutta dalla parte del mutuatario, e sta nell'interesse che paga al mutuante. Nel deposito invece, sia pure di somma di denaro e di cui il depositario si può servire, nella storia e negli usi del credito troverem pattuita una corresponsione a favor del depositario, e questa per la custodía che ne assume, e per l'obbligo di preservare la somma nell'identità o nel valore.

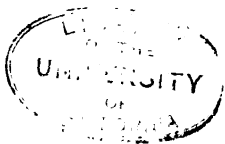
Ci si presenta quindi per prima quell'operazione di credito, che consiste nel deposito, e perciò direttamente concerne non l'impiego del capitale, ma la custodia di esso. Ed è operazione d'importanza grande non solo in questo riguardo ma e per la formazione del capitale. Verrebber qui a collocarsi insieme alle antiche Banche di deposito, le moderne Casse di Risparmio. Certo che sui depositi delle Casse di Risparmio, come oggidì sugli stessi depositi presso le Banche, si paga un interesse. Ma l'indole di un deposito è sempre quella o semplicemente di custodia e preservazione durante temporanea giacenza, ovvero di risparmi che vengon via via a formare una somma da impiegarsi utilmente. Per quei primi depositi, si è la congiuntura del collocamento, che si aspetta: per questi secondi, si è

il capitale che si viene formando. Non è qui luogo a discorrere, come si son veduti e vediamo capitali belli e formati, e cospicui, che in un periodo di diffidenza e nella mancanza di collocamenti proficui e sicuri trovan modo di restare infrattanto presso Istituti di risparmio assai più che di impiego e si accontentano quindi del frutto più tenue, che si concede ad un deposito in confronto di un prestito. Resta però sempre vero, che deposito e prestito sono economicamente, direi più ancora che giuridicamente, d'indole diversissima, e disciplinati in modo diversissimo presso gli Istituti di Credito. Il *prestito* è fatto a tempo determinato: il *deposito* si ritira, almeno fino a una certa somma, a vista o dietro un avviso dato alcuni giorni prima. Il *prestito* importa interesse, nella ragione determinata dall'inchiesta ed offerta dei capitali tenuto conto della qualità della persona, del rischio dell'operazione, insomma d'ogni elemento che concorre a stabilire l'interesse normale: il *deposito* o non importa interesse affatto, o sempre minore di quello che si ritrae con altri impieghi come rendita pubblica o sconto di buoni effetti di commercio. Il *prestito*, sotto una o altra forma, è l'operazione essenziale degli stessi Banchi, che mettono in circolazione biglietti: il *deposito* che frutti interesse, pei Banchi, che hanno biglietti in circolazione, o viene sconsigliato del tutto, od almeno vien circondato da molte cautele, perchè la necessità di far fruttare i depositi non induca il Banco a cercare impieghi ad

epoche nsse e lontane, che mettan poi il Banco in un subitaneo imbarazzo, quando d'un tratto venissero i depositi ritirati, o altrimenti fossero presentati i biglietti per esser convertiti in contante. Qualche volta il Banco riceve questi depositi direttamente, qualche altra li ha in custodia avendo fatto riscossioni d'altrui incarico: nel primo caso li tiene a disposizione de'proprietarii subito, nella seconda supposizione dal momento in cui effettivamente li ha incassati. Apre quindi a favore del proprietario un conto corrente o immediatamente " disponibile " o pel momento " non disponibile " e talora, come si è detto, apre questo conto corrente " con interesse " qualche altra, " senza interesse ". L'operazione di deposito in tutte queste supposizioni però rimane sempre distinta dal prestito, e da ogni altra operazione di credito. Potrà talora per le congiunture o pei modi partecipare dell'indole di operazioni diverse, od anche trasformarsi in esse. Ma sino a che serba carattere genuino, ha un intento economico suo proprio e nettamente distinto dalle altre operazioni di credito, tale rimanendo essa pure, ed entrando nel giro delle ordinarie mansioni dei Banchi o d'altri Istituti di Credito.

Comunque, figuran nelle operazioni dei Banchi non solo depositi nel senso che abbiamo esposto, ma inoltre depositi che vanno restituiti nell'identità: depositi di titoli, verghe e monete, gioie, effetti preziosi. Sono depositi o volontari o necessari: depositi liberi i primi, che si fanno

quando si vuole e si ritirano quando piace, depositi obbligatorii gli altri che si fanno come p. es. le cauzioni a malleveria degli uffícj di direttori e cassieri dello stesso Banco, od a garanzia di effetti scontati per cui si sia richiesto oltre le firme un deposito. Certo non è comune oggidì, che inquieti si vegli sull'oro e l'argento, che si sia riposto sotterra. E non v'ha pericolo, che a guisa della favola, il cane scavando umane ossa sia invaso da furor di ricchezze per aver trovato un tesoro. Non sarebbe probabilmente scelto dai nostri Comici come personaggio tipico l'Euclione di Plauto, sconturbato e rimescolato, che gli sia scoperta la pentola de' suoi tesori. E non v'ha bisogno che i morti, come nella Storia Naturale di Plinio, ritornin vivi per indicare dove, nessun consapevole, si sien sepolte le ricchezze. È verissimo, che presso i Romani pure, come abbiam avvertito, si poteva ricorrere a chi avea per professione di tenere depositi presso di sè. Ma quegli stessi usi economici, che si riscontran nell' antichità presentavano una differenza notevolissima dagli usi odierni. E ciò sopratutto perchè restavano circoscritti a quella particolare occasione e relazione, in cui eran sorti; mentre invece odiernamente quei medesimi fatti si intrecciano, si concatenano, si coordinano, si presuppongono, e ciascuno di essi diventa il principio d'infiniti altri. Così è del deposito. O mantenendo indole propria, e distinta dai veri prestiti, assume però esso medesimo il carattere di operazione di credito. Ovvero serba bensì il mêro ca-

rattere di deposito, ma anco in tal caso il più delle volte non è che la conseguenza di operazioni di credito, e se non altro, presuppone quella moltepliciità di relazioni, che un Istituto di credito giunge a formarsi per la fiducia che merita.

IV. In particolare, quel deposito, che comunque si faccia per la sicurezza della custodia include però un' abilitazione all' impiego, quel deposito, che ammette la restituzione dell' equivalente, anzichè della cosa identica, diventa alimento principalissimo delle operazioni di credito. E come con ogni altra operazione di credito, venga a coordinarsi questa, che serba l' indole di deposito, avrem campo di vedere sotto aspetti varii. Solo giova ora notare la principale delle differenze fra una somma, che si riceve a deposito, ed una che si riceve a prestito, anche quando si può disporre di quella come di questa, ed è la differenza nella retribuzione pei depositi in confronto di quella pei prestiti. Risparmii esigui, che stillano una gocciola appresso l'altra; somme di cui ci piace riservarci la libera disposizione; un capitale, che è in via di formazione più che formato non sia, non pretendono ad un vero interesse. Più che pretendere a un interesse, si accontentano di una retribuzione, o per dire più esatto, si accontentano di un interesse minore di quello dei capitali che hanno trovato un vero impiego. Sono in questo riguardo grandemente istruttivi i diagrammi che rappresentano la storia delle Casse di Risparmio in Francia e nell' Inghilterra,

e che vennero pubblicati dal signor Malorce, sì benemerito delle Casse di Risparmio scolastiche in Francia e fondatore della Società degli Istituti di Previdenza. Chiaramente ne emerge, come ha posto bene in rilievo Luigi Luzzati " che l'aumento o diminuzione nella ragione dell'interesse non ha mai un'influenza decisiva nell'allargare o restringere il volume dei depositi; i capitali che si formano a goccia a goccia e quelli che per la loro prudenza cercano l'ospitalità fida della Cassa di Risparmio, mirano più alla sicurezza dei collocamenti che alla pinguedine de' frutti. " Sono le condizioni più o men favorevoli a fare risparmi, siccome il prezzo più basso o più alto del pane; sono le opportunità maggiori o minori di trarre altrimenti profitto de' risparmj medesimi; sono insomma cause diverse e molteplici quelle che ci spiegano il movimento delle Casse di Risparmio ed altri simili istituti. Oltre di che fra gli stessi Istituti, pure dedicati essenzialmente ai depositi, od anzi ai risparmii, si viene sempre più attuando quella distribuzione di incombenze, che li rende maggiormente idonei ai depositi e risparmii di varia indole. Cosicchè in tale distribuzione d'incombenze non è tanto l'interesse maggiore o minore, quanto altre agevolezze e condizioni che determinano la preferenza. Tanto è vero, che nell' Inghilterra affluiscono pure depositi alle Casse di Risparmio Postali comunque paghino interesse minore delle Casse private, ma in compenso specialmente per la clientela più povera offrono più propizie congiun-

ture. E giova inoltre avvertire, che mentre si sarebbe potuto credere che le Casse di Risparmio ed altri simili Istituti avessero fatto il lor tempo là dove più viva fosse divenuta la ricerca dei capitali da parte dell' industria e del commercio, l'esperienza ha dimostrato che ciò non accade, e che anzi gli Istituti di deposito se ne vantaggiano grandemente essi medesimi. Ogni risparmio diviene alla sua volta un'occasione, un esempio, un impulso di risparmi nuovi. E ben lunge che restino abbandonati quegli Istituti, che nell'ufficio di raccogliere i risparmi avean già acquistato larghe clientele, se ne son formati e se ne formano tuttodì di nuovi, perchè nessun risparmio il più umile sfugga alla ricchezza nazionale. I risparmi dunque si son prima di tutto aumentati effettivamente coll' incremento della ricchezza pubblica, ma oltre di ciò hanno anco maggiori le opportunità per essere raccolti tutti comunque minimi, e dovunque si trovino. Basterebbe accennare, anche per l' Italia nostra, le Casse di Risparmio Postali: le forme della Previdenza tutte: le Casse perfino di Risparmio Scolastiche, le quali ultime, istituite in Francia nel 1874, erano già ottomila nel 1877. Che vale, che si formi il gas, generatore di luce, se poi gli manca il tubo d'uscita che lo porti ai suoi conduttori e distributori, o nelle svolte ripiegando si perda? Ed in ciò si fa manifesto il progresso della economia odierna: che un tempo si erano i risparmii che andavano in cerca di fidato deposito, oggidì son fidi depositi, che vanno a gara

nell'aspirare ed a sè attrarre il risparmio: non aspettano che venga a sè, ma ne vanno in cerca; non ne esigono una corresponsione, a cui in quella vece sono disposti essi medesimi: e non lo rifiutano come irrilevante, perchè presso di loro si viene subito a confondere in somme rilevantissime. Non vorrò dire per questo, che pel solo fatto del trovarsi aumentati gli Istituti di Credito ne avvenga sempre e necessariamente un aumento di depositi: qualche volta si è visto alla prova, che non ne è provenuta se non una diversa distribuzione. Ma senza tema di errare possiam conchiudere: 1.° che la cresciuta opportunità e copia di impieghi non scema di per sè stessa la quantità dei depositi, ma piuttosto vi aggiunge nuova esca; 2.° che gli Istituti di Deposito varii contribuiscono non solo ad una distribuzione dei depositi conformemente alla opportunità che ciascheduno di essi offre, ma coll'accrescere queste opportunità agevola inoltre un reale incremento di quantità dei depositi stessi; 3.° che questi depositi, anche quando mantengon l' indole di mêro deposito si connettono all'ordinamento ed assetto generale degli Istituti di Credito, ovvero ad operazioni di credito nel senso specifico della parola, e che bene spesso invece, od anzi precipuamente, senza perdere il loro carattere di deposito, assumono però essi medesimi quello di operazione di credito; 4.° che tuttavia, sia pure assumendo il carattere d'operazione di credito si mantengon distinti dai prestiti, e ciò si rileva precipuamente

in una ragion d'interesse, minore della ragione comune, e che nonostante l'esser minore di questa, presenta altri compensi pei capitali sopratutto, che sono tuttora in via di formazione; 5.° che finalmente, in virtù di siffatto carattere, per cui, pur essendo operazione di credito, son però distinti dai prestiti, essi conservano un'azione lor propria d'influenza grandissima, od anzi, a dire più esattamente, una benefica azione di impulso e di guarentigia per ogni altra operazione di credito.

Le Casse di Risparmio Francesi eran 213 nel 1813, e nel 1878 salivano a 1320: nel 1835 non si giungeva a 65 milioni di lire, nel 1878 si oltrepassava il miliardo! E nell'Inghilterra i depositi di risparmio, che nel 1850 non erano più di 723 milioni, nel 1878 superarono i 1800 milioni, di cui 761 milioni circa, appartenevano alle Casse Postali, e oltre un miliardo alle Casse private. I quali esempi mi piace prendere dalla citata illustrazione dei diagrammi del Malorce, perchè nessuno potrà opporre, che nell'Inghilterra ed in Francia il deposito sovrabbondi, perchè vi faccia difetto l'impiego.

Ben è vero, che come lo stesso sintomo serve talora a manifestazione di cause e di condizioni le più diverse, così l'afflusso di depositi può dipendere da diminuzione di movimento nei diversi rami dell'economia nazionale, non meno che da vital nutrimento, che in tutta l'economia nazionale si distribuisca, e si rinnovi perennemente. È verissimo, e in tal contingenza il deposito non

fa che sostituire un vero collocamento ed impiego, od anzi non fa che usurparne le veci. Così quando il corso de' commerci languisce ed arrena: così quando scarseggian le buone occasioni d'investir capitali o perchè in seguito a qualche disastro sien presi gli animi da diffidenza, o perchè sien saliti a caro prezzo gli effetti pubblici, o perchè i capitali si trovin cresciuti in quantità eccedente le necessità d'impianto e di giro delle industrie e dei traffici, od infine per una causa qualsiasi. E per tale ingorgo di capitali ne derivano difficoltà agli Istituti di Deposito non piccole, onde la necessità di prudenti avvedimenti, perchè le lunghe giacenze de' capitali presso di loro non tolgan di dare ai Depositi la promessa ed equa retribuzione.

Andrebbero qui distinti gli Istituti di Credito, che si propongono il ricevimento dei depositi come fine precipuo da quegli Istituti di Credito che si propongono in generale operazioni di credito, e fra queste e come alimento delle altre comprendono l'accoglimento dei depositi. In que' primi le altre operazioni di credito son fatte in vista de' risparmii: in questi ultimi i risparmii vengono accolti in vista delle altre operazioni di credito. Ne derivano differenze teoriche notevolissime, e conseguentemente una notevolissima differenza nel modo pratico di condurre gli Istituti di Deposito a seconda che hanno i depositi per loro fine immediato, o soltanto siccome un mezzo. La quale diversità si fa anche maggiore, allorchè si scende a conoscere quali principalmente sieno

le operazioni, che costituiscono i principali intenti di un Istituto di Credito. Così ci accadde già di notare, che particolarmente caute devono essere le discipline le quali governano i depositi, per quegli Istituti di Credito, che hanno in giro biglietti. Ma poichè su ciò avremo poi a ritornare ci basti di avere intanto delineato quel primo ufficio del Credito, che aiuta il capitale a costituirsi, comprendendo in sè stesso potenzialmente ogni sua applicazione nel campo della produzione, della circolazione, del consumo.

V. Passiamo all'altro ufficio del Credito, di ajutare il capitale non più soltanto nella sua formazione, ma ne'suoi impieghi, e prima in quelli di produzione. Una prima distinzione ci si presenta chiarissima, a seconda cioè, che s' intenda di favorire il capitale *fisso* od il *circolante*. Si ricostituisce il primo successivamente, e questo invece integralmente: in più lungo spazio di tempo il capitale fisso, nel giro consueto delle varie aziende il circolante. Le condizioni del credito quindi variano così pel tempo, come pel modo, poichè al capitale fisso torna opportuna la restituzione per quote di estinzione, al capitale circolante la restituzione del prestito tutto insieme. E conseguentemente variano le malleverie, le quali pel capitale fisso vengono a compenetrarsi nella cosa, pel capitale circolante rimangono principalmente personali. Avrem campo di meglio renderci conto di ciò allorchè studieremo il credito nell' azione sua istrumentale. La cambiale pertanto agevol-

mente ci si presenta, come lo strumento principalissimo, che viene in aiuto al capitale circolante. Le combinazioni diverse di estinzione successiva del debito, quali ci son maggiormente note nelle operazioni di credito fondiario, riescono in generale adatte per tutte quelle operazioni di credito, che tendono a fornire la produzione del suo capitale fisso. Nè dopo quanto abbiam già osservato in altro volume sugli elementi varii, i quali concorrono a determinare la ragione dell'interesse, è d'uopo or dilungarci sulla diversità nella misura dell'interesse, la quale, a seconda che si tratti di capitale fisso o circolante, deriva, insieme ad ogni altro elemento, dalla speciale natura, durata, guarentigie dell'impiego, che l'operazione di credito è destinata a favorire.

Avrem poi da esaminare più da vicino le forme varie, che il credito prende a seconda dei diversi modi, coi quali soccorre la produzione. Viene qui il credito *fondiario* per bonificazioni od altri lavori, che a beneficio della coltivazione rivolgono notevole quantità di capitale fisso, e non dan quindi profitto se non a lungo termine: il credito *agrario* per operazioni agricole, le quali d'ordinario si compiono nel giro dell'azienda annua, e rientrano sotto forma di capitale *circolante,* per esempio il credito dei Monti Frumentarii per provvedere agli agricoltori la semente, e che si rimborsa colla messe; il credito *industriale,* diretto cioè a promovere le industrie sia nel loro impianto ed assetto sia per le prov-

viste delle materie prime e per le spese di esercizio. Discorrendo dell'azione strumentale del credito, conosceremo i congegni varii di queste varie forme di credito, che però in questo combinano di proporsi a scopo la produzione. Ma intanto mi piace notare quanto sia necessaria e perciò antichissima questa specificazione del credito, la quale dipende dal diverso modo in cui si impiegano i capitali ch'esso ci mette a disposizione. Le norme del cambio marittimo, che si era distinto ben presto da ogni altra forma di prestito, e che di per sè appartiene piuttosto alle operazioni di credito, delle quali si vantaggia la circolazione che non immediatamente la produzione, si erano di già applicate presso i Romani ad operazioni di credito dirette pur anco alla produzione, allorchè questa partecipava dell'alea che è propria de' denari pagabili alla fine d'un viaggio di mare. Così, a cagione d'esempio, si applicavano le norme di cambio marittimo ai prestiti per le pescagioni, le quali richiedono dispendioso apparato, o per gli atleti, che non l'avrebbero restituito, se non quando superata la fatica degli esperimenti ed il cimento dell' esercizio avesser conseguito la palma. A seconda della qualità della persona sovvenuta, a seconda della natura dell' impiego, a seconda dell' oggetto del prestito variava il modo con cui sorgeva l'obbligazione di un interesse, variava la misura dell' interesse, variavano le conseguenze giuridiche dell' obbligazione. Verso il fisco, verso le città l'obbligo degli interessi sorgeva anche " ex nudo

pacto, „ mentre per altri non sorgeva che da stipulazione apposita. Pei prestiti, la cui restituzione si facea dipendere da un' alea, era, come accennammo, permesso un interesse maggiore, e di più si era il mutuante, che in tali prestiti correva il rischio a differenza de' mutui ordinarii. Un interesse maggiore che pel denaro potea convenirsi pei prestiti di derrate, e potevano stipulare un interesse maggiore dell' interesse comune i padroni di fabbriche ed i mercadanti: dai rustici non potea esigersi che una siliqua per soldo. Allo scopo nostro ci bastano questi esempi per chiarire appunto il bisogno di una specificazione nelle operazioni di credito a seconda dei diversi elementi, che vi concorrono; bisogno che in progresso di tempo prende forme più precise, ma non cessa perciò d' essere così primitivo da trovarsene sin dalle origini le forme iniziali. Certo che presso i Romani non apparisce nei riguardi degli scopi produttivi netta una distinzione, di cui, convien dirlo, anche oggidì si apprezza più l' importanza, che non se ne conosca l'applicazione sicura. Intendo cioè la distinzione del credito in quanto proviene dall'operazione di per sè stessa, ed in quanto proviene invece dalla persona, che la compie. È noto che moltissime delle sovvenzioni, che si fanno a coltivatori, non sono per questo solo operazioni di credito agricolo, e s' incontrano per impegni e spese d' indole affatto comune e che nulla hanno di agrario. Ma intanto è già assai, che a seconda delle persone i Romani giungessero ad una distinzione

dei prestiti desunta dalle varie aziende. Così appunto quelli che abbiam accennato, prestiti fatti a coloro che "*ergasteriis* præsunt" ovvero "aliquam licitam negotiationem gerunt". Testualmente cito, chè forse "ergasteria" non dà un senso ben preciso, e se cioè s'intenda veramente delle arti, ovvero sien essi pure, di spaccio, chè in questo senso pur anco se ne trova cenno: ma più probabilmente si dovrà intendere delle officine, e tanto più, dacchè ciascuna officina aveva la sua bottega per vendervi i suoi lavori.

VI. Questa specificazione pertanto nelle operazioni di credito, i cui rudimenti abbiam veduto antichissimi, mantiene però in tutte distinta la operazione di credito e l'impresa che s'intende condurre mediante essa: o tutto al più le confonde soltanto, allorchè trattandosi d'impresa aleatoria il rischio sta in chi fa il prestito, non in chi lo riceve. Abbiam ora a far cenno degli Istituti di Credito, che vide l'età nostra formarsi, ne' quali l'operazione di credito corre le sorti di quelle imprese, che con essa vengon sovvenute e promosse. La distinzione di questi da altri Istituti di Credito non consiste qui nella diversità dell'industria, che intendono favorire, ma nell'aver parte ai beneficii come alle perdite delle industrie qualunque sieno, ch'essi sovvengono, anzichè fondare il credito su guarentigie proprie, personali o reali. Accenno a quegli Istituti, che si son detti in Francia di *credit mobilier*, e che

italianamente, se non altro per le analogie, si potrebbero dire il credito *mobile*, meglio che non si sien detti talora di credito mobiliare, ed i quali vennero anche denominati genericamente di credito. E colla denominazione di credito mobile si esprime l'intento precipuo di simili Istituti, che acquistano azioni d'imprese industriali, e le vendono, hanno quindi ad oggetto un bene mobile e ch'essi mobilitano vieppiù. Non è dunque un'industria più che l'altra, per cui questi Istituti si distinguan dagli altri, poichè indifferentemente vengono in aiuto ad un'impresa industriale, o ad imprese di canali d'irrigazione e di dissodamento. Ma le altre operazioni di credito sono indipendenti dall'impresa, che ne è sovvenuta: la buona riuscita di questa non influisce sul credito, che si è conseguito, se non perchè vengono con ciò ad acquistare di consistenza le guarentigie su cui riposa, e la fallanza dell'impresa medesima non compromette altrimenti il credito, che nelle sue guarentigie: il credito in sè e per sè rimane inalterato, e rimane senza variazione il frutto, che se ne dee trarre, volgano all'impresa o no propizie le sorti. La cosa procede diversamente affatto, allorchè ad un pegno od alla fiducia si sostituisce il possesso di titoli della stessa impresa, e conseguentemente si ha parte agli utili come alle perdite dell'impresa medesima. Nè questi Istituti di Credito si accontèntano di partecipare alle operazioni le più svariate mediante capitali proprii: essi medesimi attingono al proprio Credito,

e contraggono prestiti ch'essi rivolgono alle loro speculazioni. A somiglianza di quello che si era veduto da parte di Compagnie di Strade Ferrate, gli Istituti di Credito Mobile metton fuori *obbligazioni,* mediante le quali in una certa proporzione, che gli Statuti determinano, col capitale sociale si procurano le somme occorrenti per questa loro partecipazione ad imprese molteplici il che, come abbiam detto, fanno coll'acquistarne le azioni, o a dirittura col sottoscriverle, concorrendo così ad aiutar non solo, ma anche a fondarle. Non occorre dilungarsi sulla differenza che corre fra *obbligazioni* ed *azioni* : dette imprese. Le prime rappresentano un *debito,* che l'Istituto contrae, le altre il suo *capitale:* quelle fruttano ai loro possessori un interesse determinato, queste daranno un beneficio più o meno alto a seconda che sia prospera o sfortunata la sorte dell'Istituto, e posson anche risolversi in perdita. Nè certamente è difficile di rendersi ragione, come sorgessero simili Istituti in un tempo, in cui alle industrie ed alle costruzioni occorrono capitali ingenti, e che non si mettono insieme se non mediante imprese costituite in Società Anonime, e quindi mediante azioni. Un Istituto di Credito, che non esita a contrarre esso medesimo impegni per venir loro in soccorso, e che verso di loro esprime la propria opinione coll'avventurarsi nelle loro stesse imprese, e correrne le sorti, dovea naturalmente acquistare un singolare favore, e trovarsi dischiuso dinanzi un campo di operazioni

vastissimo. Vedemmo quindi gli Istituti di Credito Mobile concorrere largamente ad imprese di costruzioni di strade ferrate, a società d'acquisto di beni demaniali, di forniture militari, di appalti ed arrendamenti d'entrate publiche, a speculazioni di commercio, come d'industria; di finanza come di economia; internazionali non meno che nazionali. Ed è facile accorgersi della somma prudenza, con cui tali Istituti devono esser condotti, se non vogliono restar travolti nella ruina di speculazioni fallaci cui essi avran concorso a dar vita, e trascinare nella rovina propria quegli Istituti di Credito o que' sovventori particolari, che avran loro somministrato i capitali. La stessa nozione teorica di Istituti simili non va certamente scevra da gravissimi dubbii, in quanto si espongono a pericoli per imprese, al cui buon andamento rimangono estranei, e ad impegni di certa e vicina scadenza di fronte a valori d'incerto e lontano conseguimento. L'esperienza contribuirà a mantenerli in que' limiti, ne' quali la sincerità, la realtà, la solidità delle imprese cui essi accomandano i proprii e gli altrui capitali, meritano la loro interposizione ed aiuto. Concludendo pertanto questa esemplificazione della specificazione degli Istituti e Operazioni di Credito in quanto si rivolgono più direttamente alla produzione: abbiamo Istituti ed Operazioni di Credito che concernono il capitale fisso come altri il capitale circolante: ne abbiamo per le industrie diverse: ne abbiamo per tutte le industrie indistintamente bensì, ma

non più per giovarle nelle varie forme, che si acconciano alla loro indole, bensì per giovare a tutte in quell' unica forma, che assume il loro capitale in altrettante azioni di Società Anonima.

CAPITOLO IV.

LEGGE DI SPECIFICAZIONE.

(Continua).

I. Per la circolazione, come per la produzione, gli uffizi del credito si trovano essenzialmente distinti, e prima di tutto a seconda che si tratta del trasferimento dei beni da persona a persona, ovvero da luogo a luogo. Vanno sotto il primo aspetto considerati gli emporii, docks, come dicono gli Inglesi, *magazzini generali,* come si son detti prendendo la denominazione da quella Francese, nelle nostre leggi. Posson questi, adempiendosi le condizioni prescritte dalla legge, esser tenuti da persone, società, corpi morali, ed hanno per oggetto di provvedere alla custodia ed alla conservazione delle merci e derrate di qualsivoglia provenienza o destinazione che vi vengano depositate. E con ciò provveggono per le merci e derrate che hanno in deposito, a certificare i diritti di pegno, e a facilitarne vendita e pegno, mediante semplice giro di una cedola o polizza, comunque si chiami. Non è mio ufficio

discutere se meglio a ciò si provvegga con unico titolo, o due distinti, l'uno per la vendita, l'altro pel pegno, su di che, come su quanto concerne i magazzini generali, si ha larga copia di dottrina nell'opera intorno a questi di Ercole Vidari, a cui mi rimetto anche per le citazioni di altri egregi lavori. In Italia dai magazzini generali si riceve un titolo distinto per la proprietà ed uno per il pegno: *fede di deposito*, siccome è detta la prima, e *nota di pegno* la seconda. Su di che giova avvertire che la parola inglese *warrant*, comunque comprenda in sè il duplice officio della vendita cioè e del pegno, e comunque dagli Inglesi volendosi specificare l'operazione del pegno, si dica *weight-note*, è passata tuttavia nell'uso di altre nazioni e anche nostro, nel senso più speciale di nota di pegno. Così i Francesi han riservato il nome di " recepisse „ (lo scrivo latinamente secondo le origini) alla fede di deposito, e *warrant* dicono del " bulletin de gage „. Presso di noi pertanto si ha fede di deposito e nota di pegno: l'una e l'altra trasferibili mediante girata: la girata della prima trasferisce la proprietà delle merci depositate; la girata della sola nota di pegno prova che le merci sono date in pegno al giratario, e la girata della sola fede conferisce al giratario la facoltà di disporne, salvi i diritti del creditore munito della nota di pegno. E sono evidenti le comodità, che da tali emporii ritraggono industrie e commercio quanto alla custodia e conservazione dei prodotti: parimenti poi evidenti le facilitazioni, che ne

conseguono le operazioni di credito. Anzi gli stessi magazzini generali diventano istituti di credito, quando (nè si è mio ufficio discutere i dubbii teorici e quelli che particolarmente in relazione alla nostra legge si son agitati se questa facoltà giovi ai magazzini generali darla e si sia data) il magazzino generale *sconti* esso medesimo questi titoli di pegno, paghi cioè il creditore prima che sia venuto il termine della scadenza, subentrando nelle ragioni di lui. Ma ancora più contribuisce l'emporio ad agevolare il credito mediante le note di pegno, mettendone con esse fuori di dubbio la realtà e preservazione, ed assicurando il creditore, che se il debitore venisse meno ai suoi obblighi, potrà far conto su di esso, dacchè in base alla nota di pegno sarà messo in vendita ad incanto pubblico, senza autorità di giudice, e senza formalità di giudizio. Nè certamente simili emporii e fondaci son cosa moderna: Alberto Errera particolarmente ne ha posto in rilievo l'antico uso. " Soleva essere e forse che ancora oggi è (ne racconta il Boccaccio) una usanza in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano, facendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo Comune o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia ed il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso ha la sua mercatanzia ripone e

serralo con la chiave: e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, facendosi poi del lor diritto pagare al mercatante o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana essi s'informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono, ed ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambi, di baratti, e di vendite, e di altri spacci „. Non è qui luogo a discorrere in che relazione questi fondaci stieno con altri simili, che si sono pure illustrati del tempo Romano, e più particolarmente colla riscossione delle gabelle, nè dei diritti che vi si doveano contribuire quali i diritti di ostellagio o magazzinagio. Emporio parrebbemi di maggiore significato, dacchè emporio si dice pur anco d'una città e piazza di commercio: Dànzica, emporio di grani, Alessandria, emporio commerciale. Fondaco esprime idea più generale di magazzino, dacchè i magazzini eran compresi nei fondaci, e coi magazzini, abitazioni pur anco. È noto, che fondaci si diceano le residenze di colonie straniere, come a Venezia fondaco dei Tedeschi, fondaco dei Turchi: il fondaco de' Pisani, il fondaco dei Fiorentini a Tunisi. Ciò comunque talvolta fondaco si riduca a significar magazzino senza più, e qualche altra negozio in genere, presso cui, come presso quegli antichi argentarii, si affidasse deposito. Chiaramente intanto emerge dalla no-

vella del Boccaccio, e dal seguito di essa, come da altre testimonianze, che in questi magazzini, i quali nelle città italiane del Medio Evo, come in più recenti tempi presso altri popoli, si sono istituiti dapprima presso dei porti, mediante il giro di partite sui libri si conseguiano di quei vantaggi, che oggi si ottengono mediante giro di una cedola o polizza. Ed in vero la mercatanzia, che si portava a depositare, veniva scritta dal fondachiere sul libro del fondaco " a ragione del mercatante „ il che è quanto dire, al suo nome, e con ciò si avea, comunque non anche in un titolo a sè, come nei magazzini generali odierni, la fede del fatto deposito. Non indagherò se il fondaco prendesse in custodia la cosa esso medesimo, o si limitasse a dare in affitto i suoi magazzini, di cui ciascuno si portava anche la chiave con sè, in modo da render possibile che il creditore trovasse poi piene d'acqua marina le botti che credea piene d'olio, e trovasse di capecchio le balle, che eran di panni. Comunque, l'essere raccolte le merci in un luogo, e il trovarne nei libri del fondaco l'inventario accresceva le congiunture, le opportunità degli affari: " cambi, baratti, vendite, ed altri spacci „. E, che più importa all'assunto nostro, quando si dava in pegno la cosa, che si avea nel fondaco, bastava " farla scrivere in colui che prestava i denari „: bastava cioè sui libri del fondaco una annotazione del pegno, come oggi si ha nella *nota* di pegno. Nè si avea meno il vantaggio dell'esecuzione sollecita, dacchè, quando pure

chi avea assicurato altrui della sua mercatanzia avesse portato la chiave con sè, quando il debito fosse venuto a scadenza e rimanesse insoluto, si trova, che i magazzini si facevan schiavare senz'altre cerimonie. E non solo il giro di partite, ma lo stesso uso di cedole o polizze troverebbe esempi domestici, prima che venissero disciplinate colle norme dei " warrants ". Fra le consuetudini commerciali e marittime della Piazza di Venezia dichiarate tali dalla Camera di Commercio ed Arti, e pubblicate rivedute nel 1879, si trova per le granaglie, legumi, e semi oleosi specificato tra gli altri modi di vendita quello " a giro di polizza " e quando le merce viene contratta con questa clausola, è detto, che il compratore deve accettarla senza nessuna eccezione come sta e giace.

II. Un altro esempio di Istituti di Credito diretti ad agevolare il trasferimento dei beni di mano in mano si è la Banca delle permute.

Sotto questo nome però si confondono talora istituti, che comunque si fondino sullo stesso principio van però presi in esame distintamente.

Ed in fatto si sotto propugnate queste banche di Permutazione per dispensarsi nelle contrattazioni dell'uso del denaro. Ma alcuni si son proposti di ottenere l'intento mediante biglietti di valutazione, altri invece mediante semplici *Buoni*, che in quanto son consegnati alla Banca rappresentano una *promessa*, in quanto son dalla Banca

trasmessi rappresentano un *ordine* di merci o derrate.

Qui non parliamo se non delle Banche come le chiameremo col Courcelle Seneuil di semplice *permutazione* a differenza delle altre che chiama Banche di Permutazione Monetaria, ossia Banche di valutazione.

Descriviamo col Boccardo il congegno delle dette Banche di semplice permutazione.

Alcuno si presenta alla Banca domandandole seta, lana, ferro, insomma una materia prima qualunque: o la Banca ne ha nel suo fondaco e allora la consegna a dirittura, ovvero, ritirandone un buono o promessa dell'equivalente in altri prodotti, gli dà uno dei buoni, che ha già in sue mani, con cui potrà procurarsi da altri quello che gli occorre. Il Buono, firmato da lui alla Banca, resta presso la Banca medesima, sino a che le accada di consegnarlo a chi fa inchiesta di quei tali prodotti, e per essi alla sua volta ne promette de' suoi. Un calzolaio abbisognerebbe di cuojo, ma non può procacciarsene finchè non ha venduto l'assortimento di scarpe, che giace nel suo negozio, e d'altra parte un capitano aspetta di dare spaccio al cuojo portato con sè dal Brasile per riportare ad alcuna delle sue scale una provvista di scarpe: la Banca li accomoda tutti due mediante i loro buoni scambievoli di permutazione. Col denaro, che il possidente ritrarrà dal suo grano, vuol fare acquisto di tela; un negoziante di tela col prezzo di essa intende acquistare del vino, un vignaiuolo

col prodotto della vendemmia spera fabbricarsi una cascina; ed un muratore colle mercedi rifornirsi d'arnesi. Supponiamo che gli arnesi presso la Banca non ci sieno; allora la Banca ne fa acquisto essa medesima, e compie così cinque permute. In tutto ciò avvi operazione di credito quando non si tratta di permutar cose, di cui la Banca disponga del pari immediatamente, ma bensì quando si tratta della permutazione di cose, di cui la Banca disponga subito, con altre, su cui fa assegnamento in seguito.

La Banca delle permute diventerà essa medesima permutatrice, se invece di consegnare un semplice Buono, darà a dirittura la cosa, di cui abbia fatto acquisto, o altrimenti disponga avendola presso di sè in consegna od a pegno con facoltà di alienarla. Ma allora la Banca non fa che compiere taluni di quegli ufficii, che entran nel consueto giro delle operazioni di Commissione di Emporio.

Queste Banche però vanno considerate come vere Banche ed Istituti di Credito, nemmeno nel lor proprio ufficio di mediatrici per le permute? A prima vista sembrerebbe che no: in questo, che è l'ufficio lor proprio, le Banche si limitano a ricevere dei Buoni e trasmetterli senza farsene mallevadrici, adempiono quindi ufficio di mediazione, non compiono operazione di credito. Ma poichè quei Buoni rappresentano verso la Banca un impegno, ed impegno che la Banca ha tutto l'interesse si riduca in fatto, ne avviene che la Banca (il che tra gli altri è posto assai bene in

chiaro dal Courcelle-Seneuil) debba riguardo ai Buoni medesimi, condursi cogli stessi principii ed avvedimenti dei veri e proprii Istituti di Credito: di Istituti cioè i quali alimentano la loro attività con operazioni di esecuzione non tanto immediata, quanto avvenire. Chè anzi l'indole speciale delle operazioni stesse che intendono agevolare, e quindi dei *Buoni*, devono renderle particolarmente circospette a compiere vere e proprie operazioni di credito, devon quindi esser caute a ricevere depositi, siccome quelli che possono essere ognora ridomandati alla Banca, mentre la Banca non ha a farvi fronte se non coi Buoni per merci e derrate, che non a tutti del pari occorrono, e che non sempre vengono somministrate quando il Buono presupporrebbe.

La denominazione però di Banca, in quanto ci richiama alla mente operazioni di Credito, alle Banche delle Permute non converrebbe in relazione alle operazioni ch'esse facilitano di mêra permutazione, nè viene a esse dato nemmeno in questo riguardo dei crediti, rappresentati dai Buoni, che costituiscono i loro effetti (portefeuille). Il principio su cui si fonda essenzialmente una Banca di permute, si è quello di risparmiar la moneta come strumento di circolazione, e quindi anche il credito in quanto si risolva esso medesimo nel pagamento d'una somma in moneta. Meglio dunque che riconoscere in queste Banche l'ufficio di Istituti di Credito, si attribuirebbe loro l'ufficio affatto contrario, cioè quello di fare a meno del credito come della moneta. Serbano

il nome di Banche, perchè nel fatto alimentandosi la loro attività mediante promesse avvenire, attingono al credito anch'esse. Ma differiscono da ogni altra Banca, in quanto le altre Banche, fanno operazioni di credito nel più largo senso della parola, mentre le Banche di permutazione oltrechè esercitano ufficio di mediazione, più chè non compiano affari per conto proprio, per quegli stessi affari, che tendono a facilitare, si valgono non di *Biglietti* ma di *Buoni*, non cioè di promesse ed obbligazioni per una somma di *denaro*, ma per una certa quantità di *prodotti*.

È cosa però diversa introdurre un risparmio nell' *uso* della moneta, e condannare la moneta *in sè*, come superflua, od anzi come la causa di un' ingiusta distribuzione dei beni.

Nel propugnare l' istituzione di una Banca di Permutazione Monetaria si era veramente questo il fine, che si proponeva il Proudhon: un fine cioè, il quale si coordinava colle sue idee di riforma *sociale*, assai più che riannodarsi ad ogni altro istituto non d'altro sollecita che di agevolare il movimento *economico*. Ora si è appunto questa ostilità al capitale sotto qualsiasi forma e principalmente sotto forma di capitale monetario, che non si può perder di vista nel dare giudizio delle Banche di Permutazione, sia che si tratti delle Banche di Permutazione Monetaria, sia che si tratti delle Banche di Permutazione semplice, di cui qui ci occupiamo.

Il desiderio di portar rimedio ai mali, di cui soffre l'umanità, ha provocato indagini e critiche

su d'ogni cosa, ed ha reso la moneta sospetta. Si è studiata la miseria e il lavoro; e si attaccò la più piccola porzione dell'inventario generale, la moneta, quasi che dipendessero dalla moneta il riparto dei beni e le condizioni del lavoro. La moneta venne accusata di coprire ingiustizie, la felicità suprema dovea consistere nel farne a meno. Sta qui l'origine delle Banche di Permutazione. Ministri, in gran grido di dottrina, diedero il loro patrocinio a un istituto destinato a promovere la permutazione diretta dei beni, senza duplicare l'operazione coll'intromissione della Moneta. Questo istituto venne chiamato Banca di mediazione (d'*intervention*). Mezzo secolo dopo si son veduti apparire istituti analoghi, sotto la denominazione di Banche di Permutazione, (d'*echange*) (Cernuschi).

Altrettanto facile però si è l'accorgersi, che in quanto ci proponiamo in un modo o nell'altro risparmiarci nel giro dei prodotti l'uso, e con ciò il dispendio e i pericoli della moneta ci proponiam cosa pratica ed utile, altrettanto si farebbe opera vana quando si sconosce l'ufficio, che esercita la moneta, quanto alle stesse contrattazioni, che si compiono senza di essa.

Le Banche di Permutazione riuscirebbero esse medesime nel lor proprio ufficio, se non ragguagliassero a moneta il pregio delle cose che reciprocamente si permutano? Che dir di istituti che ci riconducessero alla permuta primitiva, e quando ancora non si era pensato alla permuta estimatoria? ci riducessero con ciò alle permute

dirette, informi, avventurose, ribelli alle valutazioni, ribelli alle suddivisioni, sistema respinto perfino dai barbari? Fino a che dunque si tratta, diremo noi pure col Courcelle-Seneuil, di risparmiarci l' uso della moneta " dans les accumulations et dans les réserves „ l'intento di queste Banche viene di pari passo con que' modi svariati, che avrem campo di studiar da vicino, i quali si propongono di rendere la circolazione dei beni men dispendiosa, più rapida, più sicura, ed è quindi intento di vero progresso. Quando invece si propongano di sostituire la moneta " dans les évaluations, „ non solo riprodurrebbero tutti gli inconvenienti del semplice baratto di cosa con cosa, ma coll'elevarlo a istituto, coll'accumulare permuta sopra permuta, col prenderne sopra di sè l'impaccio, vi porterebbero ancor maggiore ingombro e imbarazzo.

Or le Banche di Permuta bensì, ma di Permuta Monetaria, sostituiscono al denaro un biglietto di valutazione, erroneamente però supponendo che il denaro si riduca non altro che ad un giudizio di valutazione e stima. Le Banche di permutazione semplice di cui qui parliamo, non han nemmeno questo biglietto di valutazione, ma comunque non possono a meno di regolare la permutazione dei loro Buoni, promesse ed ordini di derrate e merci se non ragguagliatamente a denaro.

Ma son poi ammissibili questi Istituti di Permutazione, che al denaro sostituiscono biglietti di valutazione, o semplicemente dei Buoni? Nè qui

poniam a riscontro il biglietto di valutazione col vero biglietto di Banco: ci limitiamo a parlare degli Istituti che ricevono e trasmettono soltanto dei *buoni*.

Codesti Istituti (osserva il Cernuschi) fanno appello ai beni non monetari, che si vogliono permutare gli uni cogli altri. L'appello non è mai ascoltato, perchè se si dà in cambio un bene che si possiede, si è per avere moneta, siccome quella che permette immediatamente di scegliere fra tutti i beni quello che si cerca, e di sceglierlo in ogni mano, in ogni luogo, e in ogni tempo: non è già per limitarsi ad acquistare solo alcune derrate, esposte da alcuni venditori in alcuni di detti Istituti; derrate, di cui non si sa qual uso fare, e di cui bisognerebbe ancora disfarsene. Se alcune merci si presentano, nessuno ne vuole: son merci fabbricate mal a proposito e che arrivano tardi.

Queste parole severe si attaglieranno bensì ad alcuno di questi Istituti, ma non mi saprei a queste acconciare nel principio. Esse nel dare alla moneta la debita importanza, essendo una valutazione in moneta (diremo collo stesso Cernuschi) così necessaria allo scambio delle derrate come un Dizionario e una Grammatica allo scambio delle parole, non pongon però bastantemente in rilievo che in fine i prodotti si cambiano con prodotti. La vera domanda da proporci non è dunque se sia un male in sè questa permutazion di prodotti fra di loro che queste Banche promovono, indipendentemente dal denaro,

ma se il modo da esse tenuto sia poi il più opportuno.

E fin dal principio del nostro corso, ci accadde già di ammirare la legge naturale economica, per cui, produttori e consumatori, concorrono reciprocamente a rendersi servigio in virtù di libere contrattazioni assai più che non vi riuscirebbero simili artificii o combinazioni qualunque si sieno. Niuno nega, che benefico sia un istituto qualsiasi, il quale collimi con sì provvida e meravigliosa legge, ma ciò in pari tempo ne ammaestra dei limiti, in che dee circoscriversi, se per usurpatrice ambizione, non dee trovarsi esposto alle delusioni più rovinose. Il baratto circolare, ha detto così bene il Bastiat, non può uscire da stretto giro di persone, che reciprocamente si conoscano: l'umanità sarebbe giunta assai presto al limite della divisione di lavoro, al limite del progresso, se non avesse trovato un mezzo di agevolare i cambii. E si è la Moneta, per cui le contrattazioni definitive si compiono attraverso il tempo e lo spazio, fra persone, delle quali l'una ignora perfino l'esistenza dell'altra, e senza che reciprocamente sappiano, dal *lavoro* di chi i lor *bisogni* saran *soddisfatti*, ai *desiderii* di che il lor proprio *lavoro* procurerà *soddisfazione*. „ Mentre ciò è vero, è inoltre vero, e ne abbiam già parlato distesamente, che nel progresso delle comunicazioni odierne il commercio circolare medesimo è divenuto mondiale, nello stesso tempo, che dentro ai suoi più ampii giri si son venuti formando circoli innumerabili. Di fronte al grande

pareggiamento di partite, che succede per sola virtù di compensazione de' commerci e de' traffici, sarà sempre assai povera cosa una Banca di Permute, che quanto più si allarga tanto più diverrebbe inadeguata al suo ufficio. “ Il Direttore di una Banca di Permutazione, osserva il Courcelle-Seneuil, dee di continuo tenersi in giorno delle cose, che vengono offerte e richieste, dee sapere come collocherà i buoni, e se chi ha dato il buono, si sdebiterà dell'impegno che assume; deve insomma ad una conoscenza degli affari in grande, congiungere conoscenze e pratica di negozii, spacci, clientele in particolare, all'esperienza delle cose unir quella degli uomini. Tutto ciò evidentemente, e per quanto si abbondi di informazioni e solerzia, e per quanto si attui in più largo campo degli esperimenti soliti a citarsi nei trattati, sarà sempre ben povera cosa in confronto di quella catena d'innumerevoli anella, che si viene formando dai traffici più vicini sino ai più remoti commerci. Sono istituti dunque, che possono nell'economia delle nazioni tenere quel posto, che di fronte ai grandi spettacoli naturali tengono i più ingegnosi artificii d'imitazione.

Il principio, dunque, su cui si fonda l'istituzione delle Banche di Permutazione, non è falso in sè stesso, poichè è anzi principio, fondamentale nell'economia, che i prodotti si cambiano coi prodotti.

Falsissimo diventerebbe nell'applicazione, quando artificiosamente si pretendesse di conseguire

quello, che solo si raggiunge coll'attuarsi più e più compiutamente mediante i perfezionamenti e la moltiplicazione di ogni comunicazione la grande legge della umana solidarietà.

Posson da questa istituti simili ricever virtù informativa, ma non usurparne l'ufficio, e sostituirvisi.

Circoscritte perciò le Banche di semplice Permutazione nei limiti di possibile attuazione, prenderebbero il loro posto insieme ad ogni altro istituto, che si proponga del pari il risparmio nell'*uso* della moneta, mediante l'uso di cedole o polizze comunque denominate, giro di partite, reciproci pagamenti.

Assumono quindi ufficio meramente *economico,* e di *circolazione,* non possono ambire a più larghi intenti *sociali,* e di *distribuzione* dei beni.

Si è anzi questa maggior pretensione, da cui originariamente si trovano compromesse le Banche tutte di Permutazione, le quali a ogni modo per gli esperimenti, che finora se ne son fatti, ed in causa dello stesso loro congegno ed ordinamento son ben lontane dall'importanza di altri Istituti di simili intendimenti.

Che se finalmente, teoricamente e praticamente l'ufficio di Banca di Permutazione si coordina in varii modi e si associa ad altri ufficii economici, siccome quelli di commissione o d'emporio, ovvero anche ad operazioni di credito, non ne va dato giudizio separatamente, ma in relazione con essi. Nel che vuolsi avere particolare riguardo alla speciale indole dei *Buoni,* che costituiscono

gli effetti d'una Banca di Permutazione, e pei quali non può avventurarsi in operazioni che non trovino in essi corrispondenza.

III. Sinora quindi parlando degli ufficii del Credito, in quanto è diretto a promovere la circolazione dei beni, abbiam parlato distintamente di istituti di credito, che favoriscono il trasferimento dei beni da *persona* a *persona*, siccome avviene coi Buoni delle Banche di semplici permute, ed assai più colle cedole o polizze degli emporii. Parliam ora del credito in quanto promove il trasferimento dei beni da *luogo* a *luogo*, nel quale ufficio consiste non solo l'importanza originaria del *cambio*, ma quella grandissima, che esercita nell'economia odierna, e che è resa vieppiù manifesta, dacchè le relazioni internazionali sono venute in modo sì meraviglioso acquistando di regolarità, e di ampiezza, concatenandosi nel tempo stesso, e intrecciandosi moltiplicatamente. Si è anzi a questo legame essenzialissimo che il cambio ha con tutta l'economia, che io mi proporrei di avere speciale riguardo nel desumere dalla storia que' fatti, che bastano a porre in chiaro le leggi del cambio, e che comunque la più parte assai noti, economicamente acquistano novità ed importanza, riguardati non più soltanto in sè stessi, ma nelle loro relazioni molteplici. Ed in vero nelle ricerche erudite che si son fatte intorno alle origini ed alla storia della lettera di cambio, non sempre parrebbemi si sia sufficientemente avvertito, che il fatto eco-

nomico di primaria importanza non è già il dare tanta moneta qui a uno perchè e' te ne dia tanta altrove, ma bensì l'insieme dei debiti e crediti fra piazza e piazza, tutto cioè il corpo de' negozianti di città o terre in corrispondenza di traffici, o meglio l' universale de' negozianti e chichesia altri in relazione di debito e credito da luogo a luogo. Si è questo insieme di debiti e crediti, che dà modo di pareggiare scambievolmente le partite senza uopo di spedire denaro, e si è da esso che dipende l' azione del cambio principalissima ne'commerci entro lo Stato e con altri paesi. Si sono spediti da una piazza all'altra dei panni, ma questa ha spedito alla stessa delle derrate. La piazza quindi che ha ricevuto i panni e perciò ha un debito, è nello stesso tempo creditrice per le derrate ch'essa ha spedito. È inutile che si invii dall'una all'altra piazza denaro, compensandosi debito e credito reciprocamente. Il debito e credito non correrà fra le stesse persone, ma per determinare o risparmiare la spedizione di denaro da una piazza all'altra, ciò non importa; quello che importa, si è la somma dei debiti, e quella dei crediti, da qualsiasi titolo dipendano.

Il fatto è descritto nella sua maggiore ampiezza dal classico libro del Goschen.

In seguito a relazioni d'affari da luogo a luogo, vi hanno in un paese persone che son debitrici a persone d'altri paesi, e queste per risparmiarsi cura, dispendio, e rischio di spedizioni di denaro, s'intendono con coloro, a cui invece sono

dovute equivalenti somme da que'paesi medesimi. Quando i debitori verso persone d'altro paese si sono intesi coi creditori verso lo stesso paese, che si trovan nel luogo, ne comprano i loro crediti, e mediante di questi pagano i lor propri debiti. Che se l'insieme delle somme dovute dall'un paese all'altro è assolutamente eguale, e cioè se *l'ammontare* dei debiti reciproci è lo stesso, se i *termini*, a cui si devono liquidare i conti, si corrispondono, se i pagamenti devono aver luogo in *moneta di egual pregio*, o *la stessa*, se infine tutte queste condizioni d'identità son riunite, non vi sarà alcun divario nello stabilire il prezzo, che coloro i quali acquistano i crediti devon pagare a quelli che li cedono. Esso cioè consisterà nell'egual somma a quella che dev'essere pagata nell'altra piazza in causa dei crediti ceduti. Se l'ammontare dei crediti che gli uni han bisogno di acquistare fosse sempre eguale a quello dei crediti che gli altri possedono, e che al tempo stesso han bisogno di vendere, non vi sarebbe alcun movimento nel corso dei cambi. Per parlare il linguaggio d'uso, il cambio sarebbe sempre alla pari. Ma così non è, quando reciprocamente debiti e crediti non si corrispondono. Ed il movimento, che si manifesta nel corso de' cambii, è nello stesso tempo l'effetto necessario e l'indizio certo delle diseguaglianze, che in quel dato momento corrono fra i debiti scambievoli dei diversi paesi, dipendan poi queste dall'ammontare del debito, o dal termine dei pagamenti, o dalla diversità delle monete.

Per avere pertanto in Lione cento lire (piglio l'esempio del Davanzati) *dò* qui *a cambio* altrettante lire al mio banchiere, che *trae* a Lione cento lire per la valuta da me avuta, e io quindi rimetto a Lione la lettera di cambio del mio banchiere al mio creditore, a cui il debitore del mio banchiere al nome di lui paga la lettera di cambio di cento lire *tratte* dal banchiere medesimo. Strumento quindi principalissimo, con cui si pareggiano i conti da luogo a luogo, son le lettere di cambio. Non è quindi meraviglia che la parte di cambio semplicemente istrumentale si sia venuta nella storia e nella teoria confondendo coll' operazione del cambio in sè stessa e nella sua azione sull'economia nazionale. Allorchè quindi si è bene discusso, se presso gli antichi fosse in uso la *lettera* di cambio, e piaccia riconoscere una lettera di cambio nell'ordine con cui si dispone di somme in altro luogo, non ha fatto con ciò alcun passo la vera e importante ricerca delle origini e progressi del *cambio*. " In ogni cambio reale, nota il Davanzati, esser devono otto parti, o membra necessarie; due pagamenti, due luoghi e quattro persone: in Firenze A paga a B, in Lione, C a D: una che ne gli manchi, perde la forma sua, e non è più cambio ma un altro contratto. Il contratto, cui basta a disciogliere un sol pagamento, è disfacimento di debito, o donazione. Quando si ripone e rende nel medesimo luogo la medesima somma, è prestanza; quando qualche cosa più, è usura. A due pagamenti seguono di necessità

quattro persone, perchè uno non può pagare se un altro non riceve, per esser questi atti verso sè relativi. „ E sia, nè qui occorre discorrere di lettere di cambio tratte sopra sè medesimi. Ma per quanto pure la lettera di cambio esprima un'operazione di questa indole e modo, anche se si ritrovasse presso gli antichi perfino un esemplare di lettera di cambio corrispondente alle sue forme odierne, e fosse munita di simili prerogative, essa di per sè sola non sarebbe ancora testimonianza sufficiente che il cambio fosse veramente conosciuto in sè e ne'suoi effetti. Altro è un'operazione di cambio, ed altro è il cambio, che, come abbiam accennato, non sorge se non da tutto un insieme di operazioni. Quella esprime soltanto la relazione fra determinate persone, ed anche ammessa la facoltà di girare la lettera di cambio, rimane espressione di relazioni fra persone particolari: questo è l'espressione delle relazioni non più fra persone particolari, ma fra piazza e piazza. Quella non esce, per quanto anche moltiplicata, dalla economia privata, o dei singoli: questo non sorge che da tutta insieme l'economia dei popoli nelle relazioni interne e internazionali.

IV. Ricorre in tali ricerche la citazione d' Isocrate, nella orazione trapezitica, quando narra, che essendo Stratocle in procinto di navigare laddove Isocrate dovea riscuotere molti denari, venne pregato da Isocrate a lasciargli in mano il denaro che avrebbe poi ricevuto da suo padre nel Ponto. Con ciò Stratocle scansava

i pericoli che avrebbe corso nella navigazione portando con sè il denaro, tanto più che in quel tempo i Lacedemoni signoreggiavano il mare. E parimenti ed anche più ovvie ricorrono le citazioni di Cicerone o quando si dà pensiero perchè sia provveduto alle spese del figliuolo in Atene, o quando Cicerone medesimo provvede alle spese sue proprie mediante somme ricevute in un luogo e pagate nell' altro. Tutto ciò si suol denotare sotto il nome di *permutatio pecuniæ* che già si avvicina all'espressione di cambio. Ed è poi *trajectitia pecunia,* cambio trajettizio, il denaro che si dà più specialmente a cambio marittimo, denaro anche questo dato in un luogo e ricevuto in un altro, con questo di proprio, che la merce, in cui s' investe, naviga a rischio del creditore. Nè qui discuterò tutti i dubbj, a cui dan luogo le accennate citazioni, messe anco in relazione colle leggi. Il concetto di cambio propriamente detto non è sempre scevro da elementi, che appunto spettano maggiormente al cambio marittimo, in cui l'elemento comune del cambio è bensì quello dell'aver ricevuto una somma in un luogo per pagarla altrove, ma al tempo stesso con essenzialissime differenze. Poichè nel cambio l'obbligo di pagare altrove la somma, che si è ricevuta, è un obbligo certo in sè stesso, e sottratto a ogni eventualità di rischio, mentre nel cambio marittimo l'obbligo dipende per la sua effettuazione dal buon successo della navigazione. Ovvero non è sempre netta e distinta l'idea di cambio da quella di assicurazione, cosicchè accennandosi a trasmissione

di denaro senza pericolo di viaggio non si sappia bene, se s'intenda di trasmissione per lettera e per via d'incarico, oppure di trasmissione effettiva bensì, ma coperta da assicurazione. Nè appare sempre chiarissimo, se si tratti, come direbbe il Valeriani, di cambio *naturale,* o di cambio per *arte* o *negoziazione,* e cioè se si tratti di un ufficio amichevole, od anco di un servizio pubblico, ovvero di un cambio, che entri nelle occupazioni e guadagni de' banchieri, e concorra così all'esercizio della professione di banchiere. Fra gli altri e per citar fonte se non compiuta, però meritevole d'essere più conosciuta, citerò il Valeriani. Ma apparirà intanto palese da questo epilogo di quanti frammenti di autori e leggi ho consultato, che se operazioni di cambio si praticavano (e come ciò non dovea avvenire e di frequente?), non per questo si adoperava una forma speciale di documento, da assumere in qualche guisa carattere delle nostre lettere di cambio. Nè mi dilungherò in questo esame, che venne particolarmente fatto in relazione all' *avallo* ed alla *girata.* Il Caillemer, nelle sue *Antiquités juridiques d'Athènes,* propenderebbe a riconoscere la prima nozione di un avallo nelle malleverie, con cui si assicurava comunque l' esecuzione di un obbligo contratto col ricever denari a cambio. Così accadde appunto con Isocrate, per cui Passione si fece mallevadore verso di Stratocle che gli avrebbe pagato sorte e interessi quando Stratocle non avesse potuto conseguire dal padre d'Isocrate il denaro su cui avea fatto conto, o

al suo ritorno non lo avesse conseguito dallo stesso Isocrate. E il Perrot ne' suoi studj su Demostene consente col Caillemer, che le leggi Ateniesi sulle obbligazioni eran più larghe e semplici assai delle leggi Romane nella cessione dei diritti incorporali. Ma comunque dal fatto d'Isocrate e da questa osservazione più generale si volesse anco desumere, al che il Perrot e prima di lui il Boeckh non s'inducono, che per l'operazione di cambio si adoperasse un qualche documento conforme alle lettere di cambio, si avrebbe bensì la nozione di un'operazione di cambio, e di un documento cambiario, ancor mancherebbe la nozione vera del cambio. Per quanto fossero anco frequenti operazioni simili, e simili documenti, traevano norma soltanto dall'occasione, e relazioni che vi davano origine, e non dallo stato de' traffici fra le diverse piazze in corrispondenza fra di loro, e dal conseguente intrecciarsi di debiti e crediti reciproci. Io non esito di andare più in là, e non solo non trovo dimostrata nei tempi Romani o Greci l'origine del cambio, siccome un fatto non già dell'economia privata, ma di economia sociale, chè anzi a me sembra, che nella condizione generale del commercio ne' tempi antichi quella nozione del cambio, come fatto sociale, fosse impossibile.

Le relazioni che la nozione del cambio suppone, sono non già relazioni straordinarie, casuali ed incerte, ma bensì normali, regolari, sicure, reciproche. Con ciò accenniamo a condizioni che ne' commerci antichi mancavano: ne

abbiam già discorso nel volume del Commercio. E la reciprocanza sopratutto, senza di che non si può nemmeno aver la nozione di Cambio, nel commercio Romano mancava affatto. Il commercio fioriva, ma, cito il Mommsen, in massima parte di sola importazione. Pare, che i Romani non avessero modo di provvedere con merci nemmeno al pagamento degli schiavi che affluivano a Rimini e sugli altri mercati dell' Alta Italia dai paesi dei Celti e probabilmente anche da paesi Germanici, essendochè sin dal 523 fu vietata l'uscita della moneta d' argento ne' paesi de' Celti. Nel traffico colla Grecia, colla Siria, coll' Egitto, con Cirene, e con Cartagine merci o derrate italiane eran ben lunge dal bilanciare le merci e derrate che venivan di fuori. Roma avea la sua ambizione nell' essere la città capitale degli Stati del Mediterraneo, e l' Italia nell' essere il territorio suburbano di Roma; i Romani nulla di più desideravano, e nella opulenta indifferenza si accontentavano di un commercio che si salda a contanti, come avviene d' ogni città, che non sia se non città capo dello Stato. Eran poi sì provveduti di denaro da non essere imbarazzati a pagare tutto ciò di che abbisognavano e non abbisognavano. Il grande sostegno, la forte rôcca dell' economia nazionale Romana consisteva nella riscossione delle entrate e nel traffico del denaro, non già in un commercio, i cui conti si conguagliano col cambio. La quale descrizione del tempo anteriore al soggiogamento di Cartagine e degli Italo-Greci acqui-

sterebbe in altre epoche della storia Romana ancor maggiore evidenza. Avveniva quello, che noi pure abbiam campo di osservare nella storia dei commerci più recenti, quando non vi ha proporzione nel commercio fra più paesi tra le merci scambievolmente comprate e vendute: la differenza è d'uopo di saldarla in denaro. Le grandi quantità di argento spedito dall'Europa all'Asia non hanno altra spiegazione che questa assai ovvia. Il conguaglio non si fa col cambio, se non di mano in mano che il paese, il quale vende i suoi prodotti, ne compri degli altri, e creditore per quelli diventi debitore per questi. La China sino a che spediva in Europa minor quantità di tè, di seta, di cotone, saldava con argento i suoi conti coll'India: quando per l'accrescimento de' commerci Europei diventò creditrice dell'Inghilterra, li saldò mediante lettere di cambio tratte su Londra. E alla lor volta gli Inglesi non avendo per equivalente somma spaccio ai loro prodotti nell'Indie, dovettero essi spedire a Calcutta l'argento, che prima l'India ricevea dalla China. Appare dunque chiarissimo, che è assurdo il rintracciare le origini e i progressi del cambio, prima che si siano stabilite quelle relazioni scambievoli, e continue, dal cui vicendevole intreccio soltanto emerge la possibilità del cambio.

V. Non è dunque meraviglia, che il cambio non abbia presso i Giureconsulti Romani norme sue proprie e speciali. Le ha la " pecunia trajectitia " ma questa ossia il cambio marittimo, seb-

bene includa l'idea di cambio di moneta presente con moneta lontana, esclude nel concetto Romano quelle relazioni di debito e credito fra piazza e piazza, onde succede per via di mêro cambio il pareggio delle partite. Tanto è vero, che colui il quale avea preso denaro a cambio marittimo venia accompagnato da alcuno degli schiavi o liberti di chi gli avea dato il denaro, acciocchè lo schiavo o liberto nel luogo, ove le mercanzie si esitavano, ne esigesse personalmente capitale e frutto. Ma ciò dee porci pure in sull'avviso, che non solo ne'tempi Romani ma nello stesso Medio Evo, che è il tempo in cui più facilmente si consente che la lettera di cambio avesse origine, le cause però ne sono precisamente opposte a quelle che comunemente se ne adducono. Ed in vero, comunque varii i fatti, ai quali si richiama l'attenzione, esprimerebbero tutti il bisogno di sottrarre mediante la lettera di cambio il denaro ai pericoli, ed angherie, siccome quando si attribuisce l'origine della lettera di cambio alle persecuzioni degli Ebrei e alla dispersione dei Templari. Avea già notato sagacemente il Pardessus, quanto sia fuor di proposito l'attribuire alla diffidenza l'origine e l'uso di un documento, che è tutto fondato su reciproca fiducia. Ma non è tutto: la lettera di cambio perchè l'obbligazione, di che fa prova, sorga e si adempia, abbia il suo cominciamento e il suo fine, suppone corrispondenza di traffici. E questa non dipende soltanto da un elemento personale, come è la fiducia, ma da un elemento reale, la

sussistenza cioè di alterne contrattazioni, ed è strano assai l'attribuire l'origine del cambio a condizioni malfide e che perciò di per sè stesse rendono impossibile il cambio. Intendo chiarire i fatti, che la storia mi somministra, perchè la legge teorica ne emerge spontanea, luminosa. E prima di tutto si noti, che accennando alla persecuzione degli Ebrei, non si pone in rilievo che una sola delle più odiose forme le quali venivano assunte dalla prevenzione contro i possessori di denaro. Ci sovviene il Soldano delle Novelle Antiche, il quale avendo mestiere di moneta fu consigliato che cogliesse cagione a un ricco Giudeo ch'era in sua terra e poi gli togliesse il mobile suo ch'era grande oltre numero. Simili arbitrii però si esercitavan del pari verso chiunque. Ci rammenta di questo racconto di Giovanni Villani. " Negli anni di Cristo 1277 addì 24 d'aprile in uno giorno lo Re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori italiani di suo reame e eziandio i mercatanti, sotto colore che usura non si usasse in suo paese, accomiatandoli del reame per lo divieto che avea fatto Papa Gregorio al Concilio a Lione; ma ciò mostra che facesse più per cupidigia di moneta che per altra onestade, però che li fece finire per sessanta mila libbre di parigini di soldi dieci il fiorino dell'oro, e poi la maggior parte si rimasero nel paese prestando come prima erano usati ". E nel 1291: " nel detto anno la notte di calende di maggio lo Re Filippo il Bello di Francia per consiglio di Bic-

cio e Musciatto Franzesi fece prendere tutti gli italiani ch'erano in suo reame sotto pretesto di prendere tutti i prestatori, ma così fece prendere i buoni come gli altri „. E tali cacciate eran inoltre frequenti per odio di parte, e di tutte può dirsi, quello che il Villani di una fra le tante: " gli usciti se n'andavano dove finora non erano usati, ond'ebbero principio e cagione di ricchezza e molte ricchezze ne tornavano nel suolo nativo, e cadeci a dire il proverbio che bisogno fa prod' uomo „. De' Templari lo stesso Giovanni Villani semplicemente narra " come e per che modo fu distrutto l' ordine e magione del tempio di Gerusalemme per procaccio del Re di Francia „ allorchè il Pontefice in uno dì nomato per sue lettere fece prender tutti i Tempieri per lo universo mondo e staggire tutte le loro chiese e magioni e tutte loro possessioni, quali erano innumerabili di podere e ricchezza: „ Ma quando il Ferrara tra gli altri accenna a simili fatti, siccome pure alla lega delle Città Anseatiche, rettamente s'intende non tanto dei fatti per sè medesimi, quanto delle relazioni, che ne sorgevano. Quali le relazioni stabilite dai fuorusciti Fiorentini, fra i paesi in cui si erano rifuggiti e la patria, e le relazioni vastissime stabilite già dai Templarii per le case del loro Ordine, per le Crociate, pei servizii di finanza da loro assunti. La lettera di cambio, o meglio il cambio, sorse non dai pericoli cui era soggetto il commercio nel Medio Evo, ma dalle relazioni, che o tuttavia si eran formate od anzi dal pericolo stesso

traevano nuova occasione. Quando gli Italiani rivendicarono i diritti poi sanciti nella Pace di Costanza, 1183, eran tra questi le consuetudini mercantili. Qui sta l' origine vera del cambio, e tutta l'origine di esso, nei commerci cioè, e nei traffici, i quali poi vennero mano mano svolgendosi sino all'età gloriosa in che vedemmo intorno ai fondachi e sulle rive i mercatanti ragionare di cambi, di baratti, di vendite, e d' altri spacci. L'errore fondamentale si è, a mio vedere, l'andare in cerca delle origini della *lettera* di cambio, mentre importa sopratutto fermar l'attenzione all'origine del *cambio*, perchè, sorto che sia il cambio nella realtà, l'uso di un documento via via più appropriato si spiega da sè. L' Allighieri dicea che a Firenze si cambia e merca: e son queste due parole unite insieme con intimo sodalizio, che dicon più d'ogni ricerca erudita. Si *cambia* nel vero e proprio senso della parola perchè si *merca,* e perchè si merca, il Novelliere ci narra de' maestri dei fondaci i quali affidano ai loro giovani le lettere, con che *cambiassero* i denari e li mandassero loro. Dal cominciare del secolo XIII a tutto il secolo XV (prendo questo brano di storia dal Villari in un suo scritto sul commercio e politica delle Arti Maggiori in Firenze, siccome quello che illustra i detti ragionamenti teorici e ne è illustrato) l'arte del Cambio fu per eccellenza un' Arte del Fiorentini. Avendo colle loro industrie esteso le proprie relazioni in tutti quanti i mercati d' Oriente e d'Occidente, si trovavano a farvi girare

moltissimo oro. Era quindi assai naturale che se un mercante d'Anversa o di Bruges voleva mandar del denaro in Italia o a Costantinopoli, non trovasse modo più semplice e sicuro, che rivolgersi ad uno dei mercanti fiorentini, che si trovavano nel suo proprio paese. Essi comperavano colà le lane o i panni intonsi, che raffinati a Firenze, tornavano nuovamente nel Settentrione d'Europa o andavano a Costantinopoli, a Caffa, alla Tana, ove si cambiavano con seta, colori, spezierie. Il mandar quindi una somma qualunque da un paese all'altro del mondo allora conosciuto costava ad essi poco più che una semplice lettera e guadagnavano per ogni lato. Ricevevano un aggio sul danaro e, trasmettendolo in mercanzia, vi facevano un secondo guadagno. Se invece, un Fiorentino voleva mandare a Londra la somma di cento fiorini, egli trovava subito a pochi passi il mercante di Calimala o di Porta Santa Maria, che con una semplice lettera ai suoi corrispondenti in " Lombard Street " la faceva pagare. Ma la lettera di cambio se contribuisce ad agevolare i traffici, li presuppone però: non rende ai traffici un servigio se non dopo che dai traffici ebbe esistenza. Se prima che al traffico, si pon mente allo strumento di esso, non sapremo di questo raggiungere nè un'esatta notizia storica, nè una vera spiegazione teorica. Se invece avrem prima rivolto al traffico per sè stesso le nostre ricerche ed investigazioni, non tanto ci occorrerà rintracciare le origini e progressi de' suoi strumenti,

quanto ci sarà facile di riconoscerli in atto, e operosi.

VI. Della lettera di cambio adunque assai più opportunamente cadrebbe il discorso nella parte strumentale del credito. Tuttavia poichè quanto abbiam detto ci rende ora assai più spedito il tema stesso della lettera di cambio, semplicemente diremo, che del 1207 si ha, non dirò certamente la prima di esse, ma il testo d'una lettera di cambio, che già comincia ad avere maggior speditezza di forme che non consimili documenti di diritto civile. È un tal Simone Rosso, banchiere, che il 6 Aprile confessa d'avere ricevuto denari da far pagare da suo fratello a chi gli darà quella carta " Simon Rubeus bancherius fatetur habuisse l. 34 denariorum Januae et danarius 32 pro quibus Wmus bancherius ejus frater debet dare in Palermo marcas octo boni argenti illi, qui ei dabit hanc cartam „. È questa una lettera di cambio trovata, come ne ragguaglia il Canale, in documenti Genovesi, che vanno dal 1190 al 1234: ordini di pagamento, scritture di obbligo, quitanze, ed ogni maniera di scrittura infine per cui dai mercadanti Genovesi sparsi per tutte le parti di Oriente, in Palestina sopratutto e in Egitto, si stabilivano i loro diritti di credito verso i Crocesignati. E cambiali se ne citano del 1204 e del 1205, nè certo son le più vecchie. Del secolo XIV pertanto, e precisamente del 1384 il Canale ne dà un atto di protesto: il protesto è in latino con entrovi una let-

tera di cámbio in italiano; lo do tradotto: “ Nel nome del Signore così sia, in presenza di me infrascritto e degli infrascritti testimonj il tal banchiere di Genova disse e protestò (dixit et protestatus fuit) al tal dei tali di Maiorca presente, e che ascolta, come avendo il primo presentato al secondo la unita cambiale (e qui segue la “ litera cambii „) ed avendogli chiesto il pagamento del cambio, ma questi rifiutandosi di farlo, protestò a lui e a chi era firmato, sia “ recambio cambii „ sia “ omni danno, interesse, et expensis „ volendo e intendendo aver tutto il suo buon diritto, mentre poi l'altro, udito tutto ciò, disse e rispose all'altro presente e che ascolta, non voler nè intendere dargli nulla, e nulla pagargli pel detto cambio e pel rimanente „. So benissimo, quanto sia da guardarsi dal vanto, prima che del Gioberti, del Genovesi, che quanto da mille anni in qua s'imparò di bello e d'utile, si dee agli Italiani. Ma non è meno una prevenzione quella del Ferrara, che, per non attribuirci indebitamente alcun trovato, si debba a dirittura far buon giuoco anche dei più incontestati. Qual'è il più antico esempio, che nella sua storia de' banchi dà delle lettere di cambio nell'Inghilterra il Lawson? del regno di Enrico III, e suggerito da mercanti Italiani, che per rifarsi de' loro crediti verso il Papa fanno che questi dia loro commodità di pagare i loro debiti nell'Inghilterra con ordini di pagamento a Vescovi e Monasteri. E qual'è la prima formola che citi di lettera di cambio? del 1235; ma vediamo se

può competere con quella Genovese del 1207. “ A tutti coloro, che le presenti vedranno, Tommaso, Priore, ed il Convento di Burnwel, salute nel Signore. Sia noto che noi abbiamo tolto ad imprestito e ricevuto in Londra per ispendere utilmente nei bisogni della nostra Chiesa da Francesco e Gregorio per essi e socii, cittadini e mercanti di Milano, 104 marchi di legale moneta sterlina da scellini 13, e 4 denari per ogni marco, i quali 104 marchi suddetti noi promettiamo restituire il giorno di San Pietro in Vinculis, ossia il primo d'agosto nel nuovo tempio di Londra nell'anno 1235. E se la detta moneta non sarà pagata al tempo e luogo anzidetto, noi ci obblighiamo di pagare ai suddetti mercanti o a uno di essi o al loro procuratore per ogni 10 marchi non pagati in due mesi, un marco di moneta in risarcimento dei danni che i suddetti mercanti soffriranno dal non pagamento di essi marchi, cosicchè i medesimi possano legalmente domandare la sorte principale, i danni, le spese come sopra, insieme colla spesa di un mercante, per sè, il suo cavallo, ed il suo domestico, quanto occorra finchè la suddetta moneta sia soddisfatta. E per il pagamento del suddetto capitale, interessi, danni e spese, noi obblighiamo noi stessi, ecc., ecc. e rinunciamo ad ogni privilegio, ecc. ecc. „

Coi quali eccetera fo grazia al lettore delle solite lungaggini, che qualificano l'obbligo per assoluto, indeclinabile, incontrastabilissimo. Ma è dunque una lettera di cambio codesta? Noi so-

liti, come siamo, a porre il facile maneggio degli affari nell'Inghilterra in confronto delle lentezze nostre, attribuiremo il carattere di lettera di cambio a questa, che ci dà il Lawson, con tutto il suo strascico di stile notarile, o non piuttosto a quelle, di che il Canale ci dà l'esemplare del 1207? esemplare questo, che ed ha riscontri anteriori, e nella sua forma e linguaggio rivela un uso non già nato allora, ma bello e formato, ed ormai stabilito? Concludiamo insomma: 1.° che è assai mal posta la ricerca se gli antichi conoscessero la lettera di cambio, perchè prima di tutto è d'uopo conoscere se gli antichi avessero il fatto stesso del cambio; 2.° che presso gli antichi si hanno esempii di cambio ma soltanto come fatto privato e domestico, e che presso di loro era impossibile il cambio come fatto sociale; 3.° che il cambio come fatto sociale non è possibile presso popoli, il cui commercio non è reciproco, ma da una parte si effettua con merci e derrate, dall'altra si salda a prezzo d'oro e di conquista; 4.° che quindi il cambio dovette principalmente sorgere, non già come si è detto del medio evo per fatti di violenza e oppressione, ma per intreccio di traffici; 5.° che in fatto (e citerò il Corsi nella sua relazione al Senato 25 aprile 1880 pel Codice di Commercio) i monumenti più sicuri ed antichi che si conoscano delle cambiali sono italiani; che italiane son le parole dell'uso cambiario, *traente, valuta, giro, avviso;* che leggi speciali si hanno in Italia per le cambiali fin dal secolo XIV, ma prece-

dute dagli usi, che risalgono ben più addietro. Di lettera di cambio è vano il parlare se manca il fatto del cambio: il fatto del cambio manca se non si ha un commercio scambievole e regolare.

CAPITOLO V.

(Continua).

I. Nel conguaglio di partite da piazza a piazza un primo ragguaglio occorre, e questo per la diversità delle monete che vi han corso. Il quale divario nelle monete tanto più avea importanza nel medio evo, poichè non solo vi era divario di moneta da piazza a piazza di Stati diversi, ma da luogo a luogo dello Stato medesimo. Non è meraviglia dunque, che nel pareggio dei traffici, mediante il cambio, si fermasse sopratutto l'attenzione alla differenza delle monete, che coll' operazione stessa del cambio venivano ad agguagliarsi. Principale nel cambio si è sempre la permutazione delle merci o derrate, ed il cambio non fa che saldare il più e il meno delle merci e derrate che reciprocamente si permutano. Ma poichè nel costituire il valsente, tanta parte avea la valuta, il valore cioè ridotto a denaro, od anzi fatto consistere nel denaro stesso, l'operazione stessa del cambio si riguardava in questa sua ul-

tima espressione e quindi assai più nell'agguagliar moneta a moneta che nel conguagliare le partite di debito e credito. La denominazione di cambiatore quindi si trova discesa ad esprimere cambio di monete, siccome è nel Boccaccio di quei cambiatori che avean le tavole cariche di grossi e di fiorini, coi quali avrebbe cambiato l'elitropia il suo fortunato inventore. E lo stesso si nota della denominazione di cambista, che colla pratica de' cambii nel significato fondamentale si trova disceso all'ufficio di cambiavalute, od anzi di cambiamonete soltanto, e non solo pei maggiori commerci, ma pei traffici più umili, esercitando quello, che bene venne chiamato cambio minuto. Il cambio pertanto, il quale essenzialmente dipende dalle relazioni dei mercatanti fra di loro, non venne esercitato dai mercatanti stessi, ma si costituì a sè l'arte del cambio, e in questa si trovò compenetrato così il cambio di moneta presente e di moneta lontana, come il cambio di moneta e moneta contemporaneo. Quanto ci accadde già di notare delle incombenze di per sè varie, ma nel fatto confuse, degli antichi argentarii, nummularii, mensarii, potremmo ora ripetere degli uffici di banchiere e di cambiatore. Poichè si praticava ad un tempo ed il traffico di denari mediante lettere di cambio, e non solo il cambio di monete straniere coll'equivalente in monete che han corso nello Stato, ma in generale il cambio di moneta con moneta. Il medesimo poi si dica delle più antiche voci di tavola e di tavoliere. Queste talvolta esprimon il

semplice ufficio dei collibisti Greci e Romani. Qualche altra significano operazioni non dissimili da quelle de' mensarii. Siccome quando il Comune di Firenze per venire in soccorso a' suoi soldati, a cui gli usurieri sotto colore di prestanza portavan via i loro soldi, arme, e cavalli, fece banco, il quale con danari del Comune li sovvenisse. Ossia, come il cronista parimenti si esprime, si ordinò tavola per servire ai soldati.

II. Tutto ciò però ha contribuito vieppiù ad oscurare la originaria e vera nozione del cambio. Tanto che perduto il filo delle trasformazioni in progresso di tempo avvenute nell' uso della lettera di cambio, nella lettera di cambio odierna si ravviserebbe un contraposto delle antiche lettere di cambio, anzichè in esse trovare una più perfetta espressione della stessissima nozione teorica e dell'identico fatto economico. La lettera di cambio odierna ci si presenta come promessa di una determinata somma di denaro. Essa quindi si è sempre più resa indipendente dalle cause varie, da cui sorge l' obbligazione, e tanto indipendente da queste, che secondo un'assai nota teoria, la teorica dell'Einert, si era denominata e qualificata come carta moneta, quantunque solo dei commercianti. Ma per quanto nella lettera di cambio, specialmente attesi queprivilegi, che si sogliono compendiar sotto il nome di rigore cambiario, la promessa del pagamento si possa parificare al pagamento medesimo, l'atto però, da cui un'obbligazione sorge, e quello,

per cui si scioglie, rimangon sempre essenzialmente distinti. La lettera di cambio si è poi estesa nell'uso a chiunque anche non mercatante, ma nel concetto teorico si è ricondotta alla nozione, che è la vera, di *promessa*, la quale si distingue da ogni altra in questo, che non ha per suo oggetto una qualsiasi relazione contrattuale, ma una determinata somma di denaro. Per quanto ad ogni altra relazione economica si possa del pari assegnare una corrispondente valutazione o stima in denaro, si è un bene qualsiasi, merce, derrata, od opera, che costituisce il primo ed immediato oggetto delle relazioni medesime. Per le lettere di cambio invece si è il valsente per sè stesso e non già in via di semplice valutazione, si è il pagamento, il denaro, che costituisce addirittura l'oggetto della promessa. Rimane estranea alla lettera di cambio la causa, per cui si assume con essa l'obbligazione, e se ne ha correspettivo compenso. Siffatta causa si chiama *valuta* in relazione a chi trae, ed a chi gira una lettera di cambio, o firma una lettera di cambio propria, e si chiama invece *provvista*, in relazione a chi sia accettante della lettera di cambio. Ma comunque le condizioni di fatto, quanto a *valuta* e a *provvista*, sien diversissime, il diritto proveniente dalla promessa cambiaria è sempre uno ed identico. Dal che discende, che, come dicemmo, la promessa cambiaria si scioglie dalle relazioni qualunque, che ne possano essere o ne sono la causa, e si riduce ad una mêra promessa di somma. Diventa quindi contraria al

principio della promessa cambiaria, l'investigazione di siffatte relazioni, da cui abbia causa, per determinare il diritto che scaturisce da essa medesima. Il diritto, che emana dalla promessa cambiaria, è indipendente dai moventi della promessa, indipendente anzi da una causa qualsivoglia della promessa medesima, così per chi crea l'obbligo cambiario, come per chi lo accetta. Tanto è vero, che colui, cui la lettera di cambio viene in mano, non conosce affatto o solo accidentalmente queste ragioni e cagioni. Si conoscano anche, rimangono estranee alla lettera di cambio. Quando in qualsiasi modo dovessero su questa e sulla sua vera efficacia influire, cesserebbe dal costituire un titolo a sè, non sarebbe più lettera di cambio, promessa di una somma di denaro, e non già di un bene qualchesisia, valutato in denaro. E si è per questo, che non si sa come riannodare la lettera di cambio odierna, e semplice promessa d'una somma di denaro in genere, alla lettera di cambio antica, tanto collegata con un fatto bene specificato, quanto è il cambio di merci o derrate da luogo a luogo. Eppure soltanto dopo che la lettera di cambio si è ridotta ad una promessa di denaro, indipendente da cause particolari, esprime veramente l'ufficio suo primitivo. Non consisteva desso nella reciproca compensazione di debiti e crediti da piazza a piazza? E ciò che altro vuol dire se non questo, che alle relazioni particolari di debito e credito si sostituiscono le relazioni che si forman dallo scambievole intrecciarsi dei traffici? Per

una lettera di cambio secondo il concetto suo originario, non avviene forse, che io consegno una somma di denaro a persona di cui non son debitore, perchè si paghi altrove a chi è il vero mio creditore da altri, che per tale non lo ha, ed ha invece per creditore colui a cui io la ho consegnata? Da tutto ciò non è chiaro, che ai rapporti di debitore e di creditore si sostituiscono quelli di debito e credito, e che nel conguaglio delle partite spariscono le ragioni causali di esse e non sussistono che le differenze di somma? Chi dunque nella lettera di cambio odierna trova il contrapposto delle lettere di cambio originarie, solo perchè non più in essa si presuppone un luogo diverso, ovvero una causa determinata, pon mente solo a elementi, che storicamente avran grande importanza, ma teoricamente son sempre subordinati ad un concetto costantemente identico ed immanente, il concetto del cambio, di un conguaglio cioè di partite non più soltanto individuale ma sociale.

III. Per aver portato l'attenzione tutta alla lettera di cambio, anzichè al fatto del cambio, si finì poi per la stessa lettera di cambio a por solo avvertenza alle monete, con cui ne segue il pagamento, diverse da un paese all'altro. E per aver tenuto l'occhio fiso *alle monete,* si è perduto di vista la *moneta* in sè stessa, nell'ufficio suo universale di misura e pegno di pregio, nella sua potenzialità di venir convertita in ogni altro bene economico. Non si è quindi os-

servato, che quantunque ordinariamente il cambio importi di conseguenza un ragguaglio delle monete che han corso ne' varii paesi, il cambio però avrebbe luogo parimenti, quand' anche vi fosse da paese a paese uniformità di moneta. Il cambio dipende dai debiti e crediti reciproci, in qual moneta non conta, e l'ufficio della lettera di cambio consiste nel saldo delle partite senz'uopo di mover denaro. I debiti e crediti, che si era soliti di porre in conto pressochè esclusivamente, son quelli dipendenti dall'importazione ed esportazione di derrate e merci. Oggidì nelle più varie relazioni dei popoli fra di loro si è reso evidente che i respettivi debiti e crediti non si riducono a questa causa unica. E si conobbe quindi che la maggiore o minore ricerca di lettere di cambio per saldare i conti da paese a paese non dipende solo dal maggiore o minor bisogno di pareggiar le partite per merci o derrate comprate o vendute, ma da tutti insieme i debiti e crediti fra paese e paese, qualunque origine abbiano. Allorchè dunque un paese verso di un altro trovandosi più debitore che creditore, abbisogni di spedir somme di denaro a saldo del debito e per evitare la spedizione di denaro abbisogni di lettere di cambio pagabili nel paese verso di cui è debitore, se troverà penuria di queste, dovrà pagar caro il credito che ha bisogno di farsi cedere, e sarà disposto a pagarlo fino a tal prezzo, che più non gli approdi spedire addirittura la somma. Quando invece sien più i creditori che i debitori verso altro paese,

quelli avendo la comodità di esigere in luogo il loro credito, useranno facilitazione a chi invece desidera, senz'uopo di spedir denaro, pagare nell'altro paese il suo debito, saranno quindi disposti a cedere i lor crediti a prezzo men caro, si faranno così pagar meno le loro lettere di cambio. La inchiesta ed offerta dunque delle lettere di cambio a seconda del rispettivo ammontare dei debiti e crediti ne determineranno il corso, e si elideranno invece, allorchè debiti e crediti sien pari di per sè, senz'uopo quindi di essere pareggiati. E si suol dire che il corso dei cambii è basso, allorchè appunto riesce agevole il procurarsi lettere di cambio che dispensino dall'uscita del denaro, ed alto, allorchè in quella vece il trovarne sia così difficile che a dirittura si debba saldare i conti col denaro. Espressioni queste però le quali han dell'equivoco in guisa che talora si prendono a rovescio, e ciò avviene quando si ha riguardo alla piazza su cui la lettera di cambio è tratta, anzichè alla piazza da cui proviene. Rispetto a quella, specialmente dai francesi si solea dir alto il cambio, che gli italiani ed inglesi chiamavano basso, avendo a questa riguardo, e così all'inversa. Nè sono immuni da pregiudizii ormai vieti le denominazioni di cambio favorevole e sfavorevole. riconducendoci a tempi in cui la ricchezza si facea consistere nel denaro, cosicchè ogni eccedenza di importazione o di compre in confronto delle esportazioni o vendite si mette a pura perdita e la conseguente uscita del denaro si mette in conto di depauperamento. Non sa-

rebbero dunque esatte, quando il denaro, che esce, derivi esso medesimo da prodotti già venduti, cosicchè non tanto i conti si pareggino mediante merci o derrate da una parte e mediante denaro dall'altra, quanto invece si pareggiano da una parte mediante merci e derrate in questa lor forma ed essere, e dall'altra mediante merci e derrate nel loro equivalente, ossia convertite precedentemente in denaro. Tuttavia (e per un'analisi più particolareggiata dei fatti, mi rimetto pur sempre al Goschen) se ad un paese occorre una determinata somma di moneta, od anzi di una specie di monete, la uscita della moneta o monete torna di pregiudizio, in quanto manca così uno strumento di circolazione dei beni, che a quel paese abbisogna. Ed inoltre succederebbe alla fine uno squilibrio pur sempre, se continuando ad uscire il denaro, che rappresenta prodotti anteriori, nuovi prodotti non alimentino la ricchezza nazionale, e se quindi quel denaro rappresenta piuttosto una forma di ricchezza accumulata e tesoreggiata, e che perciò si esaurisce, e non già una forma di ricchezza che si riproduce e si rinovella. Allorchè quindi si asserisce che i prodotti infine si permutano con prodotti, e che per ciò solo apparentemente si saldano i conti a denaro, in quanto quel denaro non possa altrimenti esser ritratto se non da prodotti, non parmi sufficientemente esatto. Dacchè se il denaro rappresenta bensì dei prodotti, ma di una produzione anteriore, e, per così dire, liquidata, e si dà in cambio di prodotti vivi,

evidentemente ci troveremo quandochesia al punto di trovarci esausti. Il fatto di un' importazione ch' eccede l' esportazione è stato assai bene studiato al tempo nostro, e si conobbe che è più apparente che reale in quanto avuto anche solo riguardo alle merci che si comprano e si vendono, si importano e si esportano, la differenza è assai più di *valutazione* e di *verificazione*, che non di vera *eccedenza*. Tuttavia si mettono oggi in conto con maggior cura, che pel passato, gli altri elementi tutti di debito e credito da paese a paese, cosicchè un paese, che verso di un altro sarebbe in debito quanto al commercio, ha però modo di saldare la differenza, se non con merci e derrate, con altri guadagni, come per esempio per noleggi di bastimenti, o per dispendii fatti nel paese da forestieri. Ed in vero sino a che non si guardasse al commercio se non nelle relazioni fra due paesi diversi, nulla vi sarebbe di inesplicabile in una eccedenza, comunque notevole e continua, d' importazioni in confronto delle esportazioni. Poichè si potrebbe arguire, che quel denaro, che fa di bisogno per saldare la differenza delle compre in confronto delle vendite, si sia ritratto da maggiori vendite fatte ad altri paesi. Ma quando bene si guardi ai paesi, che sono fra loro in relazione di traffici, come se fossero chiusi tutto all'intorno, ancora si troverebbe, che ciascheduno compra più che non venda, importa più che non esporti. Evidentemente quindi quell'elemento del cambio da paese a paese che dipende dal traffico, o non si rileva esattamente, in quanto, come notammo,

non si tiene lo stesso metodo di stima e di cognizione per le cose che entrano e per quelle che vanno fuori, ovvero non è l'elemento de' cambii unico, e trova in altri la sua compensazione. Allorchè, nonostante lo sfogo continuo de' suoi emissarii, lo stesso corpo di acqua si mantiene nel lago, allorchè ciò non si spiega in forza di nuovi influenti, ha la sua cagione in sorgenti native e perpetue. E son queste grosse polle de' traffici, queste vive sorgenti di ricchezza, che un dì inesplorate ed inavvertite rendeano insolubili questioni di economia pubblica, che oggidì son risolte non appena enunciate. Nelle lettere di cambio pertanto si cominciò dal far consistere la pari del cambio nell'essere la moneta di una piazza, pari di valuta a tanta d'un'altra o d'altre. Poi si riconobbe che infine la moneta non è che l'espressione ultima dei cambii, che da luogo a luogo si esercitano. Si è rivolta allora l'attenzione al commercio di importazione e di esportazione, ma non si pose mente, che tale commercio non è poi se non uno degli elementi che costituiscono il cambio. Si son infine investigati del cambio gli elementi tutti, ed allora soltanto si potè rendersi ragione del corso dei cambii e di sue vicende, allora solo se ne è compresa tutta l'importanza. E la lettera di cambio quindi, che da principio esprimeva più che altro un mêro ragguaglio di moneta a moneta, diventò poscia l'espressione di conguaglio per derrate e merci, ed in seguito quella di pareggio d'ogni debito e credito da paese a paese. Sempre più quindi la lettera di

cambio lunge così dall' esprimere alcuna delle relazioni economiche particolari, venne ad esprimere soltanto l' ultima conclusione di esse, conclusione che sta di per sè, in quanto essendo comune a ciascuna non è più propria dell' una che delle altre, il pagamento cioè d'una somma. Condotte a questo punto le cose, sparisce l' origine varia di ciascuna delle molteplici relazioni economiche, e non rimane che questo elemento comune del pari a tutte. L' essersi quindi estesa l'applicazione della lettera di cambio ad usi non commerciali, ed a cambii i quali si intrecciano nello stesso e medesimo luogo, anzichè una deviazione dal suo primo concetto, non ne è che lo svolgimento, un progresso, un perfezionamento. E ciò notiamo essere avvenuto di conformità a quanto notammo di altre delle molteplici forme che il credito assume. Le quali cioè han cominciato col riferirsi ai varii modi con cui l'umana industria si esercita, promovendoli distintamente, e da ultimo si son condotte a promoverli tutti indistintamente. Che se han mantenuto carattere proprio e speciale, ciò non è tanto nell'azione del credito quanto nell'oggetto. La lettera di cambio dopo essersi collegata dapprima più strettamente alla circolazione dei beni da luogo a luogo, è successivamente divenuta strumento di circolazione dei beni, e non importa poi se in luoghi diversi o nel luogo stesso. È noto come ciò si sia praticato già per coprire un mutuo, e sottrarlo alle leggi proibitive dell'usura. Nè ora importa il dire con quali artificii

e simulazioni, come i cambii *obbliqui,* per cui si dava il denaro ad alcuno sotto colore che avesse a impiegarlo in operazioni di cambio comunque poi non le praticasse, o i cambii *secchi,* coi quali non tanto si avea in animo di effettivamente valersi della lettera di cambio per avere altrove il denaro, ma per riaverlo con utile. Cosicchè non era men vero in altri tempi che nel tempo nostro, prendersi denari sotto forma di obbligazione cambiaria non già (come il Davanzati medesimo ne dice) per trarre i denari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d'altri alcun tempo con interesse. Però siccome sempre avviene quando si ricorre a rigiri, nel tempo stesso che si riconosceva così l'ufficio della lettera di cambio assai più vario di quello cui si era destinata, nel fatto si contribuiva ad alterarne la vera indole. Mentre si era intraveduta la moltiforme utilità della lettera di cambio, si venia nella realtà a riannodarla con relazioni varie bensì, ma tutte però relazioni particolari e fra persone determinate. Il Davanzati avrebbe espresso benissimo questa osservazione medesima, se si fosse accontentato di farla, senza ricorrere alle idee però dominanti a' suoi giorni sulle usure del denaro. Ma il Davanzati nota egregiamente quanto a que' cambii che non servono al comodo della mercanzia, ma all'utile del danajo, che il male di essi consisteva appunto nell'essere operazioni, che non uscivano da una relazione particolare, " non vi correndo punto di sangue dell'*universal* benefizio, risultante dal molto commercio e *intrec-*

ciamento de' trafficanti. „ Quando perciò al tempo nostro si riconobbe la necessità di non scorgere la lettera di cambio, se non la promessa d'una somma di denaro, nulla si è fatto di nuovo nell'attribuire alla lettera di cambio, usi infinitamente più varii che il cambio derivante da commercio fra luoghi diversi. Bensì si è condotta la significazione della lettera di cambio medesimo a giusta corrispondenza colla realtà delle cose, astraendo da questi usi cotanto varii l'elemento comune, e l'azione pareggiatrice, la promessa cioè di quello fra tutti i beni economici che·ne è universal pegno e misura.

IV. In segnito avrem di nuovo a occuparci delle lettere di cambio, più specialmente in ordine alle leggi, e nel loro perfezionamento istrumentale. Qui ricorderemo, che mediante le lettere di cambio, e l'azione che esercitano, pareggiatrice de' traffici, ebbero origine le liquidazioni di conti per somme ingenti senza uopo di denaro vivo. È noto quanta importanza avessero nell'economia nazionale le fiere, quando erano scarse e difficili le communicazioni ordinarie. Tennero già luogo tra queste cospicuo le fiere della Champagne nominate di Alagnino, di Bari, di Ters San Giovanni, di Proino Sant'Angiolo e di Tresetto. Quivi si ragunavano i mercanti d'Italia, di Spagna e di Francia; quivi quelli del mezzogiorno sceglievano i panni di Francia per i mercati del Levante permutandoli colle mercanzie del mezzodì dell'Europa e le der-

rate orientali. Vi aveano a Troyes le merci d'Ipres, Douai, di Provins e di Chalons. La Borgogna vi spediva le sue tele, la Catalogna i suoi marocchini, i Genovesi e più tardi i Fiorentini vi conduceano le sete; le spezie che vi vendeano le caricavan colà sopra il dosso di muli o per mezzo di carri per le serre stesse di Francia, donde veniano spedite fuori del Regno. Le fiere cominciavano colla vendita dei panni e di altre mercanzie, in seguito i mercanti teneano i loro banchi per gli affari di cambio. Per diciassette giorni erano aperte per ogni ragione di mercanzie, dopo i quali per tre dì si vendevano le drapperie: indi sedevano i banchi de' cambiatori per quattro settimane: queste compiute, avea luogo un termine di quindici giorni pei pagamenti della fiera; chi cambiava per Firenze avea tre mesi circa, per Genova un mese. Le quali notizie, date dal Canale per più remoti tempi, ci metto sulla via di meglio comprendere le fiere dei cambii che in seguito si son formate per questo scopo esclusivo. È questo il nuovo cambio inventato, come il Davanzati narra, da' Genovesi, ch' essi chiamano per le fiere di Besanzone, nella Franca Contea, ove da principio si andava: ma, soggiunge il Davanzati, ora si vanno a fare in Savoja, in Piemonte, in Lombardia, a Trento, alle porte di Genova e ovunque voglion essi; talchè assai meglio *Utopie*, cioè fiere senza luogo s'avrien da chiamare. Nelle parole del Davanzati si vedon gli umori de' Fiorentini indispettiti delle fiere di Besanzone, siccome quelle, che Carlo V

avea presso i Genovesi promosso per distrarli da Lione, ove i Francesi avean tante case di commercio. Non vi vanno, il Davanzati prosegue, popoli a comprar mercanzie, ma solamente cinquanta o sessanta cambiatori con un quaderno di fogli, a ricapitare i cambj fatti quasi in tutta Europa, e ritornarli con quegli interessi, che quivi convengono. In tutto ciò il Davanzati non vede che le provvigioni, di che s'arricchiva, e non tanto reputa che fossero vivi debiti o crediti effettivi, quanto invece giuoco e rigiri. Fatto sta, che chi si presentava alla fiera, dovea portar seco il libro de' suoi creditori e debitori: nei primi giorni presentava la lettera di cambio ai banchieri su cui eran tratte: accettate o respinte, ciascun banchiere facea il suo bilancio del dare ed avere, e questi bilanci particolari formavano un bilancio generale, nel quale era indicato quanto ciascuno dovesse ricevere o pagare, e così si terminava la liquidazion generale. Ad evitar confusioni per la diversità delle monete, i conti eran fatti in una *moneta di conto,* detta *scudo di marche*, cento dei quali equivalevano a 101 ducati Veneziani. Non seguirò la storia di queste fiere de' cambii, per cui ci dà curiose notizie fra gli altri il compianto Rota, ne' *Principii di Scienza Bancaria,* e con lui Tommaso Fornari, *dei Checks e Clearing House.* Ne rimane bensì viva la memoria nelle lettere di cambio pagabili in fiera, e che si son mantenute pur anco dalla legge di cambio germanica: lettere di cambio queste, la cui scadenza è determinata dalle leggi

della fiera siccome il luogo della fiera ne è il luogo del pagamento.

V. E nelle fiere de' cambii si volle trovare l'origine del Clearing System, che ha acquistato sì larga applicazione nell' Inghilterra, e che coi *checks* od assegni, mediante i quali si pratica, sempre più generalmente viene accettato dall'uso e riconosciuto dalle leggi. Come però già si è osservato egregiamente dal Macleod, fra le fiere de' cambii e il Clearing System corrono differenze notevoli, non soltanto di *ampiezza d'operazioni,* ma inoltre *d' indole e ufficio. Nell' ampiezza delle operazioni*, poichè le fiere de' cambii devenivano ad una liquidazione dei debiti e crediti espressi in lettere di cambio, ma un banco di liquidazione, Clearing House, deviene alla liquidazione de' conti dipendenti non meno da *checks,* o assegni, e da *biglietti* di banco, che da lettere di cambio. Le fiere de' cambii dunque si riferivano al credito meramente commerciale, i banchi di liquidazione al credito di per sè stesso e ne' suoi titoli, indipendentemente dalle cause multiformi da cui ha origine. *Nell'indole e ufficio,* poichè nelle fiere de' cambii avea luogo una vera compensazione, nel senso cioè della *estinzione* dei debiti e crediti che si corrispondono e si equivalgono, mentre nei banchi di liquidazione si compie un *giro* dall'uno all'altro, senza che i crediti e debiti in sè e per sè sien estinti. La ragione per cui la fiera de' cambii si è potuta confondere coi banchi di liquidazione,

sta in questo, che in quella siccome in questi si risparmia denaro vivo, e si liquidano partite ingenti senz'uopo di moneta. Ma nelle fiere de' cambii la differenza, che si saldò a denaro, è differenza di *pagamento*, nei banchi di liquidazione la differenza, che si salda a denaro, è differenza di *giro*. Si fa un *check*, ossia mediante l'assegno più comunemente conosciuto sotto tal nome, si chiede ad una banca il pagamento di una somma di denaro che si ha in deposito presso la banca medesima. Quegli, a cui favore è il *check*, invece di presentarlo al pagamento, lo presenta, perchè sulla fede di esso la somma, che presso la banca era scritta nel nome dell'autore (emittente) del *check*, sia scritta nel nome di lui. Il *check* con ciò ha adempiuto l'ufficio suo, e più non conta, ma il credito, che venne rappresentato con esso, rimane tuttora acceso, comunque non più nel nome di prima, ma in altro nome. Si possede un biglietto di banco, il quale rappresenta perciò un mio credito verso il banco da cui proviene. Or se io quel biglietto lo consegno a un banchiere, presso cui ho acceso un conto, il credito rappresentato da quel biglietto passa nel banchiere medesimo, ed in me sorge un credito nuovo, cioè il credito verso il banchiere, il quale fra le altre partite, che ha di mia ragione accese nel conto, dee aggiungere questa del biglietto di banco da me a lui pervenuto, Ecco dunque nell'un caso e nell'altro, essersi bensì compiuto un *giro*, ma non l'*estinzione* d'un credito. Il credito anzi sopravive nel primo caso

allo stesso suo documento, e nel secondo caso sopravive pur sempre al rapporto di diritto, che rappresentava fra me ed il banco ed a cui è succeduto un rapporto di diritto fra me e il banchiere. Nella fiera dei cambii le cose procedevano diversamente, poichè quando debiti e crediti cambiarii si corrispondevano e perciò si compensavano, rimanean con ciò estinte le rispettive lettere di cambio, e con esse estinto debito e credito. Certamente giova la investigazione delle origini, ma quando con ciò non si arriva a dissimulare i progressi. Sino dall' antichità il giro delle partite di debito e credito era conosciuto, e venia praticato dai banchieri come loro ufficio. Tutti vi sanno ricordare in proposito le *orazioni di Demostene,* e il Courcelle Seneuil si compiace anzi d' una lunga citazione dell' orazione in favor di Formione nel testo greco. Ma sarebbe erroneo il non vedere nel Clearing System, se non l'antico giro di partite, che conosceremo poi meglio in seguito quanta importanza abbia acquistato nel medio evo, come erroneo si è veduto il farne tutt' uno colle antiche fiere dei cambii. Il Clearing System rappresenta siccome quello un trasferimento di debiti e crediti, e siccome questa una liquidazione di conti senz'uopo di denaro effettivo: ma differisce da quello pel modo con cui il trasferimento si compie, differisce da questa nelle sue conseguenze. Non si effettua, come anticamente col semplice giro di partite ne' libri del banchiere, ma mediante lettere di cambio, *checks,* biglietti di banco: non ha come

sua conseguenza prima ed essenziale l'estinzione, ma il giro, per quanto pure col giro si effettuino compensazioni e quindi l'estinzione dei debiti e crediti che si corrispondono ed equivalgono. In altre parole, la differenza del Clearing System dalle consuetudini, di cui si può in esso riconoscere gli elementi si è quella stessa, che già abbiam notato nei progressi del credito in generale. Liquidazioni senz' uopo di denaro siensi pur compiute da remoti tempi, ma sempre si riscontreranno collegate a determinate relazioni di persone, a determinate relazioni d'affari. Oggi invece alle molteplici relazioni da cui si formano debiti e crediti, sovrasta la nozione del credito e del debito. La differenza, che si salda a denaro, non rappresenta una differenza di compre e di vendite, di cose importate ed esportate. Rappresenta la differenza dei pagamenti, scambievolmente dovuti, indipendentemente dalle cause qualunque, che ne costituiscono l'obbligo. E sia che questa derivi da un atto commerciale, od anco solo dalle ordinarie relazioni della vita civile, e comunque si trovino stabilite fra particolari soltanto, ovvero coi Banchi e fra Banchi.

VI. Non mi dilungherò sugli usi, a cui più direttamente si collega in Italia l'origine del Clearing System, quale la *riscontrata*, ossia il cambio de' rispettivi titoli di credito fra i banchi di Napoli saldato con *fedi* di *resto*, e per cui citerò particolarmente il Garelli, nella Biblioteca del Boccardo. Qualche ragguaglio darò delle

Stanze dei Pubblici Pagamenti di Livorno, e lo desumo dall'informazione data nel 1871 dal Cassiere Sopraintendente alle Stanze medesime. Si sono aperte da un secolo e mezzo, e principalmente coll'intendimento di ovviare agli incagli, che derivavano al commercio dalla diversità delle valute per la maggior parte nominali o abusive, quali eran la pezza da otto reali in oro, quella da otto reali in argento, ducati da sette lire; ed altre ancora, che quindi si convertivano nella moneta metallica corrente, in francesconi ed in lire fiorentine le valute in argento, ed in rusponi e zecchini quelle in oro. Il cambio di Livorno colle piazze d'altri Stati si praticava in pezze da otto reali in oro quali godeano di un aggio su quelle in argento, che variava secondo la maggiore o minore ricerca. Per cui le lettere di cambio tratte sulla piazza di Livorno, doveano a Livorno essere pagate in rusponi e zecchini d'oro, oppure in francesconi e lire fiorentine d'argento, con soprapiù l'aggio che correva il giorno della scadenza. Ed in pezze in oro si teneano i computi per il pagamento delle cessioni, che in Livorno si faceano di lettere di cambio per altre piazze. Di che ne sorgevano differenze e contestazioni nello stabilire l'aggio dell'oro, per cui i principali banchieri convennero di aprire colla spesa in comune apposite stanze, ove tre volte per settimana convenissero i Cassieri di Banco dando a questi facoltà di stabilir l'aggio dell'oro. E fino a qui non abbiamo che un modo pratico e concorde di fissare il corso della mo-

neta, ma ciò ha suggerito ed ha portato con sè le *compensazioni*, dacchè l'aggio sull'oro veniva pagato sulle sole eccedenze. In seguito, per abusi, cui l'aggio sull'oro avea dato luogo, venne questo fissato dall'autorità pubblica nella ragione del sette per cento, cosicchè venia meno il primitivo intendimento, che si era voluto conseguire, ma vi è sopravissuto il sistema delle compensazioni. E banchieri e negozianti han dato ai loro cassieri l'incarico di saldare così nelle stanze de' pubblici pagamenti i reciproci crediti, come per le lettere di cambio da paese a paese, così per compre e vendite di mercatanzie. E non ve ne ha forse alcuno che non faccia capo ad un cassiere, il quale così liquidi i conti nel comune convegno. Un cassiere per parecchi clienti fa così con minore dispendio le operazioni, per cui altrimenti converrebbe avere un cassiere proprio o spedire messi appositi. Ciascheduno poi dovrebbe aver sempre in pronto le occorribili somme di denaro pei pagamenti, che fosse chiamato dì per dì a fare singolarmente, mentre nelle stanze dei pubblici pagamenti le somme da pagare si trovan di fronte a somme da riscuotere, e perciò senz'uopo di denaro vivo, si pareggiano i conti. Nè per le stesse eccedenze si ricorre al contante: poichè colui, che rimane in credito, riceve un "Buono a piacere di cassa" talvolta anche fruttifero, per cui lascia a disposizione del banchiere la somma, di che è rimasto in credito, sicuro di alla sua volta disporne non appena gli occorra. E tanto più crebbe l'impor-

tanza di queste compensazioni per le operazioni di compra e vendita (nè col modo pratico di pareggiar le partite di debito e credito ci ha che fare l'origine del debito e credito, la quale può dipendere da un affare, come da un giuoco, può essere onesta, genuina, sincera, o tutto l'opposto) delle carte di credito pubblico o delle azioni industriali. Liquidazioni, che altrimenti vengon portate avanti per più settimane e talvolta anche per mesi, si son così condotte ad essere liquidate con ogni facilità in un sol giorno. Si dubitava che i nuovi Istituti di Credito non si sarebbero accomodati agli usi invalsi in questo sistema di compensazioni, siccome quelle che non erano giornaliere, ma soltanto tre giorni la settimana. Nel fatto però si è veduto, che come già prima se ne avvantaggiava la Banca di Livorno, e poi la Banca Toscana, così la Banca Nazionale, istituito ch' ebbe la sua succursale a Livorno, destinò essa medesima nelle stanze di pubblici pagamenti un cassiere, che la rappresenti e che la dispensi da una quantità ragguardevole d'operazioni di cassa valendosi del sistema di compensazione.

VII. Più chiara ci apparirà ora la differenza de' banchi odierni di liquidazione dagli antichi banchi di giro, e dalle fiere de' cambii. Osserviamo intanto, comunque brevemente, in qual modo conseguono quel risparmio di contanti, del quale si è sentita la necessità sin da quando eran di tanto minore l'importanza e intrecciamento dei

traffici. Per più particolari notizie mi rimetto qui pure e al Garelli e nello stesso volume all'opera del Macleod, teoria e pratica delle Banche. Ivi è descritto benissimo, come queste liquidazioni reciproche, incominciate in sul finire del secolo decimottavo fra alcuni banchieri di Londra, e di che già si avea l'esempio nelle Banche Scozzesi, si son venute estendendo sino a comprendere potenti società per azioni, e la stessa Banca d'Inghilterra. Era usanza de' banchieri di mandare attorno, ogni mattina, i loro commessi per esigere i loro crediti da altri banchieri, che dovean perciò tenere in pronto contanti e biglietti per fare i loro pagamenti. Ciascun commesso avea quindi a riscuotere questi crediti bancarii (bankers' charges) in quello de' distretti (walles) della metropoli che gli veniva assegnato, e che di solito venian pagati in biglietti di banco o mediante *checks* da presentarsi alla Banca d'Inghilterra. Mentre con questo metodo una sola Banca, la London e Westminster, dovea tener fermi per 150,000 lire sterline di biglietti di Banca, nel 1810, come si ha dal Bullion Report, passavano ogni giorno nell'ufficio di liquidazione che si era reciprocamente costituito fra 36 banchieri, circa 4,700,000 lire sterline in documenti di credito e per la liquidazione non occorrevano più di 200,000 lire sterline in biglietti di banca. Poi, come si è detto, il sistema si venne ampliando e perfezionando. Lettere di cambio e *checks* che ciascun banchiere ha verso gli altri ammessi al banco di liquidazione, vengon mattino per mat-

tino portati al Clearing House. Qui si distribuiscono lettere di cambio e *checks* ai commessi dei banchi verso cui sono, e se ne ritirano lettere di cambio e *checks* verso il proprio banco. Lo stesso si rinnova un'altra volta nella giornata. E ciascun banco ha tempo fino ad un'ora assegnata di rinviare quei documenti di credito, ai quali non è disposto di far onore: non rinviandoli, si intende, che se ne costituisce debitore. A determinata ora i conti son chiusi, e si fa la liquidazione: il sistema procede mirabilmente senza bisogno d'un biglietto di banco o d'una sovrana. Per l'eguale ammontare d'affari il Macleod stima non minore di 12 milioni di lire sterline i biglietti di banca risparmiati, se tutti i banchieri di Londra fossero ammessi al Clearing House, in confronto di quelli, che sarebbero necessari, quando non ci fosse del tutto questa reciproca liquidazione. Nel 1839, quando nel Clearing House non erano associati che 29 banchieri, i crediti ivi liquidati ammontarono a 954,401,600 lire sterline, e ne furono pagati in biglietti di banca soli 66,275,600. Quando il Macleod scriveva, l'ammontare del credito, che era passato per l'ufficio di liquidazione, avea superato i sei miliardi di sterline, senza che fosse occorso un biglietto di banco od una qualsiasi moneta. E contuttociò il Macleod, sotto colore di accrescere l'importanza del fatto, che così bene descrive, non fa che scemarla, col ridurlo non più che a riprova della sua teorica. “ Nei primi tempi, così conchiude il suo mirabile capitolo del *clearing system,* era

d'uopo di moneta per aggiustare le differenze dipendenti da cambii diseguali di *mercanzie;* nei tempi moderni, in cui le mercanzie vengono quasi universalmente poste in circolazione mediante titoli di credito, che sono articoli di commercio, moneta e biglietti di banca servono principalmente a liquidare le differenze dipendenti da scambi di *crediti* disuguali. „ Stupendamente detto, in quanto il credito, che si salda, non più ha riscontro in un'operazione particolare di commercio. Ma come è ciò stato possibile se non a patto di rappresentarle poi tutte indistintamente nel loro insieme, e scambievole concatenazione? od anzi a patto di rappresentare tutti insieme debiti e crediti, comunque non collegati strettamente ad una contrattazione commerciale? Il che vuol forse dire, che il credito ha acquistato una sussistenza di per sè stesso, e non piuttosto, che la sua realtà la ritrae da una guarentigia più larga, e che non è circoscritta alle relazioni individuali, ma trova riscontro nella somma dei valori sociali? Perchè si fa onore presso l'Ufficio di liquidazione ad un titolo di credito se non perchè si ritiene seria e leale la operazione da cui dipende? E perchè si rinviano altri titoli di credito, se non pel fatto, che si sospettano vacui e destituiti di verità? Quando ha potuto sistemarsi questa liquidazione meravigliosa, se non dopo che si sono straordinariamente aumentati i traffici, e si sono essi medesimi sistemati in condizioni non che d'incremento, di sicurezza e di regolarità ignote ad altri tempi? E dove anzi

una liquidazione, la quale si propone di risparmiare quanto più è possibile il contante, si è potuta attuare in più vaste proporzioni, se non ne' paesi dove più abbonda la riserva metallica, e dove da ogni parte del mondo affluiscono i capitali monetari? Basterebbe questa osservazione a chiarire quanto erroneamente si confonda l'uso della moneta e la *moneta* per sè medesima. Lo abbiam già avvertito più sopra, ma giova insistervi ora, alla presenza di un fatto, che a prima giunta sembrerebbe incredibile e che in sè racchiude un grande ammaestramento economico: l'effettivo risparmio di moneta viva ne presuppone quantità proporzionata e reale, in guisa che se ne risparmia più, quanto più se ne possede. Il vero si è, che se abbonda, viene anco proficuamente impiegata, ed appunto perchè contribuisce a dare impulso ai traffici, li mette in condizioni tali da poter poi essere pareggiati senz'uopo di altro denaro. Quando denaro se ne ha scarso, si dee anco usarne di più, per pareggiare con esso i traffici, che non son sufficienti a trovar compenso in sè stessi. L'Inghilterra, dopo che specialmente non ebbe in ciò competitrice la Francia, è il gran centro di liquidazione delle operazioni economiche e di finanza di tutta Europa, e tale suo ufficio l'adempie mediante il *maggiore afflusso,* e in pari tempo il *minor uso* di capital monetario. La città, su cui vien tratta una maggior quantità di effetti di commercio, ossia dove trova pagamento maggior quantità di carte di credito che in qualsiasi altra città Eu-

ropea, si è Londra. Ma se a Londra vengono a farsi pagare maggiori somme, si è naturalmente perchè vi è maggior quantità disponibile di denaro, e ciò perchè non v' ha nell'Inghilterra chi non porti i suoi risparmi ai Banchi in via di deposito, come poi i Banchi nè solo quelli di Londra tutti, ma d'Inghilterra, di Scozia, d' Irlanda metton capo allaBanca d'Inghilterra, e perchè a Londra affluiscono in deposito somme ingenti di governi e di cittadini stranieri. Così durante gli ingenti pagamenti fatti dalla Francia alla Germania si son accumulate a Londra per transito straordinarissime somme. E si sa quale perturbamento accada allorchè d'improvviso si ritiri o per necessità, o sgomento, una notevole quantità di denaro. Chi a ciò ponga mente, s'accorge, che in tali condizioni la moltiplicità delle relazioni è tale da concedere le grandi liquidazioni per sola virtù di reciprocanza, e perciò di giri continui e di compensi innumerevoli, ma appunto perchè si ha quel denaro di che non si usa. Non si è fatta la necessaria distinzione fra gli ufficii varii della moneta. Si pensò all'ufficio della moneta in quanto in essa si tesoreggino capitali belli e formati, ma non in quanto rappresenta un capitale in formazione e potenza, ovvero senza una destinazione determinata. Quando si assevera che quanto più un paese è operoso nei traffici, tanto più vi scema il capitale monetario, si ha riguardo al capitale monetario soltanto come strumento di circolazione. E poichè infine col moltiplicarsi dei traffici, i prodotti sempre più ven-

gono a commutarsi con prodotti, il capitale monetario s'incorpora nei prodotti medesimi, e ne è posto in essere sotto forma propria e concreta. Ma perchè il nutrimento si è già assimilato all' organismo, non avrà prima esistito nei fondachi, sulle navi, come approvvigionamento? E prima che il denaro si sia convertito in merci e derrate, dee pur aver esistito nella forma sua potenziale, in quella forma cioè che in sè potenzialmente comprende tutti i suoi usi, ed ogni sorta di beni. Per continuare la similitudine, quanti più gli esseri che si trovano già nutriti dell'alimento, tanto più occorre di materia alimentaria nuova, che mantenga e svolga la vita. Si è detto, e si è detto il vero, che in un paese, come è l'Inghilterra, si compie maggior quantità di contrattazioni, che altrove, con minor uopo di denaro. Non si è sufficientemente avvertito, che ciò proviene dacchè in un paese meno operoso si fa servire il denaro come equivalente di determinati prodotti che come tali meglio trovano il loro riscontro in altri prodotti determinati: e quindi si distrae dal vero ufficio suo, che è quello non di rappresentare *un* prodotto, ma *i* prodotti, rappresentarli tutti del pari, e nessuno in particolare. Quanto più invece la civiltà è progredita, il denaro vien ricondotto al suo ufficio vero. E quindi quanto sarebbe erroneo il negare, che il Clearing System, ossia la liquidazione senz'uopo di contanti, sia indizio di una economia adulta e operosa, altrettanto erroneo è il supporre, che quella moneta, che nei cambii

ci si dissimula perchè immedesimata in un prodotto, non abbia prima esistito nella sua potenzialità, e che in questa sua potenzialità non abbia a ritrovarsene di continuo l'approvvigionamento cui attingere. Quando si confondeva la ricchezza pubblica col denaro e non si sapea riconoscere altra ricchezza che questa, non si commettea minore equivoco di chi lungi dal riconoscere per mêta dell'agricoltore messi ed erbe copiose, la riponesse nei canali d'irrigazione, che portano ai campi le acque fecondatrici. Ma quando tutto all'opposto si crede dispensarsi del denaro pel solo fatto che non si vede più circolare sotto forma di contante, si fa come chi non vedendo correr l'acqua a rivi e in canali, ne sconoscesse l'ufficio per cui son rese idonee a entrar nelle piante le sostanze che queste nel processo vitale riescono a fissare in sè stesse. Concludiam dunque: il Clearing System, ossia la liquidazione senz'uopo di contante presuppone la massima quantità di contante: ma dispensa il denaro dal servire nei cambii come sostituto di prodotti determinati, restituendo così il denaro al suo ufficio di equivalente di ogni sorta di prodotto.

CAPITOLO VI.

LEGGE DI SPECIFICAZIONE.

(Continua).

I. Condotto a questo punto l'esame della grande legge di specificazione o determinazione delle operazioni di credito sia nell'ufficio di contribuire alla formazione del capitale, sia in quello di destinarlo alla produzione ed alla circolazione, potremmo proseguirlo ora in ordine al consumo. Ma poichè ne ritornerà il discorso opportuno sotto altri aspetti, prendiam ora intanto in esame qualche altra forma di specificazione del credito. Prendiam dunque in esame il credito dei privati, che si distingue dal credito dello Stato; il credito che si distingue dalla beneficenza; il credito finalmente che dipendentemente da' suoi uffici varii si distingue in ordine alle malleverie. A bella posta ho detto, credito de' privati e credito dello Stato, anzichè credito privato e pubblico. E in vero il credito stesso de' privati assume carattere e denominazione di pubblico o perchè ne partecipa l' universale, o perchè si trova esercitato da isti-

tuti, muniti di privilegi e permessi dell' autorità pubblica. Nè per questo cessa di essere credito de' privati e non dello Stato, operazione economica e non di finanza, appartenente insomma all' economia dei Popoli, non all' economia degli Stati. E son noti gli equivoci, a cui ha dato luogo la confusione fra un banco, che agevola il credito de' privati e gli antichi Monti, i quali venivano istituiti pei denari prestati al pubblico. " Quello che gran parte delle nostre entrate ingombra, narra Trifone Gabriello nei dialoghi di Donato Giannotti della Repubblica de' Viniziani, sono tre Monti: de' quali l' uno è chiamato il monte vecchio, l' altro il nuovo, il terzo nuovissimo. Il primo ebbe origine insino a' tempi di Vitale Michiel; il quale fu costretto dare principio a tale Monte per le grandi spese fatte nella guerra contro ad Emanuele imperadore di Costantinopoli: ed è quello che per altro nome è chiamato gl' imprestiti. Il secondo fu ordinato nella guerra ferrarese, fatta al tempo de' padri nostri, essendo Doge Giovanni Mocenigo: il terzo dopo l' anno MDIX, poscia che gli eserciti furono rotti da Lodovico XII re di Francia. Ciascuno di questi Monti non è altro che uno aggregato di danari, i quali sono stati da' nostri gentiluomini e cittadini alla Repubblica ne' suoi bisogni prestati ". Son questi i Monti che venivan confusi coi Banchi, attribuendosi così l' origine de' Banchi al secolo XII, e precisamente al Dogado di Vitale Michiel II, anzi nell'anno 1171, che gli occorse di provvedere così alla guerra contro l'im-

peratore Manuele I Comneno. L'equivoco, chiarito dal Ferrara in una delle sue Prefazioni, venne poi illustrato da Elia Lattes, nel libro *La libertà delle Banche a Venezia,* e dal Ferrara medesimo nell'*Antologia* e nell'*Archivio Veneto* (anno 1871). E tuttavia parmi che se a tuttissima ragione si son distinti i Monti, che si eran istituiti a Venezia come altrove, dai Banchi, i Monti però, comunque istituiti per sovvenire lo Stato, e comunque traessero origine da prestiti pubblici, non da operazioni di credito fra privati, han pur sempre grande importanza nella storia del credito in generale e quindi nella stessa storia del credito privato. I crediti di Monte eran divenuti al tempo delle Repubbliche Italiane non meno che al tempo nostro un modo d'investire i denari, ed han grandemente contribuito a deludere le leggi contro l'usura del denaro. Per questa via, narra il buon Cronista Matteo Villani (lib. VIII, c. 71), " il Comune senza altra gravezza ebbe al suo bisogno soccorso; e se bene si misura, non per carità o affezione ch'avessono i cittadini alla sua repubblica, ma per la cupidigia del largo profitto; il quale fuori del buono e antico costume de' nostri maggiori molti n'ha tirati dalla mercatanzia in su l'usura, e sì ha ingrossate le coscienze, che le vedovelle poco si curano dell'anime, pur che il Monte risponda bene loro. " E questi ricordi raccogliamo con affezione, anche come riscontro del fatto, che si è posto in rilievo per la nostra Rendita Pubblica, quanto sia venuta distribuendosi in guisa da rappresentare non solo i lucri

de' grossi capitali, ma il collocamento de' modesti risparmii. Quanto un tal fatto influisca potentemente non solo sulla economia dello Stato, ma della Nazione, lo chiariscono in particolar modo le disputazioni di teologi e di legisti: se il comperare i crediti di Monte a fine di dare l'utile che il Comune avea assegnato ai creditori fosse cosa lecita, e che quindi si potesse fare senza obbligo di restituzione. In fatto i crediti di Monte venian venduti e comprati, non altrimenti che l'altre mercatanzie, e pubblici ufficiali levavan dall'uno e ponevano all'altro sui registri del Comune il credito. Le quali compere non venivan già fatte, come si direbbe oggi, pel valor nominale, ma i fiorini cento, egregiamente narra Matteo Villani, prestati al Comune per lo primo creditore si comperavano più e meno com'era il corso loro. E particolarmente istruttivo è in proposito il capitolo CVI del libro terzo di Matteo Villani, de' fatti del Monte. Qui mi bastava un cenno soltanto, da cui si vegga che quella importanza, che pel credito de' privati si era erroneamente attribuita ai Monti nel farne una cosa sola coi Banchi, la han però ben maggiore in questo riguardo medesimo del credito privato, in quanto han sostanzialmente mutato le condizioni delle contrattazioni. Pel fatto dunque, che in seguito ad un più esatto apprezzamento storico si giunse ad attribuire ai Banchi origine, scopo, progressi distinti dai Monti, i Monti però non si trovano rilegati nella Storia della Finanza, ma conservano importantissimo posto in quella

dell' Economia. In primo luogo perchè come abbiam detto, da quando i Monti di Venezia siccome quelli di Genova e di Firenze son divenuti mercatanzia, necessariamente le leggi di divieto dell'usura del denaro non più avean efficacia per quanto concerne i prestiti pubblici e i capitali investiti nei prestiti pubblici. Inoltre, una volta che le compre dei crediti di Monte si conchiudeano " più e meno com' era il corso loro ", e poichè, come si desume dalla Storia dei Monti, non diversamente venia regolata anche in altri riguardi la loro azienda, le menti eran naturalmente condotte ad osservare le leggi, le quali governano l'interesse del denaro, leggi, intendo, economiche e non positive. Il che nota benissimo il Varchi discorrendo appunto del prezzo dei crediti di Monte " secondochè la città ha abbondanza o carestìa di danari contanti ". Si vegga quanto esattamente il Varchi noti un fatto, di che siam testimoni ogni giorno, che cioè la rendita pubblica, assai ricercata quando vi è copia di denaro disponibile, aumenti di pregio nel capitale corrispondente, e scemi come interesse o reddito, ovvero invece diminuisca di pregio come capitale, ed aumenti come interesse, quando ne è scarsa, per difetto di denaro disponibile, l'inchiesta. " Quando Firenze abbonda di denari, il che avviene per lo più in tempo di pace, che i mercatanti fanno delle faccende.... le *paghe* che si risquotono, divengono minori, conciosiacosachè il lor *capitale* vaglia molto; ma quando in Firenze c'è carestia di danari, il che

avviene quando la città è travagliata da guerre, sedizioni, e da qualche altro affanno, perciocchè i cittadini allora ristringono i danari, e i mercanti scemano le lor faccende, il Monte scema di riputazione, ed i suoi crediti vaglion poco, onde le paghe divengono *maggiori,* perciocchè il loro capitale non costa molto „. E non è questa la cagione, per cui abbiam veduto sùbite fortune di chi comperò molta rendita pubblica quando ne era grandemente sceso il corso, e per cui invece si trae minor profitto dall'investir capitali nella rendita pubblica, dacchè il corso ne è salito tant'alto? Infine poi l'istituzione de'Monti rientra nell'economia delle Nazioni oltrechè appartenere all'economia degli Stati, per tutti que' contratti veri o fittizii, ai quali, oltrechè alle compere, dà occasione. Ho accennato a contratti veri, siccome quelli, molto simili alle odierne assicurazioni di doti, dei quali il Varchi medesimo ci dà contezza. Dee dirsi il medesimo dei contratti fittizi: e mi valgo delle parole di Gino Capponi nella *Storia della Repubblica di Firenze.* " In tanto variarsi del privato e del pubblico capitale non vuolsi tacere come avessero inventato gli ingegni sottili dei Fiorentini quello che oggi suole appellarsi Gioco di Borsa: compravano il titolo com'era sul libro a un dato prezzo da pagarsi in capo ad un anno; poi voltatolo il compratore in testa sua, più volte vendeva o ricomperava nel corso dell'anno, secondo che il prezzo dei crediti sul Monte o rincarasse o rinvilisse: talchè la Repubblica, cercando frenare (siccome sembra) il tristo gioco,

pose gabella due per cento ad ogni permutazione. „ “ Ancora si fece legge (così l'antica cronaca, che Gino Capponi testualmente cita); conciosiacosacchè molti incantavano del Monte e diceano: lo Monte vale 30 per centinaio questo dì; io voglio fare teco una cosa, io voglio poterti dare oggi a un anno, ovvero tu dare a me, quanto a 31 per cento; che vuoi ti doni e fa' questo? e cadeano in patto; poi stava in sè. Se rinvigliavano, li comperava, e se rincaravano li vendeva, e ne promutava qua e là il patto 20 volte l'anno. Di che vi si puose su gabella fiorini 2 per cento a ogni promutatore. „ Quando ancora io frequentavo (cinque lustri son già oltrepassati) le scuole di economia, si asseriva come cosa certa che i Banchi come istituti di credito fra privati risalivano al Doge Vitale Michiel e al suo Monte: son venuti poscia gli studi del Ferrara e di altri, non che in Italia, fuori d'Italia, e si è detto, che il Banco, istituto economico, non ha che fare col Monte, istituto di finanza. Vorrei da tutto ciò fosse rimasta negli animi la persuasione, che nè l' una nè l' altra di queste asserzioni è la vera: bensì è verissimo, che il Monte, anche essendo istituto di finanza, non fu senza influsso grandissimo sul credito comunque meramente privato. Ciò potrebbe dirsi del pari de' prestiti pubblici odierni e quindi dell'odierno debito pubblico. Dal debito pubblico odierno agli antichi Monti corre però una differenza capitalissima, e si è quella, su cui abbiam voluto richiamar l' attenzione, come a nuovo esempio di specificazione nel cre-

dito. Poichè se il debito pubblico produce oggidì conseguenze, non che di finanza, di economia, per sè stesso però non è che istituto di finanza, mentre anticamente gli stessi istituti rivestivan contemporaneamente carattere diverso e moltiplice, di finanza, di economia, e perfino di pubblica autorità. Creato verso il fine del quattrocento, il Banco di San Giorgio era a un tempo (lo dirò col Botta) instituto politico, gabellare, e mercantile. Egli è da sapersi (il Botta soggiunge), che le contribuzioni pubbliche della città di Genova (dogane, dazi, dritti e sale) erano tutte assegnate al Banco, il quale le riscuoteva, e col loro provento pagava le spese del palazzo, come dicevano, cioè dello Stato. E più fruttava il Banco, secondo la bontà dei negozi, e meno si pagava di contribuzione, cioè in egual proporzione si diminuivano i dazi, i dritti e le gabelle. Questo San Giorgio era ad una volta un banco di negozio, un monte di rendite, un appalto di contribuzioni, e finalmente, a similitudine della Compagnia Inglese delle Indie, una signorìa politica di qualche parte della dizione Genovese. Strano instituto (conchiude l'insigne storico) ma ingegnoso macchinamento, che con la buona fede solamente si conservava, con la cattiva sarebbe caduto, ed avrebbe eziandio con sè fatto rovinar lo Stato. Ma non basta, diremo noi alla nostra volta, la miglior buona fede a far sì che alla fine instituti così eterogenei, non abbiano a riuscire nel tempo stesso impotenti e violenti, ed in sè non contengano un germe di degenerazione or-

ganica. Sarebbe quindi suonata inesorabilmente l'ora che dall'autorità del Banco di San Giorgio la Corsica sarebbe venuta nella potestà suprema e diretta della Repubblica, siccome avvenne il 1564. Come sarebbe venuta pur l'ora in cui riconosciuto inefficace alla prova il sindacato, istituito per proposta di Guglielmo Pitt, la Compagnia delle Indie, perduti già i suoi monopolii, finalmente vide trasferiti i suoi poteri e territorii nelle mani della Corona. Nè quando da Carlo Fox era stata chiamata l'attenzione del Parlamento sulle condizioni della Compagnia dominatrice si era riconosciuto che quel predominio politico, di che si serviva con animo volto al guadagno più che a retta amministrazione, le avesse portato altro che debiti e dissesto. E tenendo attentamente dietro alla storia di ogni istituto economico, se ne ricaverebbe ammaestramento costante, e che ha valore di legge: un qualsivoglia altro elemento, il quale si trovi commisto con quello economico, turbandone così necessariamente l'azione propria, convertirsi alla fine in causa di debolezza anche quando destinato fosse originariamente ad assicurarne la prevalenza. Il che particolarmente si riconoscerebbe del credito privato e pubblico. L'uno e l'altro grandemente si giovano, ma a patto di rimanere distinti.

II. Simili osservazioni ci accade di fare quanto al credito e la beneficenza. Istituti, che per propria indole appartengono al credito, quand'an-

che abbian per proprio intento la beneficenza, raggiungon questo intento meno che mai, se vengan condotti come istituti di beneficenza e non come istituti di credito. Principalmente utile in questo riguardo ci è la storia delle Opere Pie. Per questa loro destinazione sembrava che il lor patrimonio non fosse un patrimonio come un altro, nè governato quindi dalle leggi economiche, dalle quali derivano le savie norme di amministrazione. Con ciò si spiegano le facili indulgenze e condiscendenze: con ciò si spiega la liberalità, oltre il limite che normalmente trovar dovrebbe ne' redditi. Non si giungeva a capacitarsi, che un patrimonio per quanto cospicuo, è però necessariamente limitato cosicchè non si può sopperire con esso ad obblighi illimitati: si dovette persuadersene troppo tardi, allora quando si è veduto il patrimonio anno per anno stremarsi. E si conobbe, che il patrimonio rivolto alle Opere Pie ha in sè medesimo le condizioni stesse di conservazione ed incremento le quali sono comuni ad ogni altro patrimonio. Per esser tenuto come patrimonio di tutti, in non lungo volger di tempo finirebbe per essere patrimonio di veruno. E perciò oggidì si distingue il *fine* dell'Opera Pia dalle norme che è debito di osservare per una buona *amministrazione.* È di beneficenza il primo, son queste meramente economiche. Ed appunto sol quando si osserva tal distinzione, il patrimonio delle Opere Pie si trova nella possibilità di conseguire quel fine che non raggiungerebbe mai, se la beneficenza

si riducesse a larghezza non già nell'uso dei redditi, ma nell'amministrazione di essi. L'elemento benefico e pio non è di danno all'elemento economico in quanto contribuisce a svolgerlo in nuove forme e con nuovi aiuti. Lo pregiudica quando vi porti spensieratezza e rilassatezza. E così accadde che istituti sorti per ovviare alle trasgressioni delle leggi sull'usura del denaro, non avesser per trasgressione quella, a cui il bene stesso dei poveri avesse forzato la mano. Sorsero i Monti di Pietà nella seconda metà del secolo XV e si era soliti a ritenere come il primo, quello fondato da frate Barnaba da Terni il 1474. Or il Fabretti ne anteciperebbe di qualche anno la data, designando siccome primo quello fondato da frate Michele da Milano, dell'ordine di S. Francesco lui pure, a Perugia il 1462 (1). Vuol dire che simili istituti eran suggeriti dalle condizioni stesse, dagli stessi bisogni. Sorgevano, siccome per lo più si trova affermato, per spontaneo concorso di cittadini, o, come il Fabretti chiarisce, per fatto dello stesso Comune, che al Monte della Pietà destina una sovvenzione pubblica: sorgevano per portare un sollievo alle usure. Ed è curioso che mentre per lo più si creavano i Monti di Pietà in uggia agli Ebrei, a Venezia, anzichè istituire un Monte di Pietà, nelle condotte che di periodo in periodo si stipulavano cogli Ebrei, ossia nella concessione di stanziare e trafficare a Venezia, si ésigeva da loro mede-

(1) V. Accademia delle Scienze di Torino, 21 maggio 1871.

simi che facessero il prestito sopra pegno, con certi limiti e condizioni di equità. Il rimedio insomma si trovava generalmente nel fare ai soliti prestatori concorrenza, ossia col fondare que' nuovi istituti; a Venezia invece col venire ad accordi, a capitolazioni. Ed un vero Monte di Pietà non fu decretato a Venezia che dal Vicerè Eugenio nel 1806, nè attivato prima del 1834. S'ordinò, narra il Varchi, che il Monte di Pietà potesse pigliare da ciascheduno che gliene volesse prestare, danari a interesse di cinque per centinaio l'anno; per poter col medesimo interesse sovvenire alla necessità de' poveri, ed obbligarsi a quegli che mettevano lor danari in sul Monte di sopra detto, non solamente tutte l'entrate della città, ma i beni e la persona ancora di quegli ufficiali che tempo per tempo avesser cura di questo monte. Il Monte di Pietà dà danaro a prestanza, e perciò deve esso pure prenderne a presto, e così nel darne come nel riceverne, riscuote un interesse. Non mi dilungherò ora in particolarità storiche del modo, con che da principio si studiava di legittimare una tal facoltà. Si è assai messa in campo la massima " quod qui commodum sentit onus quoque sentire debeat ,,, e Leone X l'anno 1515 nel Concilio Lateranense senza citarla come massima bella e approvata, veniva però, quanto ai Monti di Pietà a conclusioni assai consentanee, riconoscendo, che per indennità della spesa, per retribuzione dell'amministrazione, ed anzi per la conservazione dell'istituto, un interesse modico nulla avesse di

male, nè di usuraio, ma sì fosse meritorio e da approvarsi. E Leon X dichiarava che in ciò nulla vi era di nuovo, e che da' suoi antecessori già non fosse stato approvato, e per quanto pur si augurasse che gratuito dovesse mantenersi il servigio de' Monti di Pietà, non escludeva, che per assicurarne il beneficio, un interesse venisse contribuito. Il Mastrofini tra gli altri ha illustrato benissimo questi principii posti in essere dal Concilio Lateranense, e come in seguito si sia fatto un passo di più, coll'esser abilitati dai Pontefici i Monti di Pietà a riscuotere un interesse non più soltanto come retribuzione di un servigio, ma inoltre per la ricostituzione del capitale o patrimonio del Monte stesso. Evidentemente adunque la preponderanza di un sentimento pio ha contribuito in sulle prime a liberare l'elemento economico dagli impedimenti che vi eran d'impaccio. Nello stesso tempo però vi si insinuava: e così pei prestiti regolati a Venezia nelle condotte cogli Ebrei, come pei Monti di Pietà, si scorge l'autorità pubblica rivalersi della data licenza collo stipularsi varii e talor non lievi beneficii a vantaggio pubblico. Questo sistema ha definitivamente giovato ai Monti di Pietà? ha giovato allo scopo per cui vennero istituiti? non lo penso: una volta che dal Monte stesso si distraevano que' guadagni, che altrimenti si sarebbero devoluti a incremento dell'istituto, scemava per l'istituto medesimo la possibilità di migliorare le condizioni delle sue sovvenzioni. Assai meglio tornava mettere questi istituti in condizioni tali da togliere

interamente di mezzo altre industrie di prestatori, che, nonostante i Monti di Pietà, continuarono a lucrare sul sangue del povero. Così a Venezia i *bastionieri*, ossia vinaiuoli, che davan a prestito sopra pegno comprendendo nel valsente il loro vinaccio. L'*operazione* per cui i Monti di Pietà vennero istituiti, è di natura sua un'operazione di *credito*, e perciò, quantunque concessa per esser di sollievo alla miseria, si sarebbe ammiserita essa medesima, quando le fosser mancate le condizioni economicamente vitali. Or quasi per espiazione delle larghezze concesse ai Monti di Pietà in tempi nei quali divietata era ogni usura, si volle generalmente, che quel guadagno che al Monte fosse rimasto, non fosse già rivolto ad incremento del Monte stesso, ma sì largito in beneficenze, o per via di limosine, o ad Opere Pie. Eppure nel primo di detti modi sarebbe permesso al Monte di render più facili le condizioni di chi vi avesse ricorso, mentre in questo secondo modo il Monte medesimo si privava d'ogni possibilità di facilitazioni. Lo scopo insomma del Monte venia posto *fuori* dell'Istituto stesso. Con ciò l'Istituto, comunque apparentemente avesse esistenza sua propria, nel fatto si trovava subordinato ad altri istituti, e d'indole tanto diversa, quanto è la *beneficenza* dal *credito*. Intanto l'indole vera e propria di un Monte di Pietà, e cioè di istituto, che per conseguire il suo fine abbisogna di conformarsi alle leggi economiche, si venne più e più manifestando nella qualità delle persone che si son vedute e si

veggon ricorrere al Monte per esserne sovvenute. Si sarebbe detto da principio, e superficialmente si ripeterebbe oggidì, che al Monte di Pietà non han ricorso se non coloro che sono necessitosi, e perciò per un credito di consumazione, ossia per averne di che campare. Ma egregi studi, cominciando da quello di Maxime Du Camp sul Monte di Pietà a Parigi, e venendo ad osservazioni raccolte in questi nostri paesi medesimi, siccome quelle di Augusto Montanari sui Monti dei Pegni, han chiarito che il Monte di Pietà è inoltre un banco del piccolo commercio, della piccola industria. Si sarebbe detto, che la maggior quantità di pegni avrebbe trovato il suo riscontro o nel tempo delle pigioni e sgombri, ovvero nelle giuocate del lotto e nei dì di stravizzo, e se ne riconobbe la corrispondenza colle provviste dell'esercizio, coi pagamenti delle tasse, col giro dei prodotti. Si asseriva, che i Monti di Pietà non giovano che nell'abbandono d'ogni arte ed a stagion morta, e se ne son provati i beneficii nei momenti che i traffici si risvegliano e divengono più operosi. Si presagiva che moltiplicandosi le industrie del credito nel rendersi più accessibile a tutti, nessuno più penserebbe al Monte di Pietà, contando sopra soccorsi men cari e senza umiliazione. Tutto ciò avrebbe dovuto mettere in sull'avviso che l'ordinamento ed assetto del Monte di Pietà, trovandosi in così immediata dipendenza dalle condizioni economiche, dovesse perfettamente conformarsi alle leggi economiche, dalle quali le condizioni stesse dipen-

dono. Si continuò tuttavia a guidarsi nel governo di questi Istituti, come non fossero istituti di credito ma un'opera pia come un'altra. La qual sollecitudine fu causa, che nei momenti di maggiore insufficienza de' Monti di Pietà non si sapesse escogitare, che rimedii efimeri ed inefficaci. Non vi ha forse pubblico rivolgimento, che non si cerchi popolarità nel redimere a spese dello Stato i pegni di più tenue ammontare: e per lo più il pegno, così riscattato il mattino, ritorna al Monte la sera. Si accusano i Monti di Pietà di non avere di pio, altro che il nome, e non si confessa che il loro sussidio si fa appunto pagar più caro, perchè i loro redditi si trovan scemati dai limiti o dai doveri, che per questo loro pietoso ufficio si sono imposti. Si legga nel Du Camp la relazione della Commissione " du travail et de l'échange " sulla liquidazione dei Monti di Pietà, inserita nel Journal Officiel de la Republique francaise, n. 121, mai 1871. Non v'è guaio che non si attribuisca a questi Istituti, e la relazione è seguita da un Decreto, col quale si sarebbe proclamata la restituzione dei pegni, la gratuità assoluta per le vedove ed orfani dei morti nel difendere " la *Commune* ", pei feriti, pei necessitosi, e tempo illimitato per la facoltà di ritirare col rimborso del prestito materie d'oro o d'argento, e merci. I Monti di Pietà si qualificavano " une officine d'usure ": doveano essere liquidati, e liquidati " radicalement ". " Liquider, parce que le prêt ufficiel sur gages est immoral, liquider, parce

que le crédit est un droit acquis à chaque travailleur, droit qui doit se manifester autrement que par la privation d'objets qui lui sont indispensables. „ Liquidare, insomma, per una sequela di ragioni, di cui la prima avrebbe bastato per tutte le altre, che cioè " l'établissement ne sera plus en mesure de continuer ses operations, faute de crédit „. In pari tempo si bandiva, che alla liquidazione del Monte di Pietà sarebbe succeduta " une organisation sociale qui donne au travailleur des garanties réelles de secours et d'appui, en cas de chômage et de maladie „. Chi ne dubita? dappoichè " l'établissement de la Communé commande de nouvelles institutions, réparatrices, susceptibles de mettre le travailleur à l'abri de l'exploitation par le capital, à l'abri des nécessités d'emprunts usuraires, et d'installer à son foyer le calme et la tranquillité, qui retrempent les courages et moralisent l'individu. „ Se il Decreto si fosse portato a esecuzione, le " institutions réparatrices „ che si sarebbero ad un tratto moltiplicate, non sarebbero state diverse da quelle che vide il tempo del Direttorio, quando in tutta Parigi pullularono case private di pegni, che esercitavan l' usura senza confine. Ne venivano affissi senza alcun ritegno gli avvisi : Lombard Augustin, Lombard Serilly, Lombard Lussan, Lombard Feydeau, Caisse auxiliaire du quai Malaquais. I rappresentanti della Cassa ausiliare dei Lombards, Lusson et Serilly, domandando per sè il privilegio esclusivo, affermavano de' loro rivali: " Si è veduto l'interesse

elevarsi in più luoghi fino a 6 fr. per luigi, cioè un quarto per mese, cioè 300 per 100 per anno „. Il 26 pluvioso dell'anno XII le case di pegno vennero chiuse per virtù di legge deliberata il 16 dello stesso mese, e il 24 messidoro di quell'anno, un Decreto Imperiale ricostituiva il Monte di Pietà, che però era stato riaperto dallo stesso Direttorio sin dal 3 pratile anno V. È debito dirlo: dall' " exposé des faits „ che precede il disegno della citata legge sulle case di pegno ed è del cittadino Regnault de Saint-Jean-d'Angely, appare che alcuna era pur condotta ed esercitata con rettitudine, ma appunto da persone, che prima avean coadiuvato il Monte di Pietà e ne continuavano le tradizioni. Udiamo lo stesso Regnault de Saint-Jean-d'Angely descrivere quelle imprese di prestiti che ne aveano in massima parte invaso il campo: " Le génie de la destruction dominait toujours; celui qui devait recréer ne paraissait pas encore. Alors naquirent ces essaims de prêteurs sur gages, spéculateurs avides, se dessaisissant parcimonieusement de quelques pièces de métal encore rare, en échange de meubles estimés naguère à une valeur nominale arbitraire et si prodigieuse, réduits en ce moment à une valeur réelle arbitraire également, mais si misérable. Alors se formèrent de toutes parts, dans cette immense cité, des magasins immenses aussi remplis des ornements arrachés aux habitations démeublées et désertes. Alors, à côté de la maison de jeu où la passion allait risquer son dernier écu, s'établit impudiquement la caverne de

prêt qui lui donnait le moyen de sacrifier, après son dernier bijou, le dernier vêtement de son épouse, le dernier grabat de ses enfants. Alors près du marchand abusé, du père de famille trop confiant, se plaça sous le nom de prêteur sur gages, le receleur criminel qui achetait à vil prix les marchandises enlevées, l'argenterie volée, les effets dérobés par des apprentis, des commis, des domestiques sans fidelité, parce qu'ils étaient sans moeurs, et la cité sans police „.
Da tutto ciò si rileva l'ufficio economico di un Monte di Pietà, e come non tanto venga sostituito dai nuovi Istituti di credito popolare, quanto debba piuttosto coordinarsi con essi, e con essi attingere alle stesse fonti di vita, che è la vita economica nazionale. Ma appare anche evidente, che tante aberrazioni sul conto di questi Istituti provengono essenzialmente dalla confusione di elementi necessariamente distinti e diversi, siccome quelli di Istituto di Credito, e di Opera Pia. È avvenuto de' Monti di Pietà quello che avviene di chi non contento di esercitare pietosi ufficii, ciò professa e proclama, cosicchè ne' fatti rimane indietro delle promesse. Non son forse gli stessi Monti, argomenta la citata proposta di liquidazione, che si qualificano fra le amministrazioni di beneficenza e che si mantengono in correlazione intima cogli ufficii di beneficenza, coll'amministrazione degli ospizi, colle casse di risparmio, colla società del Principe Imperiale? Questi cinque " organi della carità pubblica „ non si fan dì per dì sovvenzioni reciproche?

E poi si fan pagar così caro il servigio che rendono? E poi si meritano d'esser designati come "une sorte de conciliation avec les vices"? Si badi bene: io non giudico l'instituto de' Monti di Pietà, se non dinnanzi alla Scienza, e non discuto quindi le provvisioni le quali posson rendersi necessarie di transizione da un sistema all'altro. Il che nominatamente avviene in causa delle sovvenzioni, che i Monti di Pietà originariamente o in progresso di tempo abbian conseguito, ed in causa dei diritti acquisiti dipendentemente dalle stesse condizioni giuridiche dell'atto costitutivo. E non contrasterò che i Monti di Pietà possan venire in largo aiuto alla beneficenza pubblica, ma perchè ciò possano, è d'uopo: che sia soccorso di un Istituto all'altro nella reciproca parità d'Istituti indipendenti: che in sè e per sè l'Istituto del Monte di Pietà sia libero di costituirsi e ordinarsi nel miglior modo per conseguire il fine che si propone: che infine non si trovi soggetto ad altri limiti che quelli i quali consistono nella osservanza piena delle leggi economiche, e perciò son idonei ad assicurarne la conservazione e svolgerne la prosperità. Quando si discusse in Francia la legge del 1851, era questa la sollecitudine del legislatore, come fa manifesto l'articolo 5 della legge medesima, per cui i Monti di Pietà dovean in tutto o in parte, e nei limiti determinati dal Decreto d'instituzione, conservare le loro eccedenze di redditi per formare o accrescere la loro dotazione. E solo quando la dotazione bastasse a coprire

le spese generali e ad abbassare l'interesse alla ragion legale del 5 per cento, si sarebbero attribuite queste eccedenze agli ospizii o altri istituti di beneficenza. Ma d'altra parte queste disposizioni non si applicavano che ai Monti di Pietà, i quali già avean vita propria, perchè fondati come Istituti distinti da ogni altro. Cosicchè il Du Camp non a torto osserva che il Monte di Pietà perchè non distinto dagli Ospizii, a cui apparteneva, ricominciava ad essere " le gagne-petit " o salvadanaio dell' Assistenza Pubblica. Presso di noi i Monti di Pietà son fra gli Istituti soggetti alla legge delle Opere Pie. Ciò però non impedirebbe punto quelle riforme, che mantenendone, come scopo, quello di venire in soccorso mediante credito su pegno a chi non ha modo di trovar credito altrove, il conseguimento del fine faccian dipendere da un adeguato assetto economico dell' Istituto medesimo. Quanta sia l'incertezza nello stabilirne l'ufficio si rivela se non altro nella giurisprudenza, ch'ebbe ad occuparsi de' Monti di Pietà particolarmente in relazione a controversie di tasse. Ebbe ad occuparsene sopratutto in relazione all'imposizione di ricchezza mobile, disputandosi, se si potesser estendere ai Monti di Pietà disposizioni di favore statuite nelle leggi di imposta della ricchezza mobile a favore delle Casse di Risparmio fondate a scopo di beneficenza. Il che portò quindi a discutere dell'indole e ufficii de' Monti di Pietà comparativamente alle Casse di Risparmio. Si disse che i Monti di Pietà, sebbene si propongan

di sovvenire il povero col sottrarlo alle insidie e ingordigie degli usurai, nel fatto indirettamente alimentan la dissipazione, l'ozio. Si escluse che avesser ragione quindi d'invocare disposizioni date a favore di istituti sempre benefici. Per quanto concerne altre tasse si portò invece a preferenza l'esame sull'origine del patrimonio, e sopratutto se dipenda in origine da atto caritatevole. In altre parole, si cercò il carattere dell'istituto nell'uso dei *redditi*, nell'atto di *fondazione*. Mentre per determinare il carattere di un istituto si dee avere riguardo al *modo* con cui si propone di raggiunger lo scopo, all'*ordinamento* adatto al conseguimento di questo. Le disposizioni stesse in fatto di finanza dovrebber esser proporzionate a tale ordinamento, ed ufficio, e alle ragioni economiche di esso. E per i prestiti sopra pegno come per ogni altra operazione di credito si dovrebbe adottar norme economicamente adatte per ciascuna qualità di pegni. Così allorchè si offran in pegno al Monte di Pietà gli utensili del lavoro, si è avvertito che converrebbe sottrar l'operaio all'alternativa o di vedersi rifiutato il credito non volendosi ricevere gli utensili in pegno, o di esser intanto privo degli utensili che dà in pegno. Converrebbe quindi veder modo, che l'operaio potesse dar gli utensili in pegno ma senza obbligo di consegnarli, non già proibirli, ovvero bensì permetterli ma in modo tale da non potersene profittare. Economicamente i prestiti sopra pegno devono conformarsi alle condizioni generali d'ogni operazione di credito, ed a quelle proprie delle ope-

razioni di credito sopra pegno. Poichè tali non sono soltanto i prestiti de' Monti di Pietà, ma prestiti sopra pegno son pure i prestiti su rendita pubblica, e su azioni industriali, su semplice deposito d'oro od argento, sui *warrants* o certificati dei docks o magazzini generali. Le quali operazioni tutte, se fra di loro han di comune d'essere operazioni di credito e sopra pegno, variano fra di loro quanto all'oggetto. Ed i Monti di Pietà devon quindi aver speciale riguardo all'oggetto, su cui cade il pegno, che è a garanzia delle loro sovvenzioni. Così pel pegno su argenteria si è richiamata dall'autorità pubblica l'attenzione de' Monti di Pietà al grande rinvilir dell'argento. E in generale per qualsiasi pegno, non ha d'uopo l'amministrazione di far attenzione ai prezzi, che non son fermi ma ora alzano ed ora abbassano? Così infine la sorte dei Monti di Pietà è strettamente collegata colle vicende monetarie. Quando la legge 11 aprile 1793, ristabilita colla legge 8 termidoro anno IV, avea bandito che la moneta è una merce come un'altra, quando con ciò veniva a sparire quello speciale pregio, che il metallo acquista sotto forma di moneta, quando per moneta ebbero corso e soprabbondarono gli assegnati, quando ogni limitazione d'interesse restava così abolita, i Monti di Pietà restarono abbandonati prima che chiusi. Conchiuderemo pertanto, che pei Monti di Pietà lodi ed accuse cadono in falso, allorchè, come si suole, si perde di mira l'operazione, che son destinati a compiere, per sè medesima: che questa

economicamente dee conformarsi alle leggi le quali governano operazioni simili, e ciò con particolare riguardo all'oggetto suo proprio: che solo in tal modo avrà le necessarie condizioni di riuscita e nello stesso tempo que' limiti, che nel fatto mantengono all'Istituto il suo provvido e benefico carattere, assai più e meglio che coll'andarne in cerca nel disinteresse dei fondatori, o nella qualità delle persone sovvenute.

Le quali conclusioni han singolare riprova nel *rapport et documents,* presentati dal signor Claveau, ispettore generale degli Istituti di Beneficenza, al Ministro dell'Interno signor de Marcère sulla *situation administrative et financière* dei Monti di Pietà in Francia, già pubblicati nel 1876. Ed ivi si ha per l'esperienza più recente, in conformità inoltre a opinioni e speranze dell'autorità pubblica sino da quando cominciò ad esercitare la sua azione sui Monti di Pietà, che in fatto il prestito dei Monti giova all'esercizio delle arti. Poichè "pour la plupart des Monts-de-Piété, ce n'est point aux années les moins prospères que correspond le plus grand développement des opérations de prêt: il y a au contraire, en général, solidarité entre ce développement et celui du travail." Ivi poi sono invocate nella legislazione le necessarie riforme, perchè i Monti di Pietà sieno indipendenti dalle Opere Pie e dai Comuni. Quella guarentigia quindi, che hanno da Opere Pie e da Comuni, dovrebbero invece averla in sè stessi col costituirsi un proprio fondo di riserva. Liberi così da impegni

verso Comuni e Opere Pie, si troverebbero anche liberi del disporre de' loro civanzi, non più destinati a beneficenze estranee all' istituto medesimo, ma bensì a vantaggio della propria azienda e in conformità del lor proprio ufficio. Il che tutto, s'intende, non pregiudica i diritti acquisiti, nè una liquidazione conforme ai diritti acquisiti medesimi, ma bensì designa il normale assetto dei Monti di Pietà nella loro indipendenza economica.

Faremo anche un cenno delle Agenzie di Prestiti sopra pegno, che mettono a proprio profitto gli errori dei Monti stessi, e trafficano crudelmente sui bisognosi. È noto, che tali agenzie abbisognano d'uno speciale permesso ed è noto che tale permesso presuppone fiducia di rettitudine, e si accompagna a particolari cautele: con queste cautele vien dato; e nella trasgressione di queste vien ritirato. Si è disputato se abbiano soltanto a riferirsi alla regolarità dell' esercizio ed a prevenir frodi, e soprusi, o se possano limitare la ragione dell' interesse. Ed in questo riguardo si è giudicato, che un limite stabilito in via di massima sarebbe contrario al principio di legge per cui l'interesse convenzionale è stabilito dalla volontà dei contraenti, e tuttavia si è ammesso, che nel timore di vedersi tolto il permesso si abbia un modo indiretto di contenere le Agenzie entro certi limiti di discrezione quanto all' interesse medesimo. Tutto ciò non ci rivela forse l'insufficienza ed eccesso ad un tempo ogni volta che si fa dipendere da più o men prudenti avvedimenti dell' autorità pubblica il rimedio a

mali, cui assai meglio si eviterebbe di dare occasione, quando si osservassero nell'ordinamento del credito, in una qualunque sua forma, le vere leggi economiche? Forse che a tutto ciò non sarebbe ovviato se i Monti di Pietà medesimi non si fossero imposte limitazioni, per cui presso di loro non vengono accolti certi articoli o capi come pegno? Forse che la speculazione di guadagno sulle polizze di pegno non dipende dall'eccessivo divario tra la stima e il reale valore della cosa data in pegno, e non cesserebbe quindi, se meglio si corrispondessero?

E osservazioni simili sulla distinzione dell'elemento economico e caritativo, perchè questo con pregiudizio di sè medesimo non sia soverchiante, e perchè l'un l'altro non si turbino ma si aiutino, ci accadrebbe di fare in ordine ad altri istituti. Troppo di sovente si asserisce, che per far professione d'operazioni di credito non diventan per ciò solo istituti di credito quando abbiano scopo di beneficenza. Più esatto sarebbe il dire, che perchè abbiano scopo di beneficenza, non cessan di essere istituti di credito. Colla prima di queste formule si assegna loro uno scopo e nel tempo stesso si privan dei modi di ottenerlo. Colla seconda di esse si assegna loro una costituzione ed ordinamento, che portan con sè la consecuzione dello scopo medesimo. Colla prima si proclama un nobile intendimento, colla seconda si compie.

III. Ma veniam ora a quella fra le specifica-

zioni del credito, che si manifesta nella diversità delle malleverie. E qui pure studiamoci di cogliere la diversità intrinseca, e perciò corrispondente all'operazione di credito per sè stessa, assai più che desunta da ragioni esteriori. Si solea dire che sulle cose mobili si ha il *pegno*, sulle immobili l'*ipoteca*, il che è quanto dire che le cose mobili quando si costituiscono a guarentigia di un credito, passan in mano del creditore, e le cose immobili, anche assegnate a guarentigia del credito, restan però in possesso del creditore. Ma come si è bene avvertito nella discussione Parlamentare per l'unificazione del Debito Pubblico in Italia, che si è fatta con legge 10 luglio 1861, non vi è repugnanza intrinseca nell'ammettere ipoteca pur anco su cose mobili. Presso i Romani stessi, senza che la cosa mobile, costituita in pegno, fosse perciò passata nelle mani del creditore, e sino a che non fosse uscita da quelle del debitore, il creditore tuttavia conservava sulla cosa medesima il diritto di priorità in confronto d'altri creditori, cui si fosse obbligata posteriormente. Il che, se non costituiva un diritto d'ipoteca, efficace verso i terzi possessori, costituiva però a favore del creditore un diritto di pegno su cose mobili senz'uopo che la cosa stessa gli fosse consegnata. Ed appunto nella legge d'unificazione del Debito Pubblico si è stabilito, che le rendite nominative possano essere sottoposte a vincolo od ipoteca speciale o convenzionale, benchè, qualificate tra i beni *mobili*, e benchè per mobili continuino ad essere quali-

ficate nonostante detto vincolo od ipoteca. Lo stesso si dica delle navi. “ Les navires sont meubles „ dice il Codice Francese di Commercio, e ripete il nostro: e tuttavia quanto alle navi si applicano massime di diritto, proprie delle cose immobili: tanto che venner chiamate “ des meubles *sui generis*, des meubles immeubles, les immeubles du commerce. „ Or bene: secondo le norme ordinarie del diritto tutti i beni del debitore son vincolati al pagamento dei debiti; ma la natura dei beni influisce grandemente sull' energia di questo vincolo, poichè i mobili del debitore non son guarentigia dei creditori suoi se non quando ne sia ancora in possesso. Uscendo dalle sue mani per una qualsiasi causa legittima, non possono esser fatti segno ad esecuzione, secondo il principio che vuole i mobili non soggetti a “ droit de suite „ ipotecario, mentre il contrario vige a riguardo degli immobili. Ma questa distinzione fra mobili e immobili non fu adottata nel diritto marittimo in ordine alle navi, poichè queste, sebben mobili, si son assoggettate a detto “ droit de suite. „ Si è sentito il bisogno di giuridicamente qualificare per cosa mobile la nave, e ciò allo scopo di sottrarla a vincoli signorili e feudali, ma questa qualificazione giuridica non ha impedito, che riguardo alla nave si mantenesse il detto “ droit de suite. „ E la Commissione pel Codice di Commercio del 1865, ha opinato bensì per l'abolizione del *droit de suite* pei crediti in genere, ma pei crediti privilegiati costituì il pegno navale. Costituì per tal modo sulle

navi, un tal pegno " cui data persecutio est, „ che non si conserva col solo possesso materiale ma si mantiene coll'idea più o meno resa pubblica per mezzo di atti corrispondenti. Cosicchè non a torto il Borsari osserva: la famiglia del pegno l'abbiamo divisa noi per nostro comodo e non per ripugnanza elementare, e si mantenga pure la moderna nomenclatura, ma se crediamo una nave suscettibile d'ipoteca che male c'è di dirlo? Fatto sta che il pegno navale, come venne costituito dal Codice del 1865, giovò al commercio, poichè più frequenti addivennero i prestiti, e più frequenti si fecero nelle famiglie di paesi marittimi i vincoli pignoratizi di carati di nave, per cautela di doti e di patrimoni di pupilli, riconoscendosi in essi quel cauto e idoneo impiego, che la legge esige per questi crediti. Di conformità la bella memoria del Ministro d'Agricoltura, Industria, e Commercio, sul credito navale, inserita nella quarta parte degli atti per la riforma del Codice di Commercio, anno 1872, avea insistito sulla necessità di rinvigorire ancor più questo *jus in re,* e di chiamarlo addirittura *ipoteca*: un diritto reale, che segue la nave anche in mano di terzi possessori, che si trasferisce sul suo prezzo o sull'indennizzo pagato dagli assicuratori, e che può a sua volta essere assicurato contro i crediti aventi prelazione per privilegio. Nel nuovo Codice di Commercio tuttavia si è mantenuta la denominazione di pegno non trovandosi necessario di allontanarsi dal linguaggio usato nel Codice Civile. Poco importa però la

denominazione di pegno o di ipoteca. Rimane sempre il concetto di un diritto di pegno sulla nave comunque la nave non passi per questo in mano del creditore: e comunque basti che sia trascritta nei modi indicati dal Codice la scrittura costitutiva del credito. Ed anzi il nuovo Codice di Commercio ha tolto la necessità, per l'efficacia del pegno, della nomina di un custode, che prima era necessaria quando il capitano fosse proprietario della nave. Con che non solo si ha il diritto di pegno senz'uopo che la cosa materialmente passi in mano del creditore, ma quando bene la cosa rimanga in mano dello stesso debitore. Non sussiste dunque la distinzione in ordine al diritto di pegno desunta dall'esser la cosa mobile, o immobile, suscettive di consegna le prime e non così le seconde. Vi son cose mobili, su cui si costituisce un diritto di pegno senz'uopo che si consegnino al Creditore: come, a cagione d'esempio, le derrate o merci, su cui è costituito il diritto di pegno mediante *warrant* continuando a lasciarle ne'fondachi dell'emporio. Vi son cose mobili, su cui si costituisce un diritto di pegno quantunque rimangano in mano dello stesso debitore, come vedemmo testè della nave. Non è alla effettiva tradizione della cosa, che il creditore domandi la sicurezza del credito: bensì a documenti che rendon notoria la sussistenza del credito. Sempre più quindi diviene insufficiente la distinzione di pegno e d'ipoteca, come se per le cose mobili non si potesse parlare se non d'un diritto di pegno, e per

le cose immobili del solo diritto d'ipoteca, costituiti l'uno e l'altro in un modo affatto esclusivo. Il credito reale si è nelle sue malleverie più e più reso peculiarmente adatto alle diverse operazioni di credito, specificandosi secondo l'indole propria di ciascheduna, assumendo forme svariate. Mentre i Codici Commerciali si rimettevano quanto al pegno delle obbligazioni commerciali alle norme del pegno stabilite nel Codice Civile, non solo si sono pel pegno introdotte nei Codici di Commercio discipline speciali ma dello stesso pegno commerciale, quanto diversi i modi di costituzione! Si tratta di azioni, di obbligazioni, di titoli nominativi di società industriali, commerciali, civili? ed il pegno è costituito mediante trasferimento nei libri della società con una semplice clausola "per causa di garantia." Si tratta di merci in viaggio? e il pegno si acquista anche prima del loro arrivo, se il creditore è munito della prima o sola polizza di carico, o lettera di vettura girata colla clausola, valuta in garanzia, o simili. Ovvero le merci sono in pubblici magazzini? Ed il pegno sopra di esse si costituisce colla sola girata della nota di pegno; e perchè sia pienamente operativo basta, che la prima girata sia trascritta, colla firma del giratario nella fede di deposito. Il pegno del commissionario, quello degli speditori, e de' condottieri, gli affari di pegno in Borsa presentan caratteri peculiari, dan luogo ad avvedimenti speciali. E presso le Banche e altri Istituti che han facoltà di fare antecipazioni su depositi e pe-

gno, valgon le leggi e i regolamenti particolari, ed ai pegni sulle navi provvede il Codice con norme apposite. Non è infine qui luogo di circostanziare in che il pegno commerciale differisca dal pegno del diritto civile, e non solo quanto alla *costituzione* di esso, ma nelle sue *conseguenze*, ed *effetti*. Solo osserviamo che il creditore per diritto civile ha facoltà d'ottenere che la cosa data in pegno rimanga presso di lui in pagamento fino alla concorrenza del credito. Mentre il creditore per diritto commerciale ha solo la facoltà, non conseguito il pagamento alla scadenza, alla vendita del pegno. E non ha quindi il diritto di farsi aggiudicare il pegno. La qual differenza è statuita in causa della massima mutabilità del valor degli effetti che costituiscono per l'ordinario il pegno commerciale, e per cui potrebbe il creditore ottenere col trascorrere di pochi giorni un ingiusto vantaggio con ingiusto danno del debitore. Qui bastava avvertire, che v'ha un pegno commerciale diverso dal pegno del diritto civile, e che questi pegni commerciali differiscono tra di loro.

IV. Nè qui giova di entrare in una discussione particolare delle riforme di diritto invocate nel pegno agrario, e corrispondentemente con queste, nel privilegio del locatore. Sono recenti le discussioni del Senato Francese, nelle quali è prevalso l'antico rigore del diritto quanto al privilegio del locatore e quanto all'effettiva consegna o tradizione del pegno. Ed è oggi in corso un

disegno di legge iniziato davanti al Parlamento Italiano da egregi Deputati, col quale sarebbe resa possibile la costituzione del pegno agrario quantunque la cosa data in pegno rimanga presso il debitore, e il privilegio del locatore vien limitato in guisa che non tolga al conduttore l'adito di procurarsi le sovvenzioni necessarie per l'azienda agricola.

Nessuno contesta che la facilità del credito dipende non già soltanto da adatte norme di diritto, ma da tutte insieme le condizioni economiche o meglio ancora sociali. Nessuno però contesterà che nelle discipline positive della legislazione in generale e del diritto in particolare, il credito trovi favore od incaglio a seconda che più o meno rispondano alle condizioni vitali del credito. Si è detto che coll'agevolare agli agricoltori il credito, più che venire in aiuto alla coltivazione, si abituano a non misurare le spese e si viene così a portare dissesto nell'economia domestica. Questa tutela però, la quale il legislatore prendesse sopra di sè, non precluderebbe l'adito a procacciarsi sovvenzioni nelle vie più rovinose, ed intanto priverebbe l'agricoltore di procacciarsi il credito nelle forme adatte ad una azienda agraria e pei veri bisogni dell'azienda agraria. V'ha inoltre chi nelle agevolezze, che si offrano al coltivatore, vede un pregiudizio del proprietario, sùbito che per facilitare al coltivatore la costituzione del pegno si porti una limitazione al privilegio del locatore. Questa limitazione tuttavia avrebbe largo compenso pel

proprietario, se mediante il credito l'azienda fosse posta in condizioni tali da rendere inutile al proprietario l'effettivo esercizio del privilegio. Si teme che abilitando il coltivatore a costituire il pegno conservandolo presso di sè gli sia dato modo di dissimulare il suo vero stato economico, ed a questo s'intenderebbe ovviare col libro dei pegni agrarii, alla cui istituzione provvede il disegno di legge in corso di esame al Parlamento italiano. Si teme che dispensando dalla consegna del pegno si apra la via alle frodi: soccorron le discipline penali, e molto più d'uopo è soccorrano quelle condizioni di rettitudine, e di buona fede, senza di che è vano parlare di credito. Nè qui è luogo a discorrere della più o men rigida interpretazione a cui per avventura dien luogo le leggi positive quanto alla effettiva tradizione del pegno, o dei possibili accordi, con cui il proprietario si acconci ad una limitazione del diritto di pegno o del privilegio statuito a favore del proprietario dalla legge. Un artificio qualsiasi, che miri a porre la legge in corrispondenza colle espedienze pratiche, non equivale di certo ad una statuizione di legge, oltrechè s'intralciano difficoltà dipendenti da spese e tasse. Finalmente si dubita di concedere ai coltivatori quelle facilitazioni che costituirebbero a favore dei coltivatori una deroga al diritto comune. Al che si risponde coll'estendere a tutte le operazioni di credito, le quali si compiano in determinate condizioni, le agevolezze medesime, tanto se si tratti di coltivatori come d' altre industrie. E così si

era fatto col disegno di legge già discusso al Senato Francese, e che cominciò coll'annunciarsi siccome legge del credito mobile agrario, e da ultimo si enunciava senz'altro per legge del credito mobile. Sebbene non sapremmo dire se questo abbia più giovato che nociuto alle sorti della legge. Ed intanto altri oppongono difficoltà e dubbiezze d'ordine affatto diverso da queste, che abbiam preso sinora in esame. Queste han comune il lor punto di partenza in ragioni di cautela, e per poco, di diffidenza. Altre invece si oppongono a facilitare comunque detta forma di credito reale, proponendo siccome la vera meta a cui si dee tendere, il credito personale. In mezzo a tutte queste discrepanze rimane tuttavia stabilito, che per le operazioni di credito reale, di che più si giovan le aziende agrarie, è riconosciuta la necessità di promovere il credito in forma proporzionata e corrispondente ai bisogni speciali di tali aziende. La quale specificazione del credito non si va quindi a cercare nella qualità o stato delle persone che al credito hanno ricorso, quasi si istituisse un credito professionale. Si desume dall'indole delle operazioni, dall'intento a cui mirano, dalle condizioni di effettuazione lor proprie. Abbiam pigliato le mosse dalla costituzione del pegno senz'uopo di effettiva tradizione. Poichè il coltivatore avrebbe così facoltà di costituire in pegno i frutti della terra o degli alberi, sebbene non ancora raccolti o separati dal suolo: avrebbe parimenti facoltà di costituire in pegno gli stru-

menti rurali, gli animali addetti alla coltura senza perciò distrarli dal podere e dalla coltivazione. Il che accenno soltanto in via d'esempio. Spetta alle disposizioni positive di legge il trovare quel punto, in cui i diversi interessi, così nelle relazioni fra le varie industrie, come fra coltivatore e proprietario, vengano a collimare. Spetta alle disposizioni positive di legge l'introdurre in ogni caso quelle guarentigie, le quali tutelino la perfetta lealtà delle contrattazioni ed evitin litigi, e valgan così a supplire quel fatto materiale, certo, palese, il quale consiste nella effettiva consegna del pegno ed in cui tanto tenacemente le leggi han persistito a riporre la guarentigia del diritto dei terzi. Qui m'accadde farne parola non già in via di riforma legislativa o di legislazione comparata, ma in via teorica. E ne ho fatto parola e per nuova dimostrazione che col moltiplicarsi e diversificarsi delle operazioni di credito si è venuta via via attuando una più varia e più larga interpretazione dell'antico rigore del diritto quanto alla tradizione materiale del pegno, e sopratutto poi si è più e più manifestato il bisogno di porre le malleverie reali del credito in correlazione colle condizioni e natura delle operazioni per cui si ricorre al credito.

V. La legge di specificazione adunque ci si è fatta manifesta nella diversità delle operazioni di credito a seconda del *fine* che si propongono, la *formazione* cioè o l'*uso* del capitale, e questo

nella *produzione*, nella *circolazione* e nel *consumo*, come ci si è rivelata nella distinzione dell'elemento *privato* e *pubblico*, *caritativo* ed *economico*, ed infine nelle diverse forme di *guarentigia*. Ricorderemo che nel porre a riscontro la legge della division del lavoro nell'economia sociale e quella nell'economia fisiologica, due limiti però abbiam notato del pari nell'una e nell'altra, la *dispersione* cioè e la *superfluità*. Gli stessissimi limiti ci accade or di notare nella legge di specificazione quanto al credito. Sarebbe infatto un errore non certamente scevro da delusioni e sinistre conseguenze il supporre, che i caratteri proprii e distinti delle varie operazioni di credito importin poi necessariamente l'esercizio di ciascheduna separatamente le une dalle altre, e mediante istituti speciali ed appositi. La vita compie bensì più perfettamente le sue funzioni allorchè ciascuna funzione si esercita mediante organo suo proprio. Ciò però non vuol dire, che ciascuno col compier gli uffici suoi particolari non concorra con tutti gli altri a formare il corpo organico nella sua interezza, chè anzi soltanto in esso e nella unità della vita si mantengono attivi. *Superfluità* non solo oziosa, ma pregiudicevole sarebbe quindi il moltiplicarsi d'istituti di credito fuori di proporzione non direm già soltanto colle necessità attuali dei commerci, ma con quelle stesse de' maggiori traffici, che il credito concorre a svolgere. Quando sieno esuberantemente aumentati, tutti si trovan di necessità ridotti a languire: e da tutti insieme si ha meno

lavoro utile di quello che si avrebbe se si fossero mantenuti in proporzione col bisogno già sussistente od il quale concorrono essi medesimi a creare. *Dispersione* poi quanto mai nociva sarebbe una disgregazione, che tolga ai varii uffici del credito, pur rimanendo distinti, di reciprocamente aiutarsi. Abbiam posto in rilievo alcuno dei caratteri proprii e distinti del credito agrario, e noi certo non consentiremo col motto arguto del procuratore generale Dupin, " il n'y a pas un crédit agricole, il y a le crédit. " Ma il motto potè aver corso e fortuna, prima di tutto perchè la distinzione del credito *agrario* dal credito che è rivolto ad altri intendimenti, si suol talvolta cercare nella diversità di condizione delle persone sovvenute, piuttostochè nella intrinseca differenza delle operazioni. E col cercare la distinzione dove non è, si viene con ciò a perdere di necessità il criterio d'ogni distinzione vera e reale. Allorchè quindi si vegga che il coltivatore contrae, forse le più volte, dei prestiti, per sopperire a necessità che nulla han che fare coll'azienda agraria, la distinzione di un credito agrario dalle altre forme di credito appare destituta d' ogni ragion d' essere. Si è in questo senso che i delegati Inglesi al Congresso del Trocadero nell' occasione dell' Esposizione Universale di Parigi l' anno 1878 han fatto le meraviglie sentendo parlare d' un credito agrario, come credito speciale dei coltivatori. Nè giungean a capacitarsi che la stessa operazione di credito, siccome è il prestito ne' suoi elementi

comuni, muti di indole e di natura, solo perchè sia conclusa con un agricoltore, anzichè con qualsiasi altra persona. Inoltre la dispersione e le superfluità son evidenti, quando s'intende di esercitare le operazioni di vero credito agrario disgiuntamente da ogni altra, senza che di per sè sole abbiano sufficiente alimento nè bastante campo di attività. Ed il credito agrario non diviene allora più che un pretesto per porre insieme dei capitali, i quali poi trovano il loro impiego in tutt'altro che in cose agrarie, nè sempre impiego lodevole, appunto perchè diverso da quello che si avea dichiarato di aver in mira nel far appello al concorso de' capitali. Così allorchè in Francia si è instituita nel 1878 la Commissione, che dovea studiare le condizioni desiderabili del credito agrario, si dichiarava, che bensì accanto alla Società del credito fondiario e sotto il suo patronato, avea esistito una specie di banca, che avea preso il nome di " Crédit agricole „ ma istituto questo, che avea rapidamente deviato dal suo scopo coll'abbandonarsi a speculazioni di guadagni aleatori che l'han condotta a ruina. Il " Crédit agricole „ si soggiungeva: " tel qu'il a été essayé jusqu'à ce jour, n'a donc eu d'agricole que le nom. „ In Italia del pari, e comunque la legge 21 giugno 1869 si proponesse di favorire la formazione di società, di pubblici istituti e di consorzi aventi siccome scopo il credito agrario, il credito agrario ha trovato maggior aiuto negli istituti di credito comuni che in quegli istituti di credito proprii

e speciali, che vi avea destinati la legge del 1869. Cosicchè ne' Congressi di Delegati delle Banche Popolari si son rivendicate alle Banche Popolari medesime le operazioni di credito anzichè queste si debbano riservare esclusivamente a istituti di credito speciali. Le operazioni di credito agrario, si è detto, esigono certa larghezza di termini. Ma istituti, i quali esclusivamente si dedichino a operazioni simili e quindi si trovino in possesso di crediti che si maturano soltanto in un periodo di tempo che va da sei mesi ad un anno, evidentemente si troverebbero in condizione difficile. Quando invece le operazioni di credito agrario si consociano ad altre, la larghezza di termini, che quelle esigono, ha compenso nel breve giro di tempo, che basta per queste. Il credito, di cui gli agricoltori han bisogno, più non conta esclusivamente sulle forze proprie delle aziende agrarie. Fa assegnamento inoltre sulle forze tutte che dan impulso alle industrie. La vita rurale non rimane solitaria e abbandonata a sè sola: e variamente si intreccia colla vita urbana, come nell'Età dei Comuni, " la prosperità delle campagne Lombarde è uscita dalle città „ e " la vita italiana si è svolta in un fecondo avvicendamento delle imprese agricole colle imprese commerciali e industriali. „ Il che tutto è verissimo, nè si oppone a quella gran legge di specificazione, che abbiam riscontrato nel credito non meno che in ogni altro ordine di fatti economici, chè anzi contenendola ne' suoi limiti mirabilmente la aiuta.

Si è promossa colla legge del 1869 la formazione di società, di istituti e consorzi pel credito agrario, ma prima di pensare a istituti speciali che accudissero a operazioni di credito esclusivamente agrario, sarebbe stato d'uopo di riconoscere le condizioni e note, che del credito agrario sono caratteristiche. Con ciò si sarebbe veramente osservata la legge economica di specificazione e non già coll'istituire uno speciale organo per una funzione, che ancora mancava, ossia istituti speciali di credito agrario nel tempo stesso che il credito agrario non esisteva. Di necessità quindi tali istituti, quantunque speciali ed appositi pel credito agrario, o avrebbero praticato operazioni di credito agrario, come qualunque altro di credito comune, o non ne avrebbero praticato affatto. Nella discussione, che della legge ebbe luogo, si era avvertita la difficoltà, od anzi contraddizione, cui si andava incontro col creare istituti di credito speciali per l'agricoltura nel tempo stesso che si studiava di dissimularsi qualsiasi differenza intrinseca fra le operazioni di credito agrario, e quelle di credito commerciale, industriale o insomma rivolto a qualsivoglia altro intendimento. In fatto si è vivacemente discusso se dare alle cambiali, biglietti all'ordine, polizze di derrate, certificati di deposito delle medesime, o qualsiasi altro recapito di credito agrario, il termine di novanta giorni, che è il termine consueto delle operazioni di credito commerciale, ovvero un termine meno breve, e così più adatto al giro dell'azienda agraria. È prevalso come ter-

UNIVERSITY OF

mine ordinario e normale quello di novanta giorni, soggiungendosi che siffatto termine si sarebbe potuto, mediante successivi rinnovamenti, prolungare fino ad un anno. Si son trovati di fronte (com'ebbe a dire nel corso della discussione alla Camera dei Deputati nel giugno 1878 Filippo Cordova, relatore) si son trovati di fronte due interessi: quello dell'agricoltura, i cui raccolti maturandosi sempre in un periodo non breve dal momento in che son necessarie le anticipazioni, sembrava richiedere che i termini fosser prolungati; e l'interesse dell'istituto di credito, che a buon conto veniva creato per l'utilità dell'agricoltura stessa. Or l'interesse dell'istituto di credito portava a fissar il termine a novanta giorni perchè i termini dei titoli di credito proprii dell'istituto medesimo fossero in corrispondenza con quelli degli altri istituti di credito, e potesser perciò questi nuovi istituti di credito mantenersi in relazione cogli altri istituti di credito. Se un termine di centoventi giorni o più lungo sarebbe stato comodo a coloro che nel termine dei tre mesi non possono col provento restituire l'antecipazione, sarebbe però riuscito pregiudicevole all'istituto di credito, che si sarebbe così posto nella impossibilità di corrispondere a sempre nuove domande. Si pensò quindi, osservava il Cordova, di limitare il favore, desiderato dagli agricoltori, e ciò a fine di conservare perennemente la sorgente; si volle che l'istrumento, che si rivolgeva a beneficio dell'agricoltura, venisse così più validamente costituito, e in condizioni di più sicura esistenza. Nè

con ciò si sarebbe tolto, che il credito si fosse rinnovato, quando in fatto il primo termine non fosse stato sufficiente all'agricoltore per conseguire il frutto delle opere compiute coll'aiuto del credito, e quando d'altra parte la prospettiva dei raccolti e la condizione stessa dell'agricoltore avessero ciò concesso senza pericolo. Ma l'istituto di credito coll'assistere un agricoltore non puntuale e non favorito dalla fortuna, non avrebbe compromesso la sua esistenza, utile agli agricoltori tutti: non si sarebbe trovato con in mano titoli di credito a termine lungo, i quali non avrebbe potuto farsi riscontare dagli istituti comuni di credito, che non ne ammettono se non a tre mesi: non ne sarebbe stato così eventualmente esposto a mancare ai suoi impegni.

Nè contrasterò a queste osservazioni, le quali però avrebbero portato logicamente alla conclusione, che se le operazioni di credito agrario nulla han di proprio e speciale, non c'era nemmen ragione, che per esse sorgessero speciali istituti di credito. Una volta che la necessità di mantenersi in perfetta corrispondenza cogli istituti comuni di credito preponderava sulle necessità proprie e speciali dell'agricoltura, non era il credito agrario, che si promoveva, ma il credito comune. Quanto all'aversi pel credito agrario istituti speciali, o istituti di credito comune, dipende dalla possibilità di aver capitali che al medesimo si rivolgano più particolarmente e che da impiego siffatto trovino bastante retribuzione. L'essenziale si è, che amministrato da

istituti di credito comuni, come da istituti speciali, abbia le condizioni intrinseche, e proprie di un'operazione di credito, che ha la sua origine, e le sue malleverie nell'azienda agraria.

Or a ciò non si è rivolto il pensiero colla legge del 1869, la quale, nel tempo stesso che promoveva istituti, società, consorzi di credito agrario, lasciava, pel credito agrario come per qualsiasi altro credito, sussistere le condizioni del pegno, stabilite dal Codice Civile. La detta legge non si occupò quasi del pegno che per facilitarne il procedimento della vendita, ma a che serve l'aver pensato alla vendita di un pegno, quando se ne ha pressochè reso impossibile la costituzione? ossia quando si esige che sien consegnate al creditore le cose che sole l'agricoltore potrebbe dare in pegno, ma ha necessità di tenere presso di sè? e quando non si metton d'accordo le relazioni stabilite per legge fra locatore e conduttore, e quelle che si stabilirebbero fra il conduttore medesimo e chi gli fa il credito? Come nemmeno parlare di credito agrario, quando il credito in via ordinaria e normale viene concesso per un periodo di tempo, che in antecedenza si sa troppo breve perchè si compia quell'operazione agraria, in cui l'operazione di credito ha la sua ragion d'essere e la sua guarentigia? Come ammettere in via d'eccezione e straordinaria una maggiore durata per l'operazione di credito, a cui fa riscontro un' operazione agraria, la quale ha una maggior durata per legge di natura, e perciò costantemente, e inesorabilmente? A ra-

gion quindi non tanto si coltiva ora il pensiero d'istituti di credito agrario, quanto preferibilmente di determinare l'indole speciale delle operazioni di credito agrario, sien pur queste affidate a istituti di credito speciali, o comuni. Il che si studia di conseguire, col domandare quelle riforme nel diritto, che valgano a render possibile la costituzione dell'unico pegno che i coltivatori posson offrire, e col porre in correlazione l'operazione di credito agrario non già tanto colle operazioni di credito d'altri istituti, quanto con quelle operazioni agrarie, che in essa vengon come a riflettersi. Ed acquistando così maggior verità, l'operazione stessa di credito si coordinerà assai meglio con quelle d'altri istituti, che non coordinandosi con queste apparentemente per la sola durata, ma poi in fatto non riducendosi entro quei più brevi confini se non a patto di dissimulare i suoi più genuini caratteri.

Lodevolmente quindi istituti di credito popolari, quali le banche mutue popolari venete che formano " il primo gruppo italiano delle banche mutue popolari " si son consociate nell'intendimento di *raccogliere* un capitale a beneficio dell'agricoltura, ed effettivamente *rivolgerlo* a beneficio di questa sotto forma di credito, ed avuto riguardo alle condizioni speciali della produzione agraria. Il capitale si raccoglie dalla consociazione delle Banche mediante " buoni agrari " a termine fisso, nominativi e fruttanti interesse. Ed il capitale così raccolto viene impiegato in prestiti sopra cambiali rinnovabili di quattro in

quattro mesi per un termine che va fino a un anno ed anche più in là, ai coltivatori, soci della Banca, che dimostrino di volta in volta la destinazione del prestito ad operazioni agrarie, quali di irrigazioni, di fognatura, di acquisto o rinnovamento della suppellettile istromentale che accresca l'effetto utile del lavoro, rinnovamento di piantagioni, livellazioni, e migliorie del terreno, protrazione delle vendite di derrate e animali al momento opportuno. Di quattro in quattro mesi le Banche riconoscono, se il sovvenuto conservi la solvenza idonea a garantire la somma e la destinazione dell'avuto prestito allo scopo designato, con riserva, qualora queste condizioni nel frattempo venissero meno, di dichiarare decaduto il socio dal beneficio della ulteriore continuazione del prestito e di esigere la immediata e totale restituzione. Nel che le Banche procedono coll'avviso del Comitato di sconto, assistito dal parere di tre Probiviri dell'agricoltura. Viene anche ammessa, oltre alle dilazioni, l'estinzione rateale del debito ad epoche fisse. Questi titoli agrari si denominano Buoni del Tesoro a beneficio dell'agricoltura.

Ed in tal modo le Banche procacciano esse medesime all'agricoltura quei capitali, che l'agricoltore di per sè stesso non arriverebbe a procacciarsi: e li procacciano a condizioni eque, perchè l'interesse, che le Banche si fanno retribuire dall'agricoltore, non supera che in tenue misura l'interesse che pagano esse medesime, e resta sempre al di sotto di quello che l'agricoltore pagherebbe

per procurarsi danaro altrimenti. Oltre di che le Banche somministrano all' agricoltore il credito in modo da agevolargli la restituzione a seconda che ritrae ésso medesimo il frutto dell'opera sua. Non entrerò qui in altre particolarità sulle industrie varie, suggerite o attuate che sieno, per facilitare all'agricoltore la condizione prima per avere il credito nei detti modi, cioè la qualità di socio della Banca. Le Banche intervengono a rendere meno oneroso, mediante la loro interposizione, agli agricoltori lo stesso credito di *consumo,* e poi concordano il rimborso in modo, che l'agricoltore col soddisfare alla Banca il debito suo, con questo divenga socio della Banca, cosicchè gli sia dato di conseguirne sovvenzioni non più di consumo, ma di *produzione.* Ad ogni modo, e per un corso di studii, siccome è questo, parmi bastantemente chiaro da quanto abbiam detto: 1.° che *istituti* speciali di credito agrario non potrebbero sorgere e prosperare se non quando le *operazioni* di credito agrario ed i capitali destinati alle operazioni medesime fossero tali da alimentare uno speciale istituto di credito; 2.° che per l'agricoltura non tanto importa l'avere *speciali* istituti di credito, quanto sovvenzioni, che fatte pur anco da istituti di credito *comuni* sieu però adatti alle condizioni, in cui si esercita l'industria agraria; 3.° che l'agevolare tali operazioni dipende in parte dai progressi dell'agricoltura medesima, per cui si ritraggano dall'agricoltura tali proventi, che all'agricoltore permettano di contrarre in vista di essi un impegno, ed in parte

dalla legge civile, che renda possibile all'agricoltore la costituzione del pegno compatibilmente colla qualità de' pegni, di cui può disporre, e del modo con cui può disporne; 4.° che però gli istituti di credito posson benissimo venire in soccorso dell'agricoltura e col facilitare all'agricoltore il possesso di quella condizione prima, per cui gli è dato di conseguire il credito, e col fargli il credito in modo adatto all'esercizio della sua industria; 5.° che il modo adatto di credito per l'agricoltore si è quello per cui la restituzione sia pattuita nel tempo e nel modo corrispondente all'uso che si è fatto del prestito; 6.° che attesa l'indole dell'uso medesimo, la durata del prestito non può essere altrettanto breve del prestito commerciale, e la restituzione del prestito assai più giova rateale che non in una sola volta; 7.° che tali condizioni l'agricoltore non potrebbe procacciarsi esso medesimo se non a patti troppo onerosi; 8.° che quelle condizioni più eque, con cui gli istituti di credito giungono a procurarsi per conto dell'agricoltore i capitali, permetton poi agli istituti medesimi di fare il credito all'agricoltura con quelle condizioni che sono proprie della produzione agraria. Colle quali conclusioni mi riprometterei di aver dato una sufficiente nozione di un'altra fra le tante manifestazioni di quella gran legge di specificazione, sotto cui, se non erro, si vanno a ridurre assai utilmente molti fatti economici, per lo più sparsamente esposti o solo in forma di semplice enoverazione.

CAPITOLO VII

LEGGI DI INGRANDIMENTO; UNIVERSALITÀ; REGOLARITÀ; SICUREZZA.

I. Le industrie si trovano da principio sparse o nello stesso asilo domestico o nelle officine: in progresso di tempo si raccolgono nelle fabbriche. Da principio si esercitano mediante i più semplici strumenti: in progresso di tempo, mediante poderose macchine. Abbisognano quindi dapprima di povero capitale: in seguito abbisognano di capitali ingenti, che solo l'associazione, e l'associazione nella sua maggior ampiezza, riesce a mettere insieme. Or il credito, che è assegnamento sui beni futuri, su quei beni cioè che le industrie son destinate a darci, dee naturalmente conformarsi a questa medesima legge d'incremento, dee percorrere i medesimi stadii, deve assumere forma ed ordinamenti proporzionati all'incremento della ricchezza pubblica. E così avvenne. Ben presto si riconobbe, che si sarebbe assai meglio provveduto all'impiego del

proprio avere e alle contrattazioni alle quali dà luogo, quando alcuno se ne fosse incaricato per tutti, quando una tale occupazione fosse passata dall'azienda particolare e domestica ad una apposita professione, che presta il suo ufficio agli uni come gli altri. È precisamente lo stesso, come il passaggio dalla permutazione di cosa con cosa alla compra-vendita con cui si cambia la merce colla moneta. Sino a che si è alla necessità di permutar cosa con cosa, è d'uopo che perfettamente combinino le condizioni dei due che vengon direttamente a contrattazione fra di loro e per cui devengono alla contrattazione medesima. Quando interviene la moneta, siccome questa in sè comprende potenzialmente tutte le combinazioni, il solo punto, in cui basta che convenga la volontà dei due contraenti, si è il pregio, il valsente, poichè la moneta mette in grado di approfittare non più soltanto delle combinazioni effettive dei due contraenti, ma di ogni altra combinazione. Se ciascuno dovesse pensare direttamente al collocamento de' suoi risparmii, gli sarebbe d'uopo di attendere, che avesser ormai acquistato una certa importanza da costituire essi medesimi un capitale, per cui congiunture di collocamento si offrissero. Quando invece questi risparmii si affidano ad un banchiere, il banchiere, che non ha questi soli, ma ne riceve da ogni parte, si trova costituito ogni momento in sua mano un capitale nuovo, di cui non ritarda a ritrarre un frutto e farne partecipare coloro, che glieli hanno affidati. E non basta: se si do-

vesse proceder sempre per via di contrattazioni particolari, senza che queste mettan capo ad un centro comune, mancherebbe il modo di ridurle tutte, per quanto pure diverse tra loro, ad una espressione, per così dire, unica, e ad un solo ed eguale grado di certificazione. Mancherebbe così ogni agevolezza per tutte quelle combinazioni che diventan possibili soltanto quando quelle relazioni economiche, le quali in vario modo si intrecciano, abbiano un linguaggio solo, ed una eguale consistenza in via di prova. Per lo più i libri di economia piglian l'esempio dall'uso invalso presso gli Inglesi di affidare i loro risparmii agli Orefici. Piglierò l'esempio dalle nostre Città Marinare. Ricorro ad una orazione di Tommaso Contarini " di eriger un banco publico, trattato in Senato e deliberato di sì, adì 28 di Decembre 1584 " che ci vien data dal Lattes. Parmi che con molta semplicità ed evidenza vi si trovi significata questa necessità, per cui sorsero i banchi particolari; e cioè la necessità non tanto di facilitare contrattazioni dirette e particolari fra due determinati contraenti, ma di far sì che ogni contrattazione particolare diventasse il germe e principio di molte altre; che a tutte fosse reso possibile di variamente combinarsi fra loro; che insomma ciascuno non avesse a fare assegnamento sulle congiunture sue proprie, ma bensì su tutte le congiunture sociali. " Conservar la mercanzia, mantener il traffico di varie sorte, *senza un banco di scrittura*, non solo è incomodo e difficile, ma impossibile.

Occorre far tanti pagamenti per la roba che si vende e che si compra, che se in cadaun si volesse esborsar il denaro da una parte, e riceverlo dall'altra, si consumaria tanto tempo, che una grandissima parte dei negozii resteria impedita. E siccome col mezzo del banco in un momento, *nel quale si muove la penna sopra i libri*, si satisfa al comprator e al venditor, così senza tal commodità non basteria una giornata a dar perfetion in un di questi contratti, massimamente quando il mercato fosse di molta somma e che bisognasse contar gran numero di denari. „ Accennato così al vantaggio del giro di partite, discorre del gran vantaggio che si ha di trovar bella e pronta nella scrittura del banco, senz'uopo di andarne in cerca mediante notai, testimonii, atti pubblici, e senza pericolo di smarrimento, una prova degnissima di fede delle seguite contrattazioni e dell'aver di ciascuno. Con che resta agevolato a persone di paesi varii e l'una all'altra straniere, l'intendersi e devenire a nuovi accordi. Prosegue infine col metter sott'occhio il profitto, che in tal maniera ritrae la ricchezza pubblica, poichè que' risparmii, che andrebber dispersi in rigagnoli inavvertiti ed inutili, diventano in man del banchiere capaci di impiego, e si convertono quindi in un capitale, il quale dà movimento ai traffici ed impulso alla produzione. “ Tutti quei che levan banco, non prendono un tanto travaglio, non si sottomettono a un tanto peso d'esser cassier di tutti i danari della piazza per custodirli semplicemente, ma per trafficarli

e trafficandoli, guadagnarne, impiegandone una parte in mercanzie di Levante, per esempio, un'altra in negozii di Ponente, un'altra in Piave, un'altra in quelle cose, che gli possan portar utile, come cambi, ed altro, se altro si ritrova. „
Non è qui luogo a discorrere delle condizioni così di legge come di fatto, che valgano a tener lontani dal banco i pericoli, a cui il banco si trova esposto, come ogni professione ne ha di comuni e di suoi propri. Di sopra abbiamo avvertito siccome esempio della legge di specificazione che ben presto la professione di banchiere si è distinta e dall'amministrazione famigliare e da ogni altra professione. Qui abbiam richiamato l'attenzione al fatto medesimo; siccome esempio di un'altra grande legge economica, legge d'incremento e progresso, la quale, si effettua allorchè alle relazioni particolari, e fra determinate persone, si sostituiscono relazioni *sociali*, relazioni cioè in cui ciascuno non ha più a tener conto delle congiunture sue proprie, ma pone a suo profitto tutte le combinazioni possibili, le quali gli si offrono nella convivenza sociale. Il che mediante il banco si ottiene sùbito che il capitale, di cui commercio ed arti abbisognano, in causa del banco non è più il capitale dell'uno o dell'altro, ma di tutti insieme, e sùbito che in causa del banco le contrattazioni particolari acquistan tal grado di *certezza* e tale uniformità di *espressione*, che è reso agevole il commutarsi delle une nelle altre, la reciproca equipollenza, la trasformazione scambievole. Una partita scritta

nel banco acquista insomma un valore sociale, mentre altrimenti la partita stessa di debito e credito è destinata a chiudersi, come si è iniziata, fra due sole e determinate persone, non conta che pel rispettivo patrimonio individuale, ma rimane estranea al giro ed intreccio dei traffici.

II. Le opèrazioni di credito infine si son venute sempre più sistemando come le grandi industrie; studiamone le cagioni, che troveremo comuni all'Economia dei Popoli e degli Stati.

Sin da quando non v'eran che banchi particolari, eran questi in relazione continua coi governi. Una volta quindi che si son venuti formando gli Stati odierni, che l'azione dello Stato si esercitò più compiutamente su tutto il territorio del suo dominio, che la costituzione dello Stato dovè rendersi adatta all'azione de' poteri pubblici, più estesa, più efficace, più varia, si ha in ciò solo una delle cause per cui gli antichi Banchi più non furono sufficienti, ma han di necessità dovuto fornirsi di forze, rendersi più robusti. È questo un momento storico in cui nei Banchi avvengon contemporaneamente due grandi trasformazioni, l'una delle quali ha forse fatto perder di vista l'altra che pure è la più importante. E cioè i banchi da particolari si trasformano in pubblici. Il che avviene e perchè sotto forma di privilegio o altra qualchesisia diventa più intimo il loro legame collo Stato, e perchè l'azione del banco si estende assai più e diventa assai più

ordinaria e comune. La prima di queste trasformazioni ha fatto persino credere, che sino allora i Banchi fossero affatto liberi, e che solo allora si sieno assoggettati a discipline da parte de' governi. Il che però non è vero: l'autorità del governo si era fatta sentire sui banchi anco per lo innanzi coll'esigere malleverie, e col circondarne di cautele l'esercizio. Il vero si è, che l'autorità del governo si esercitò allora in modo più diretto, e che bene spesso l'interesse dello Stato non fu più soltanto servito dai Banchi, ma si è immedesimato nei Banchi. In ogni modo questa trasformazione si collega più propriamente all'Economia dello Stato che non all' Economia dei Popoli, sia per quello che concerne l'amministrazione, sia per quanto si attiene alla finanza. Ma il fatto politico non dee farci trascurare il fatto economico, e questo, indipendentemente dai servigi che un banco più saldamente costituito potea rendere allo Stato, consiste nella cresciuta importanza del banco per se stessa. Ed in vero, consultiamo i documenti, che sulla Storia de' Banchi particolari si son pubblicati dal Ferrara nell'Archivio Veneto, quando ancora Venezia non avea il Bancogiro, ma sì un banco Soranzo, un banco Priuli, uno Balbi, uno Venier, ed altri Veruzzi, Barbarigo, Ciera.... Continue sono le relazioni, in cui questi Banchi si trovavano verso lo Stato. Ai banchi si ricorreva e quando si avea d'uopo di denaro per porre in campo l'esercito od armar le galee, e quando si trattava di dar modo ai Provveditori sopra le

biade per far la compera del frumento, di somministrar lettere di cambio ai legati della Repubblica, di provvedere il denaro occorrente per le fortificazioni nelle isole, di far pagamenti a Principi stranieri, di pagar fornitori, di far fronte alle spese dell' Arsenale. De' Banchi insomma si avea continuo bisogno principalmente pei pagamenti in altra piazza, ma inoltre per sovvenzioni in Venezia stessa, e se ne avea bisogno non solo per le contingenze straordinarie, ma per gli stessi pubblici servigi. E l'operazione di credito, che lo Stato concludeva coi Banchi, avea carattere di prestito, di antecipazione, per cui ai Banchi si assegnava questo o quel reddito pubblico, senza che ciò tuttavia scemasse l'obbligo nello Stato di far onore ai suoi impegni con tutti i suoi redditi. Talora per queste sovvenzioni si associavan insieme parecchi, e per esempio nel 1463 troviamo forniti allo Stato 13000 ducati dai Soranzo, dai Garzoni, dai Veruzzi. I documenti che ci dà il Ferrara pel Banco Soranzo, son essi soli oltre cento e son quasi tutti concernenti simili sovvenzioni del Banco allo Stato: la prima è del 1441, l'ultima del 1486. Riesce impossibile il desumerne l'ammontare: però il Ferrara ne attenua l'importanza eccessivamente. Se è vero che prese una a una, queste sovvenzioni è molto che arrivino a venticinque mille ducati, è però da notarsi che l'una non aspetta l'altra. Questa, cui il Ferrara allude, è del settembre 1464, ma nell'aprile i Soranzo ne avean mutuato altri 10,000 da inviarsi al Re d'Ungheria, ma in luglio ne

avean prestati altri 1200 per la spedizione delle galee, e nel mese stesso avean aperto credito alla Repubblica per l'acquisto di grani, ma nell'agosto avean accondisceso a temporeggiare la restituzione di quelle somme che avean mutuato o stavan per mutuare. Ed i pagamenti, che di quando in quando son fatti dal Banco per conto del Governo e per somme esigue, non tanto accennano a penuria del Governo stesso, quanto alla necessità di ricorrere al Banco siccome quello che avea relazioni nei luoghi del pagamento. Ciò apparisce chiaro nel testo stesso de' documenti che ho sott'occhio, ed anche più in generale parrebbemi più sicuro l'argomentare dalle somme sì esigue questo e non altro; che fosse cosa solita, e di metodo, il disporre de' banchieri come di proprio cassiere. Tanto più che presso i banchieri la Repubblica stessa teneva in deposito suoi denari: nel 1466 si dispone a favore del Capitanio di Mare una somma che la Repubblica avea a prestito dal banco, e nello stesso tempo un'altra somma che a tale scopo la Repubblica affidava al banco in deposito. Il che tutto mi porta a concludere, che le relazioni della Repubblica coi banchieri privati eran così frequenti, così molteplici, che di lunga mano si trovava così preparata la trasformazione de' banchi privati in banco pubblico, nè solo pel carattere di pubblico, che il banco assumeva in causa delle sue relazioni collo Stato, bensì per l'importanza di un solo banco che veniva a sostituirsi ai molti banchi privati. La quale ne-

cessità di far capo ad un banco, che di per sè solo si trovasse in grado di sovvenire lo Stato assai più di tanti banchi particolari, era già presentita, dacchè la Repubblica si rivolgea non tanto a tutti i banchi indistintamente, quanto a pochi e potenti: Soranzo, Garzoni, Pisani, Lippomani. Questi eran le quattro colonne dello Stato. Ed in ciò il Ferrara sospetta un principio di monopolio. Però indipendentemente affatto da qualunque sistema di privilegio o di libertà, le necessità, e comodità de' servigi pubblici portavan di per sè stesse a riunire in alcuni banchi operazioni già sparpagliate. Come altrimenti provvedere all'andamento dell'amministrazione pubblica, se per sovvenire allo Stato somme non grandi era d'uopo d'attendere che un banco si mettesse d'accordo con un altro per raggruzzolarle? E come poteva procedere la stessa amministrazione pubblica avendo i suoi redditi assegnati a non so quanti banchi particolari? Una causa dunque rilevantissima, per cui i banchi parteciparono di quella legge di ingrandimento, che già si nota in tutti gli istituti economici, si è certamente quella del bisogno, che de' banchi ebber mai sempre le Amministrazioni pubbliche. E siffatta causa dovette spiegare la sua efficacia tanto più, quanto più le amministrazioni pubbliche col formarsi e assodarsi degli Stati odierni ebbero a provar più vivo il bisogno de' Banchi. Il Banco di Londra, nell'atto di sua istituzione in sulla fine del secolo XVII lascia a titolo di prestito il suo capitale in mano del

Governo: il Banco di Francia, istituito in sul principio del secolo XIX, dee convertire una parte del suo capitale in rendite dello Stato, per un'altra parte deve accettare delegazioni sui ricevitori generali. O si tratti di contribuire al credito dello Stato, o di rimborsarsi di prestiti anteriori, o di fornirne di nuovi, o di assumere o facilitare servizi pubblici, le relazioni dei Banchi verso lo Stato figurano come cagione potente del loro ingrandimento. Ma questo ingrandimento non ha importanza soltanto pei beneficii, che i Banchi ritrassero dallo Stato, o pei pericoli, a cui l'alleanza collo Stato li ha esposti. Esso si appalesa inoltre, come la progressione di un grande fatto economico, che da qualsiasi cagione venga determinato, ha poi le sue conseguenze proprie ed indipendenti dalle sue stesse origini.

III. Ed in vero, pei banchi è avvenuto quello che per le industrie: il Banco, e non importa come costituito, e se cioè per fatto dell'autorità pubblica o per consociazione degli stessi banchieri, venne sostituendosi ai banchi, nel modo stesso, che la fabbrica si è venuta sostituendo alle arti e mestieri. Qual differenza fra i banchieri d'oggidì e l'antico cambiatore, che seduto in sulla piazza al suo piccolo banco cambiava le monete straniere o di bassa lega! fra il banco, a cui si portava per esservi custoditi i risparmii o da cui si avea prestiti sopra pegno, ed i Banchi divenuti i grandi dispensatori del credito, arbitri del commercio e dell'industria delle maggiori nazioni! È la meta-

morfosi stessa, che si è compiuta in tutta l'economia de' Popoli come degli Stati. Qual distanza dal povero fabro ferraio che viaggiava per monti e per valli, cercando qualche miniera che graffiava alla superficie, e portando sulle spalle il mantice con cui attizzava il fuoco, al potente proprietario di ferriere dei nostri giorni, che ne' suoi opificii produce il doppio, il triplo del ferro di che abbisognasse tutto l' impero Romano! (Chevalier, *Banco di Francia, Crisi del* 1847).

A questo incremento de' Banchi non si dee tanto por mente nell' una o nell' altra delle sue malleverie o delle sue operazioni, quanto nella efficacia che esercitano sulla ricchezza pubblica. Ponendo mente a quelle o queste, ciascheduna per sè, si corre rischio di abbagli grossissimi. L'aumento del capitale? Fino ad un certo punto l'aumento del capitale corrisponde bensì ad un incremento del Banco, e quindi allorchè si legge che il Banco di Scozia avea nell'atto di sua istituzione un capitale di sole 100,000 lire sterline, e che nel 1804 lo avea portato a un milione e mezzo, si può benissimo arguire, che un tale aumento di capitale si fosse reso necessario dalla maggior importanza degli affari del Banco. Ma d'altra parte, di mano in mano che il Banco acquista fiducia e riceve crescenti somme di depositi, sulla cui permanenza possa contare, non è il capitale la guarentigia, che i Banchi abbian interesse di rinforzare, chè anzi si senton più liberi di trar profitto de'capitali che prima avean destinato all'unico ufficio di capitale del banco. Il Banco di

Francia avea bensì portato nel 1806 il suo capitale a 90 milioni, ma ancora durante l'Impero nulla avrebbe desiderato di meglio che diminuirlo, siccome ha potuto fare cominciando dal 1816, e riscattando, siccome ha fatto, le sue azioni, fino a che fosser ridotte a rappresentare 67,900,000 franchi. Abbiam qui l'esempio d'un aumento e d'una diminuzione di capitale che significano parimenti prosperità del Banco. Nel 1806 si era la maggior ampiezza di operazioni del Banco, che avea reso necessario l'aumento del capitale, e si era la stessissima causa quella che in progresso di tempo lo avea reso superfluo. La quantità dei biglietti in circolazione? Certamente i prospetti de'biglietti in circolazione del Banco di Francia, che nelle origini ammontano a 25,3 milioni, nel 1807 arrivano a 107,6, nel 1827 han già superato i 200, nel 1846 i 300.... rivelan la cresciuta importanza del Banco. E nel bilancio del mese di novembre 1861 ammontavano a 729 milioni, dopo esser saliti in principio dell'anno a 779, nel 1875 importavano 2500 milioni. Ma oltrechè la quantità dei biglietti non sempre indica operazioni di commercio siccome avviene nei paesi ove han corso obbligatorio e rappresentano un debito dello Stato, una diminuzione di biglietti in circolazione non è bene spesso che un indizio che il Banco spiega la sua attività in una forma diversa. Così nell'Inghilterra, in Scozia, in Irlanda, nello Stato di New-York, e possiam dire in tutta l'America si è veduto scemare la circolazione dei biglietti nel tempo stesso che

il credito si veniva sempre più estendendo. Il Bonnet, in un articolo scritto qualche anno fa e che conserva tutta la sua verità teorica, osservava che la quantità dei biglietti, che al principio del 1858 e dopo la crisi del 1857 saliva per l'Inghilterra a quaranta milioni di sterline, dal 1858 al 1863 era diminuita di oltre cento milioni di franchi. Ed Amburgo non ebbe d'uopo d'una Banca che emettesse biglietti, per divenire dopo Londra la città più commerciante del mondo. Ma l'aumento, l'estensione, l'intreccio dei traffici rende possibile quelle tante compensazioni e combinazioni, per cui un biglietto di banco si rende perfettamente inutile. Nella Scozia, nel 1845 e 1846, il Wilson valutava a 30 milioni di lire sterline o 750 milioni di franchi i depositi in conti correnti nelle diverse banche del paese, e di cui si disponeva mediante check. Nel 1857 il Mac-Culloch li facea ascendere a 50 milioni di lire sterline. Il Bonnet nel 1864 li indicava nella somma di 60 milioni di lire sterline, ossia un miliardo e cinquecento milioni di franchi. Nell'Inghilterra la somma dei depositi, che toccava appena, dopo il 1830, 100 milioni di lire sterline, era, nel 1858, al dire dello stesso Mac-Culloch, di 200 milioni, e nel 1875 veniva stimata dal Bonnet ascendere a 300, ossia a sette miliardi e mezzo di franchi. Agli Stati Uniti, nella città di New-York, le banche al momento della crisi del 1857 avean in deposito 94 milioni di dollari: nel 1863 eran saliti a 180 milioni e nel novembre 1874 eran già di 228 mi-

lioni di dollari, ossia più di 1140 milioni di franchi.

IV. Ma intanto questi stessi esempi, i quali dimostrano che non si può da una sola delle forme del credito arguire l'importanza del credito, dimostrano quanto l'importanza del credito, nelle sue varie forme adattandosi agli usi diversi de'varii popoli ed allo stesso svolgimento del credito, sia però incomparabilmente aumentata. Una prima cagione determinante la transizione del credito da professione individuale ad istituto sociale, l'abbiam già avvertita in un fatto, che nelle sue origini appartiene all'Economia dello Stato. Il fatto però, il quale dà continuo alimento ed impulso all'incremento del credito, appartiene direttamente all'Economia dei Popoli, e consiste nella trasformazione stessa, che è avvenuta nella industria e nel commercio, ed a cui la trasformazione del credito non potea a meno di corrispondere. Non può il credito esercitarsi soltanto individualmente, quando ogni manifestazione dell'attività economica acquista importanza sociale: l'industria in grande, le grandi vie di comunicazione portan con sè di necessità, i poderosi istituti di credito. Son le industrie e i commerci che li rendon possibili e ne son resi possibili. La perenne reciprocanza del mondo economico spiega l'apparente paradosso. Quando l'insieme del commercio cogli altri Stati rappresentava in Francia nel 1846 non più che due miliardi e 437 milioni, il movimento delle ope-

razioni del Banco di Francia e delle banche dipartimentali si compendiava nella somma di due miliardi e 299 milioni. Quando l'insieme del commercio era salito nel 1863 fra la Francia e gli altri Stati a 5 miliardi, il movimento delle operazioni del Banco di Francia, avea raggiunto i 7 miliardi e 783 milioni. Quello avea superato nel 1873 gli otto miliardi, questo raggiunse e superò i 16 miliardi, comprese però le anticipazioni al Tesoro, e alla città di Parigi; ma anco estinte queste, anco cessata quindi una condizione di cose affatto straordinaria, l'insieme delle operazioni della Banca di Francia nel 1879 era già d'oltre nove miliardi e mezzo. Il credito pertanto, come l'industria, come il commercio, dall'essere nelle origini un fatto individuale si è trasformato in fatto sociale. Le cagioni di questa trasformazione si desumono in parte dall'Economia dello Stato, e cioè dalle relazioni de' Banchi cogli Stati e più specialmente dalla costituzione degli Stati odierni, in parte dall'Economia dei Popoli, ossia dalla corrispondente trasformazione del commercio e dell'industria per cui il credito è passato dall'umile banco d'in sulla pubblica piazza alle botteghe de' cambiatori, e dalle botteghe di cambio sparse si è raccolto in grandi istituti. Radunò le sue forze e non tanto trovò il suo limite in una determinata zona di territorio, quanto nella efficacia della sua azione. Si rese capace di quella specificazione, che è solo possibile quando alle operazioni di credito non manchino nè i mezzi nè le occasioni. Attivò nella parte sua

istrumentale un corrispondente progresso, nelle lettere di cambio, nel biglietto di banco, negli ordini di pagamento, nelle reciproche compensazioni, nelle trasmissioni del denaro, nella sistemazione dell'amministrazione. Alla legge d'ingrandimento vien compagna la legge di universalità.

V. L'industria in grande si sostituisce bensì in parte alle industrie minori, in parte determina una trasformazione delle industrie medesime, ma tutt'altro che sopprimerle, in parte vi dà nuovo alimento, in parte ne determina di nuove. E abbiam veduto che paesi affatto privi di fabbriche non per questo si trovan meglio forniti d'arti e mestieri sparsi: abbiam veduto contemporaneamente crescere in un paese le grandi industrie e in esse trovar nuovo impulso, nuovo spaccio, nuovi esempii le industrie minori. E così avviene del credito: si sarebbe detto che i poderosi istituti di credito aduggiano e finalmente annichilano i minori istituti. In fatto son gli istituti di credito maggiori, che grandemente contribuiscono alla prosperità ed alla moltiplicazione degli stessi istituti che hanno un campo d'azione proprio sia nella qualità sia nella cerchia delle operazioni più ristrette.

Ricordo in quanto sospetto si ebbe in questo riguardo la Banca Nazionale, come se avesse ad assorbire di necessità ogni operazione di credito. Il timore si accresceva allorchè i soli biglietti della Banca Nazionale, nè solo quelli che rap-

presentavano un debito dello Stato, avean conseguitò il corso forzoso. Pure si son vedute appunto in questo periodo di tempo istituir da per tutto banche popolari e crescere di importanza. Nè si opponga che approfittarono della circolazione abusiva dei loro stessi biglietti, comunque li denominassero, per trarne occasione di nuovi lucri. La circolazione abusiva se è stata cagione di guadagni, è però stata cagione anco di perdite, nè tutte le Banche se ne servirono, e non per questo son rimaste indietro delle altre quanto a progressi veri e durevoli. Un grande istituto di credito sarà bensì causa di una distribuzione degli uffici del credito fra istituti diversi, in guisa che ciascuno si riduca a quelli pei quali è maggiormente adatto. Vi son infatti certe operazioni di credito, alle quali son più che mai adatti istituti modesti, e, per così dire, domestici; altre tendon sempre più a ridursi a pochi istituti, per non dire, a un istituto unico. Chi nel biglietto vede la principalissima delle operazioni di un Banco, dee naturalmente insospettirsi di una grande Banca, poichè il biglietto, non già in quanto sia un titolo di credito come un altro, ma in quanto viene a sostituirsi alla moneta, apparisce, ancor prima che per legge, per necessità di cose un privilegio di poche, o di unica Banca. Ma per lo stesso biglietto le maggiori Banche non possono scendere a biglietti di valore esiguo, come posson invece le Banche minori. Ed invero nel biglietto, che vien messo in circolazione da una grande Banca, prevale l'atti-

tudine a sostituirsi alla moneta. Se si abilitassero quindi i grandi istituti di credito a porre in circolazione biglietti di minimo valore, il biglietto verrebbe ad usurpare dovunque l'ufficio della moneta. Il che non è da temersi pei biglietti messi in circolazione da istituti di credito, che hanno assai limitata la cerchia di loro azione, e della loro clientela. Nè la storia del credito è priva di esempi a questo riguardo calzanti, i quali dimostran chiarissimamente, che da parte di una grande Banca il metter in giro biglietti di tenue valore diventa una usurpazione; da parte delle Banche minori un servigio. Nè ora determiniamo sino a qual somma possa discendere il biglietto di una grande banca, e dove incominciar quello delle banche minori. Cento lire non rappresentano lo stesso valore in paesi diversi, o in diverso tempo. Si è ne' paesi, ove le necessità pubbliche danno al biglietto di banca il corso forzoso, che si discende a biglietti di valor minimo, e questo perchè in tali condizioni il biglietto di banca tiene realmente luogo di moneta. Per non addurre qui esempi domestici e nella memoria vivi, ricordo la Francia, che porta il valor minimo dei biglietti della Banca a 25 franchi colla legge stessa del 12 agosto 1870 con cui vi dà corso forzoso, e va colla legge del 29 dicembre 1871 a 10, ed a 5 franchi. I biglietti però da 5 franchi che nel 1873 ammontavano a 21,3 per la somma di 106,6 nel 1880 non eran più che 197,448 per la somma di 987,240. Comunque, se nemmen col biglietto le maggiori Banche arrivano a oc-

cupar tutto il campo, e lasciano quindi ai minori istituti tutto quel campo ch'esse non invaderebbero senza pericolo, per le altre operazioni di credito e direttamente e indirettamente giovano in efficace modo agli stessi istituti minori. Non son le stesse le discipline per i grandi istituti, e per gli istituti minori. Se una Banca Nazionale non concede lo sconto che a cambiali, in cui alla firma dei contraenti se ne aggiunga altra, posson benissimo in una cerchia d'azione più ristretta fondarsi banchi di sconto che non esigono se non due firme, le firme di quelli che han conchiuso l'affare, da cui ebbe origine la cambiale. Non v'è in una cerchia più ristretta bisogno di chi conosca i contraenti e faccia fede della verità dell'affare: si è il Banco stesso, che ha sotto mano la sua clientela, e che ha modo d'accorgersi non vi sia collusione a suo danno. Ma istituti che estendon la loro azione su tutto il territorio dello Stato, devon di necessità premunirsi coll'intervento d'altra persona conosciuta ed accreditata, che risponda della verità della convenzione. Le banche minori scontano cambiali colle due prime firme, vi aggiungon la firma propria e ottengon che la Banca maggiore le sconti e loro somministri i mezzi di condurre innanzi le operazioni. Chè se queste Banche non avessero nessun centro a cui rivolgersi, le loro operazioni sarebbero talmente ristrette che non si potrebbero riconoscere veramente giovevoli. È questo il fatto, su cui richiamava l'attenzione il Conte di Cavour alla Camera Subalpina il 1851,

e soggiungeva, che quando si trattò di stabilire una Banca a Annecy, se non avesse avuto la certezza che questa Banca, stante la vicinanza di Ginevra, avrebbe sempre potuto ad ogni occorrenza far scontare le sue carte presso le Banche e i capitalisti di Ginevra, non vi avrebbe aderito.

Ci è accaduto più volte notare, che l'Economia odierna non è tanto caratterizzata da novità di fatti, quanto dalla regolarità e sicurezza con cui que' fatti medesimi si compiono, sconosciute del tutto agli antichi tempi. Forse non una delle operazioni di credito, che si esercitan dalle Banche odierne, manca di riscontri storici nelle forme rudimentali. Non sarebbero, io penso, tanto meravigliose agli antichi le odierne industrie del credito, quanto l'esser distribuite su tutto il territorio dello Stato, accessibili universalmente, nell'uso di tutti i dì, in assidua reciprocanza. Qui mi fermerò particolarmente alle condizioni di sicurezza, che le operazioni e gli istituti di credito oggidì trovano non tanto nelle leggi e nell'autorità pubblica, quanto in questo carattere di socialità, proprio dei tempi nostri. La Banca di Francia passò incolume attraverso le rivoluzioni, fu rispettata anche dalla Comune. In sulle prime il fatto ci riempie di stupore: eppure si spiega senz'uopo di ricorrere a nulla di singolare e che non sia inerente allo stesso ordinamento bancario, e che non fosse già nelle previsioni. Maxime Du Camp descrivendo qualche anno prima quel grande Istituto di Credito, se non avea po-

tuto andare coll'immaginazione alle ruine in mezzo a cui il Banco di Francia si sarebbe trovato durante la Comune, avea però chiarito benissimo quali ragioni di sicurezza proprie possedan istituti simili, anche quando sieno venute meno le condizioni di sicurezza comuni. Non è già, per quanto mirabile d'abnegazione e di disciplina, quel presidio ad armata mano, che s'improvvisò degli stessi addetti del Banco, il quale costituisse la salvezza di quell'istituto di Credito. Non la fermezza, e gli accorgimenti dei Capi dell'istituto. Quel piccolo presidio potea ben facilmente esser soprafatto; i reggitori trovarsi esposti a massacro. Convien dunque ricorrere a prevalenti ragioni, più forti di qualsiasi violenza, per cui l'istituto si sia rispettato. E si hanno in quella grande cospirazione d'interessi che convergono nella Banca e da parte de' Governanti e da parte del pubblico. Colla depredazione della Banca la Comune non solo si sarebbe trovata esausta nel rifornire l'erario, sopperire ai dispendii, ma avrebbe sperperato tesori appartenenti all'universalità dei cittadini, avrebbe suscitato contra sè una guerra di disperazione. La Comune pensò bene di farsi sovvenire dalla Banca anzichè disperderla; il credito sparso, individuale e sia pure potente, può impunemente essere offeso, ma non altrettanto il credito collettivo, sociale. Le grandi Banche sono da alcuno guardate con diffidenza, con invidia. Eppure sono preservatrici delle fortune particolari, tutrici de' più umili e sudati risparmii. Si è nelle grandi Ban-

che, che ciascheduno trova mallevadori dell'interesse suo proprio quanti altri vi hanno a custodire un interesse loro. Non si ha cagion di temere per sè, perchè il segreto che fosse violato per un solo, l'avere di un solo che non fosse rispettato, susciterebbe l'allarme in quanti altri hanno pur nella Banca un segreto, un interesse da tutelare. Chi declama contro ai grandi Istituti di Credito disconosce la necessità di malleverie efficaci di fronte agli stessi poteri pubblici, o quando i poteri pubblici son soppiantati. Istituti di Credito poderosi somministran verso lo Stato una gran forza d'aiuto e di resistenza. Quando ormai è scossa la fiducia nell'autorità pubblica, la conservano in sè. Quando vien meno la tutela della legge, la trovano ancora negli statuti. Si è nei limiti, colle forme degli statuti, che la Banca scende a patti colla Comune, preparandosi l'adito a rientrar quando che sia nella cerchia da cui si fosse trovata costretta ad uscire. Arriva persino a mantenere nelle file degli addetti alla Banca la compattezza, l'ordine, quando tutto dintorno a sè domina la ribellione, la diserzione. La forza di quel battaglione d'uomini, pronto a dare per la Banca la vita. sta nel sentimento d'onore che là dentro si professa, e vi impera. Lo schermo che li mette al sicuro da qualunque attacco, è la ricchezza stessa, che son chiamati a difendere, ricchezza che non è d'uno o di pochi, ma di tutti. Quella legge di sicurezza quindi, che è condizione di progresso del credito, si manifesta evidentissimamente in tale con-

sociazione d' interessi, che in un grande Istituto di Credito resiste persino ne' più terribili momenti di disgregazione sociale. Gli Istituti di Credito partecipano della vita dello Stato bensì: vivon però d'una vita propria.

CAPITOLO VIII.

LIBERTÀ DEL CREDITO.

I. Enunciamo il tema in forma molto più comprensiva, che comunemente non si enunci sotto il titolo di Libertà delle Banche. Non si tratta soltanto della libertà delle banche, od anzi delle sole banche le quali per varii riguardi sieno qualificate come pubbliche. Si tratta di tutte le diverse forme ed operazioni con cui il credito riceve attuazione. Ed il tema acquistando in tal modo estensione notevolmente più grande, acquisterà di chiarezza. Poichè evidentemente quelle condizioni, che avremo riscontrato come fondamentali del credito, si dovran poi riconoscere in quella particolare forma di attuazione che il credito ha mediante le Banche. Ma non solamente il tema così proposto è più comprensivo: è inoltre diverso. Della libertà delle Banche non si può discorrere compiutamente, se non col prenderne in esame gli ordinamenti. In guisa che non potremmo senza più formulare le leggi na-

turali economiche in fatto di credito, come è l'indole di questi studii: ci converrebbe scender a dirittura nel campo della scienza applicata. Faremmo opera soverchia dacchè sull'ordinamento delle Banche abbondan gli studii, così nella teoria come nella legislazione, possedendo l'Italia pure magistrali lavori intorno a questo argomento. Oltre che in questo momento, in cui sta dinanzi al Parlamento Nazionale una proposta di legge sull'ordinamento degli Istituti di Credito in relazione alla facoltà di metter in giro biglietti, sarebbe impossibile discorrerne in via meramente dottrinale. Nella disamina più imparziale ed astratta si cercherebbero le allusioni. Or nel risolvere tali argomenti legislativamente si dee tener conto delle condizioni speciali di fatto, di quelle inerenti alla transizione da un dato ordinamento ad un altro, di tutte insieme le condizioni in cui versa la nazione e lo Stato. La teoria bene apprende a tener conto di tutto ciò, ma conserva il suo proprio essere e mantiene distinte le verità della scienza dai modi di attuazione varii, la legge economica naturale e le difficoltà pratiche.

II. Bene spesso si invoca la pluralità delle Banche supponendo con ciò conseguirne la libertà. Pluralità delle Banche non significherebbe però se non questo: che le operazioni di Banca non son riservate a unica Banca, sia poi questa avocata a sè dallo Stato, sia costituita mediante privilegio concesso dallo Stato. Quando bene si am-

metta la pluralità delle Banche, queste possonó trovarsi soggette a tali discipline che certamente non sien compatibili con un sistema di vera libertà. Nell'età dei Comuni l'esercizio delle arti era riservato a pochi; ma per questo era libero? Libertà e pluralità esprimono condizioni di fatto diverse, e che vanno distinte, l'una non supponendo necessariamente l'altra. Si può imaginare benissimo un sistema di poche e persino di unica Banca, in cui il credito sia effettivamente più libero, che in un sistema di Banche numerose. E ciò non soltanto in relazione alla Banca che fa il credito ma in relazione a quelli stessi che ricorrono alla Banca per averne credito. Da poche o da unica Banca la legge può esigere condizioni meno severe e minute che non ne esiga da molte: le condizioni stesse a cui da poche od unica Banca si fa il credito posson in fatto rispondere con maggior verità alla libertà non apparente o nominale soltanto, ma sincera del credito. So benissimo che una Banca la quale abbia un campo d'azione molto esteso dee necessariamente munirsi di cautele di cui può dispensarsi una Banca che limiti a brevi confini le sue operazioni. Questo ancora non vuol dire, che solo per esser molte le Banche offran poi il credito a migliori condizioni, abbian maggior copia di capitali, sieno abilitate per legge a maggiori facilitazioni. Particolarmente alcuni anni or sono, domandandosi ad alta voce libertà e pluralità delle Banche, non s'intendea domandare cosa distinta, diversa. S'intendeva che ottenuta

la pluralità, con ciò solo si avrebbe la libertà; si avea bensì in animo di conseguire come ultima meta la libertà, ma questa si facea consistere nella pluralità. Il che si riscontra pur nella storia, poichè accade che si parli di Banche libere, unicamente intendendo dir numerose. Oggidì, è vero, non tanto s' intende riferirsi con tutto ciò a tutte indistintamente le operazioni di Banca ma alla facoltà di metter in giro biglietti di Banca. Come se la libertà di tutte le altre operazioni di credito si presupponga già conseguita, o come se la facoltà di dar fuori biglietti di Banca, si abbia come operazione principalissima ed a cui tutte le altre devono essere coordinate o subordinate. Non è ammissibile nè un presupposto nè l'altro. Si può benissimo possedere la libertà del biglietto e trovarsi incagliati in tutte le altre operazioni di credito. Ed il biglietto non è la più importante delle operazioni di credito. Quando una formula ci dispensa dal penetrare la ragione intima delle cose e introdurre le necessarie distinzioni, ci troviamo esposti ad errori e delusioni. Il Ferrara ha chiarito assai bene la distinzione fra pluralità e libertà per quanto pure nel suo concetto la pluralità senza che in essa sola consista la libertà ne sia però una delle condizioni essenziali. Ed il Ferrara dimostra egregiamente colla storia dei Banchi di Venezia alla mano, aver posseduto Venezia banchi numerosi bensì, ma non liberi. Però il Ferrara si chiede perchè dunque Venezia che pur avea tanta necessità di svolgere il credito,

questo o quell'istituto di credito in particolare, su tutto il credito. Le leggi civili che determinano la capacità di obbligarsi, le leggi dell'usura, del pegno, le leggi stesse di finanza; leggi di diritto statuente e leggi di diritto processuale; leggi concernenti la persona che *fà* il credito e leggi concernenti la persona che *ricorre* al credito, tutte influiscono, grandemente influiscono sulle condizioni del credito, controperano o cooperano con quel qualsiasi sistema che verso i particolari istituti di credito si fosse adottato di maggiore o minore tutela amministrativa. La risposta quindi al quesito posto non può essere data in relazione ai soli elementi che si sono avuti dinanzi. Non si può concludere, che l'esperienza debba condurci ad un sistema di libertà o di restrizione, quando questa esperienza, per così dire, si isoli, quando si giudichi alla stregua di poche discipline di un dato ordine, quando non si chiami in esame nel tutto insieme della vita sociale. Non è solo pel credito, ma per tutte le forme dell'attività economica e civile, che a provvisioni particolari, molteplici, si venne sostituendo una legislazione che dà norme di diritto comuni, uniformi. E con ciò il credito pure trova nella legislazione la certezza e imparzialità del diritto, su cui non potea far conto quando si davan prescrizioni particolari volta per volta a ciascun istituto. Non è solo per la giurisdizione del credito, che a magistrature varie, d'occasione, con intreccio mal definito di competenze si è sostituito un ordinamento di giudizii. Che

queste norme di diritto sien poi conformi alle ragioni economiche, che questi giudizii sien tali da meritare autorevolezza e fiducia, è una ricerca ulteriore da farsi. Ma intanto in sè e per sè è indubitabile progresso questo in tutto l'assetto dello Stato e quanto al credito particolarmente, che si possa far conto sulla stabilità, sull'eguaglianza del giure. Per questo solo che nonostante le sospettose cautele d'altri tempi, od anzi, sia pure in causa di queste, gli istituti di credito si trovasser posti in dure distrette, e prima ancora di richiamarne in esame il merito intrinseco, non si può venire a conclusione alcuna sulla efficacia, sull'utilità di provvisione amministrativa qualchesisia. Se a queste provvisioni tutte, fosser per sè savissime, mancava il primo essenziale carattere d'una norma di diritto, la quale dee porre le operazioni economiche tutte, quelle del credito in particolare, al salvo da mutamenti, preferenze, arbitrii? Se il diritto è negazione dell'economia, quando non dà sicura guarentigia delle legittime aspettazioni? Or il negare che in progresso di tempo la legislazione si sia elevata a questo suo vero ed eminente ufficio di legge, anzichè di singole provvisioni, sarebbe lo stesso che lo sconoscere quel progresso, per cui fuori e al di sopra degli interessi particolari si è venuto costituendo un grande interesse pubblico. Sarebbe lo stesso, sconoscere come beneficio grande e guarentigia di libertà l'unità dello Stato che si è venuta sostituendo alla disgregazione delle forze sociali, e

che a tutte del pari ha dischiuso equo campo di emulazione. Sarebbe finalmente lo stesso che giudicare lo Stato come una superfetazione, come un arnese che abbia fatto il suo tempo, come venuto il tempo di farne getto, in guisa che all'interesse pubblico, guarentigia di tutti gli interessi particolari, subentri una gran lotta o federazione di tutti gli interessi consociati o singoli. Inteso in siffatto modo il progresso, ci troveremmo ricondotti ai primordii della vita sociale, con questa differenza, che si scenderebbe sull'arena armati di tutte le poderose armi della civiltà odierna.

VI. Quasi ogni via delle nostre città aveva il suo ospizio degli infermi, e parve progresso quando questi ospizii molteplici si sono riuniti nei grandi nosocomi. Le città avean propri statuti, e parve progresso quando si è sostituita l'unità del diritto. Parve progresso quando ad ogni pie' sospinto non s'incontrò il Gabelliere, e liberi s'intrecciarono i traffici su tutto il territorio di grandi Stati. Solo pel credito si vorrebbe che il progresso avesse seguito diversa via. Solo pel credito si guardano con diffidenza queste grandi unificazioni, che dan campo alle forze civili ed economiche tutte di ordinarsi a maggiore efficacia. Non parliamo dei privilegi di cui lo Stato munifica le grandi consociazioni di credito. La diffidenza prende di mira la consociazione in sè stessa, mette in guardia da' suoi ingrandimenti, non si acqueta se non ne circoscrive l'azione.

Vedemmo le industrie sparse raccogliersi nelle grandi fabbriche. E ci accadde già di osservare come per questo non son venuti meno mestieri ed arti, che dalle fabbriche trassero nuovo impulso e indirizzo anzichè esserne soppiantati. Questo abbiam pur accennato degli istituti di Credito. Pel fatto delle grandi Banche i minori istituti di Credito si son trovati bensì condotti ad una cerchia di operazioni in cui più rispondentemente alle loro forze raggiunger possano più efficacemente il loro fine, ma poterono tuttavia crescer di numero, ed esercitare azione più vantaggiosa e proficua. Come sarebbe giudicato dal sentimento pubblico il legislatore, che prescrivesse un numero d'operai, una quantità di forza motrice, che nessun fabbricante potesse oltrepassare? Eppure quello che in ogni altra parte della vita civile ed economica sarebbe qualificato come opera di violenza e di tirannia, si vide invocato come salutare pel credito! Per libertà nell'economia sociale tutta s'intende quella che dà a tutte le forze sociali equo modo di svolgersi per quanto possano esercitare la loro efficacia. S'intende quindi la libertà di tutti, e non meno di quelli, che son destinati ad esercitare azione predominante che di quelli, che non posson misurarsi con essi, con essi devono coordinarsi in più ristretto campo d'azione. Pel credito solo s'intende diversamente: libertà s'invoca del pari ma soltanto per gli istituti di Credito minori. Non si vuol privilegi: ma i privilegi, che non si vogliono per le grandi Banche, dovrebber ce-

fosse così lontana non pure dall'attuare ma nemmeno pensare la libertà delle Banche. E si avverta che in tempi in cui non era ancor conosciuto il biglietto di Banca, libertà delle Banche significa libertà delle operazioni di credito in generale, quindi delle stesse operazioni di credito più comuni e per cui oggi non si saprebbe pensare ad una restrizione qualsiasi di libertà. Il parlare di libertà del credito, quando non eran libere le arti, non libero il commercio, non liberi i cittadini, a me sembra torni tutt' uno che il parlare di libertà di commercio quando manchin le comunicazioni. Il chieder perchè Venezia o altro paese qualsiasi ne' passati secoli non abbian potuto elevarsi nel credito al giusto concetto di libertà parmi tutt' uno che chiedere perchè non si sia giunti d' un tratto, ma sì gradualmente e faticosamente, a tutti i progressi economici, civili, politici, di cui noi ci troviamo in possesso. Questa necessaria correlazione e reciprocanza di qualsiasi progresso economico con tutto lo stato sociale io vorrei apparisse dimostrata in tutta l' evidenza dall' intero corso di questi studi.

III. Ci richiamiamo a quanto abbiam detto di quel lento processo, che tenner le arti per conseguire attraverso le Corporazioni, i privilegi, sindacati, discipline, vessazioni d' ogni genere la libertà. La storia del credito non è una storia che faccia parte da sè stessa. È la storia di tutte le manifestazioni varie dell' attività economica,

La storia delle industrie e del commercio potrebbe dispensarci dallo studio particolare dei documenti concernenti il credito. Potremmo dire anticipatamente, che la libertà del credito non si è nemmen sospettata fino a che libere non eran le industrie, ed il commercio. E con eguale sicurezza attestare, che le industrie e il commercio non ebbero libertà dove mancava la libertà civile e politica. Nominatamente pel credito abbondano i documenti da cui apparirebbe questa scambievole dipendenza ne' diversi uffici dell'economia sociale: servirebbero a fondamento delle conclusioni nostre, se non ne servisser senz'altro a riprova. Ricordiamo come l'esercizio delle arti non fosse già distribuito conformemente alle attitudini varie dell'uomo, al genio stesso dell'arte, ma obbedisse a prescrizioni di legge accompagnate da costringimento ed arbitrio. Ricordiamo che lo Stato, per quanto si potea in altri tempi far sentire la sua azione, era condotto da spirito di diffidenza, non si dava pace se l'attività economica non si esercitasse conforme a discipline minute, prescritte in antecedenza, e con cui l'autorità pubblica intendea esercitare un alto ufficio di protezione. Ricordiamo che la stessa autorità pubblica prescrivea qualità, larghezza, disegno a' tessuti, forma, dimensioni agli specchi; ci rimettiam infine a quanto noi stessi ne abbiam detto nel nostro libro *il lavoro*. Non dissimilmente pel credito. Non era libero a chiunque l'esercitar ufficio di banchiere, nè libero l'esercitare quest'arte esclusivamente o

insieme ad altre. Da principio non può esser banchiere chi contemporaneamente non è cambiavalute. In progresso di tempo il cambiavalute non può esercitar ufficio di banchiere. Comprendiamo benissimo che tali prescrizioni e divieti corrispondono a momenti storici diversi: quando cioè l'arte del banchiere trasse occasione ed origine da quella del cambio di monete ma ancora non avea modo di esercitarsi da sè sola: e quando invece l'affidar depositi ai banchieri, il valersi de' banchieri pei pagamenti da uno all'altro, era già tanto entrato nelle consuetudini, che l'arte del banchiere potea benissimo sussistere da sè sola. Tutto ciò non disconoscerò certamente. La legge riconosceva più che non creasse uno stato di cose. La legge però tramutava così in disposizione di diritto penale quello che senza più dovea abbandonarsi al progresso stesso economico: la legge dava il rigore d'una disciplina di diritto a quanto dee pigliar forma dalle necessità economiche, mantenersi in proporzione assidua con queste, conservare tutta la pieghevolezza per variamente atteggiarsi come il progresso richiede. Non basta. L'esercizio del traffico di banchiere si volle disgiunto dal traffico di merci. Le buone intenzioni qui pur non mancavano. Si volea premunirsi dal pericolo, che il banchiere avventurasse il denaro, che gli era affidato in deposito, all'alea dei traffici: premunirsi che prevalendosi del denaro che avea in sue mani facesse incetta a rincarimento dei prezzi. Intanto però queste proibizioni, ecce-

dendo que' savii avvedimenti con cui le arti varie arrivano alla per fine a darsi assetto e ripartirsi gli ufficii, non venian mantenute nè costantemente nè uniformemente. Si conseguian quindi permessi speciali e privilegiati: ovvero comuni, ma temporanei, e soggetti a incertezza, brighe, spese di proroghe o rinnovamento. Ed incerta era sempre la misura con cui si sarebbero dati: incerta non meno nell'ammontar della somma, per cui si abilitava il banchiere al traffico delle merci, ma nella qualità delle merci, nella qualità del commercio, nelle condizioni imposte a tale abilitazione. Ora si concedea trafficare in qualsiasi mercatanzia, ora se ne escludeano alcune nominatamente. Ora si dava l'abilitazione così dentro lo Stato come pel traffico con altri Stati: ora pel solo traffico dentro lo Stato. Le condizioni, da cui si facea dipendere l'abilitazione, eran talora arbitrarie bensì ma disinteressate; talora invece proporzionate ai servigi di denaro che si fosser resi allo Stato. E indirettamente poi l'ufficio del banchiere divenia privilegio esclusivo di quelli che avean in mano il governo: poichè l'abilitazione essendo rimessa al beneplacito de' reggitori, per questo solo fatto venia senza più ad essere riguardata come un privilegio di classe, e con tale criterio concessa o negata. Il Banco a Venezia appartenea quindi preponderatamente se non esclusivamente a famiglie patrizie: diventava il predicato delle case dei nobili. Oltre di che l'elemento economico si trovava compenetrato, confuso col-

l'elemento politico. Chi avrebbe compreso in quei tempi, che norma qualsiasi di polizia o di finanza non dee per nulla alterare lo schietto, genuino carattere delle relazioni di diritto? Per lo meno sarebbe allora sembrato tanto strano che l'autorità pubblica potesse aversi in sospetto, quanto oggidì sarebbe intollerabile, che investigar pretendesse in qualsiasi modo il segreto delle aziende particolari. Se i banchieri di scritta (così eran denominati perchè ricevean depositi iscrivendoli al nome dell'uno e dell'altro) avean per legge il divieto di occultare all'autorità pubblica i beni de' loro clienti! Se a ciascun Banco l'autorità pubblica deputava un provveditore che ne seguisse ora per ora le operazioni, un quaderniere che ne tenèsse il conto d'entrata e d'uscita! Si esigeva cauzione: variava nella misura: variava nel modo. Ora si ammettean *pro' d'imprestiti* (rendita pubblica), ed ora no. L'abilitazione si facea dipendere niente meno che dal Senato: non si deliberava se non fosse presente il numero prescritto e che era tenuto alto: non si sottoponea a scrutinio segreto la cauzione soltanto, ma la persona. Si versava poi in continue incertezze quanto alle operazioni a cui il Banco fosse abilitato. Avviene, ne fummo noi stessi testimonii, che nel commercio sorgon novelle forme di relazioni le quali non trovan nelle leggi la corrispondente norma di diritto. Prima che la lettera di cambio fosse esonerata per legge dai requisiti meglio corrispondenti alle prime origini che all'uso odierno, questi eran

divenuti nel fatto una finzione e non altro. I nuovi mezzi di comunicazione, le strade ferrate, la navigazione a vapore, resero incongrua l'applicazione delle antiche norme di diritto prima che nominatamente nel campo del diritto commerciale si formulassero norme adatte. Quanto incerte, incoerenti le leggi di fronte alle contrattazioni, che vennero in uso mediante semplice giro di partite del Banco, ovvero con riferimento a partite vere o fittizie di Banco, mediante, come si dicea, *contadi di banco* anzichè con effettivo contante!

IV. Così epiloga eloquentemente tal condizione di cose il Ferrara: " Io cerco primieramente, in un buon regime bancario, la libertà di fondazione. Ma nella Venezia di allora (alla fine del secolo XVI), io trovo, invece, che il proponimento di costituirsi banchiere bastava, per porre l'uomo *ipso facto* fra i serenissimi artigli della Signoria, da' quali ben pochi eran quelli cui fosse dato di uscire illesi. Obbligandolo ne' primi tempi, a cercare chi volesse, col proprio nome o co' proprii averi, guarentirne la fedeltà, e per somme assai rispettabili; assoggettandolo, più tardi a passare per la prova d'uno scrutinio segreto, maschera sotto la quale i rancori e le gelosie di ogni specie avevano largo campo di sfogo; la professione del banco diveniva soltanto perciò un privilegio a cui non poterono partecipare che i membri dell' oligarchia dominante. Così è che le ditte portarono sempre i nomi

della *serrada* (la serrata del Gran Consiglio: i nomi de' vecchi patrizii); e nobili furono i loro fideiussori; e i titoli di nobile, illustre, prudente, non trovansi mai scompagnati dal nome del banchiere veneziano, foss' anco profugo, e fallito di mala fede. Un cittadino preso dalla massa ignobile, lo straniero, e sopratutto l'ebreo, doviziosi ed onesti quanto si fossero, non avrebbero mai potuto sostenere felicemente la prova delle *ballotte* (scrutinio segreto), mai non ebbero posto alla gran mensa bancaria; per loro non v'era che la panchetta del cambiatore, il monte de' pegni, la botteguccia, la piccola usura e lo spaccio al minuto. In un buon regime bancario, come in quello d'ogni atto che non offenda i diritti d'alcuno, io cerco la libertà delle mosse, la padronanza di noi medesimi e delle cose che ci appartengano, l'emancipazione da ogni sorveglianza molesta, indiscreta, od inutile. Ma il *libero* banchiere veneziano, io non lo vedo che sottoposto a una rigida disciplina monastica: gli si contano i giorni e le ore del suo lavoro; i tocchi d'una campana gli apron la porta, e, scorse appena due ore, gliela richiudono, cacciandolo fuori dal banco suo; un computista, salariato sul pubblico erario, prende nota di nomi e somme; rivede le sue scritture; un pubblico uffiziale si pianta, vigile sentinella, al suo fianco, l'osserva, lo riprende, lo condanna e lo multa: poscia, per lui non sono i magistrati ordinarii nè la legge comune; egli appartiene, corpo e beni, al Senato, che ne' giorni di prosperità lo accarezza, e lo

costringe a prestargli un danaro non suo, ma ne' giorni della sventura, abbandonandolo, si fa arbitro supremo e crudele della sua sorte, lo fa gridare sulle scale di Rialto e San Marco, lascia o fa invadere la sua casa e saccheggiare i suoi beni, lo incarcera, lo snobilisce, lo mette al bando talvolta, e tal altra all'incontro lo vuole fra le sue mani, lo fa inseguire e raggiungere, lo strappa persino all'asilo che un principe straniero gli accordi. „ (*Nuova Antologia*, vol. XVI, 1871).

V. Chi fa consistere la libertà nella pluralità e non ammette la libertà perchè non ammette la pluralità, i disordini a cui si trovaron condotti i Banchi dee attribuire a siffatta libertà, a quella libertà cioè per cui le operazioni de' Banchi, anzichè trovarsi riunite in una sola Banca, potean esercitarsi da molte. Chi fa dipendere la libertà non già dall'essere esercitate le operazioni di Banca da molti o da pochi, ma dal modo con cui posson essere esercitate, attribuisce, ed è tra questi il Ferrara, detti disordini ad eccesso d'intrusioni da parte dell'Autorità pubblica. Ma si osservi l'indole, la qualità di prescrizioni simili. Son prescrizioni amministrative. Per quanto sien tali da incagliare le operazioni degli istituti di Credito, quando bene il credito ne fosse prosciolto, per questo sarebbe libero? Certissimamente no: le condizioni vere della libertà non consiston già solo nelle forme esteriori: han ragione più intima: d'uopo è rendersi conto di tutte le condizioni del credito, quali influiscono non tanto su

dere il campo ad altro privilegio, per cui gli istituti di Credito minori non abbian cagione di gelosia o d'invidia. Se con ciò si infondesse negli istituti minori la vita che non hanno! Se l'assicurare a essi un campo d'azione proprio, esclusivo, in cui possan far prova di sè, fosse lo stesso che fornirli di forze adatte a percorrerlo tutto, tutto sperimentarlo! Molte volte son questi istituti medesimi, che senton necessità di consociarsi fra loro, di coordinarsi con istituti maggiori: in nome, in omaggio alla libertà si condannano a vivere di vita stentata, senza profitto per sè, senza utilità pubblica. Come se bastasse all'infermo che mal sa reggersi su sè stesso, l'aver dinanzi la vista di un parco, in cui nessun altro gli contrasta di moversi liberamente, ma a lui stesso manca la lena! Non saprei qual parte del progresso sociale si sottragga alla legge d'ingrandimento. Solo il credito dovrebbe riporre la legge di perfezionamento nello sparpagliare, contenere sue forze. Certissimamente il credito, come ogni altra parte dell'economia pubblica, obbedisce alla legge di specificazione. L'avere però mansioni distinte, specificate, non significa per questo solo il trovarsì costretti in augusta cerchia d'azione. Chè anzi solo quando un qualsiasi istituto ha trovato, per così dire, il suo centro di gravità, si è proposto un fine adatto, ha preso assetto congruo al fine medesimo, solo allora dispiega tutta quella specifica virtù a cui si informa. Nè la specificazione degli istituti di credito ha luogo se non quando si lascin liberamente costituirsi i

maggiori istituti come gli istituti minori. Poichè v'hanno uffici, operazioni di credito che solo son proprie, proporzionate a istituti, che sian largamente provveduti di forze, a istituti, che operino su territorio esteso, che senz' uopo di privilegi concentrino in sè grandi interessi. Quando avrete invocato la libertà soltanto pei minori istituti; questi avrete con ciò costretti a fungere uffici, a compier operazioni, per cui sono impari. Il bisogno se ne manifesta pur sempre: si vuole a ogni patto sperimentarne l' esaudimento: non si fa che un meschino sciupìo di forze, non si incontrano che delusioni. Noi pensiamo che a tutto ciò abbia grandemente nociuto la confusione negli antichi Banchi di un elemento proprio dell'Economia delle Nazioni, e di elementi propri dell' Economia dello Stato. Legittimamente si volle discernere questi elementi eterogenei, e poichè si eran trovati riuniti in grandi istituti di Credito, si riversò sull'istituto stesso l'avversione, che era diretta alla confusione di elementi disformi, i quali vivendo gli uni a spese degli altri reciprocamente si logorano più che scambievolmente giovarsi, rinvigorirsi. Ma confusione siffatta non tanto era opera de' Banchi quanto opera nostra, de' legislatori, dello Stato. Noi ci siam rivolti ai nostri grandi istituti di Credito perchè faccian le spese delle necessità e delle imprevidenze pubbliche: gli istituti di Credito si trovaron così distratti dal rivolgere tutta la loro sollecitudine agli interessi economici, al commercio, all'industria. Noi li abbiamo retri-

buiti, e questa retribuzione legittima abbiam poi fatto ai nostri istituti di Credito scontare colle indebite accuse di guadagno eccessivo, mentre dall'Economia della Nazione i Banchi si eran tratti violentemente nella cerchia dell'Economia dello Stato, mentre per questa via si privavano di quelle fonti vive di ricchezza, a cui devon attingere per rinnovarsi perennemente. Molti vedranno in tutto ciò allusioni alla storia del nostro paese, del tempo nostro. Sarebbe un rimpiccolire leggi economiche dalla cui osservanza dipende quel moto che mantiene la circolazione dei beni sociali. La nostra non è storia di un istituto particolare, nè di particolari paesi, nemmeno di questo nostro. Non è storia nè anco: è legge economica, la quale sorge spontanea, irrefutabile dalla verità dei fatti. Non vi ha prepotenza che non si sia ammantata delle vesti di libertà, ed è libertà ma solo per chi la arroga per sè. Non vi è pregiudizio, che sotto questo nome di libertà non seduca le menti. Io vorrei aver chiarito, che questa, che si denomina libertà de' Banchi o del credito 1.° non è libertà per questo solo che le Banche sien molte piuttosto che poche o una sola. 2.° che le condizioni vere di libertà non tanto si devon cercare nell'atto costitutivo di un Banco, quanto in tutta la legislazione, in cui colle leggi economiche s'intrecciano particolarmente quelle del Giure, e della finanza pubblica. 3.° che libertà vera è quella per cui tutte le forze economiche posson spiegare l'energia loro propria, e non è libertà

il premunirsi gelosamente dalle forze economiche le quali sieno fornite di più robusta, rigogliosa energia. 4.° che la libertà del credito come ogni altra libertà economica è coordinata ad una legge economica di unificazione e ingrandimento, che sola concede e rende possibile quella specificazione di uffici ed attribuzioni, per cui la libertà non si riduce a un nome vano, a una vana astrattezza, ma dà tutti i benefici di che ciascuna delle energie economiche racchiude in sè il germe. 5.° che finalmente si è di quanto ha vita stentata, meschina, angusta che dobbiam diffidare, non già di quanto ha forze proporzionate alla propria ragione d'essere, di quanto apparisce capace di grandezza vera: poichè grandi nazioni senza grandi forze, che liberamente si manifestino in tutta la vita del pensiero civile ed economico, sarebbe vano sperare: poichè non vi ha umile cittadino su cui non si ripercuota un raggio benefico di quella grandezza, che avremo saputo dare alle forze sociali tutte, e particolarmente poi alle economiche.

VII. Nessuno ha mai detto che offenda la libertà il legislatore, quando statuisce: che il contratto di compravendita ha come essenziale requisito il pagamento di un prezzo; che la permuta richiede il cambio di cosa con cosa: che in ciò consiste la differenza fra compravendita e permuta. Vogliam con questo dire, che nessuno mai ha qualificato come contrarie a libertà norme di diritto le quali sanciscano i requisiti costi-

tutivi d'una relazione giuridica, quelli per cui si differenzia da altre, quelli per cui è quella determinata relazione giuridica, e non già altra qualsiasi. E parimenti pel credito il legislatore avrà reso omaggio, anziche offesa, alla libertà, allorchè avrà fatto sue le condizioni che l'uso gli mette innanzi siccome proprie delle convenzioni e operazioni di credito varie, e ne avrà quindi riconosciuto quei caratteri essenziali, per cui una determinata convenzione ed operazione di credito diventa titolo legittimo di diritti e di doveri, merita il riconoscimento giuridico. Qui il legislatore non si sostituisce alla libertà delle contrattazioni, al volere dei contraenti, bensì vi si associa, vi dà valore, efficacia. È vero: forme sempre nuove di credito male si acconciano delle antiche definizioni: si studian per qualche tempo di farsi accettare in diritto sotto uno o l'altro dei vecchi termini: finalmente portan con sè medesime la propria regola giuridica. Il legislatore per un certo periodo di tempo esita a riconoscerle: le ignora, o se arriva a rivolgervi l'attenzione, non è che per coglierle in flagrante contraddizione colle regole di diritto comunemente ricevute: le proclama illecite: le colpisce di proibizione e di pena. Questa lotta però non arriva giammai a spegner que' germi, che sono per sè vitali, che trovan propizio il mezzo sociale, che han preparato il terreno, e cultori solerti. In questa lotta le nuove forme di credito si spoglian degli elementi spurii, di cui li ingombra la mala fede, o ingorda avidità di gua-

dagni: si pongon più e più in genuina corrispondenza colle mutate condizioni economiche: accolte dal comune ed onesto consentimento, si presentano tali da vincere i dubbi, acquetare le diffidenze del legislatore. Non è la legge che crei le combinazioni varie del credito, come nessun'altra delle tante combinazioni in cui si intrecciano le relazioni sociali. La legge non fa che riconoscerle, accettarle così come si son create dalle neccessità de' progressi sociali, economici.

Prematura o tarda, la legge sarebbe del pari inefficace: inefficace quando precorre il consentimento comune, e quando non lo riflette in sè medesima: inefficace a toglier valore a quelle forme del credito, che già si son rese necessarie nel fatto, come a darvi valore, quando le presenti tuttora non più che come forme astratte, teoriche. Non negherò, che certi usi del credito, che le leggi agevolano e di cui dan in certa guisa l'esemplare, sien destinati a passare nel fatto soltanto in progresso di tempo. Vuol dire che la legge fa sua un'esperienza, che altrove ha già dato i suoi frutti: le prepara la via ad essere accolta, attuata dove ancora non se ne è fatto esperimento: quando non venga assecondata nel fatto, rivolge le menti allo studio, se gli ostacoli sien intrinseci, ovvero soltanto temporanei e tali da esser rimossi. Così, a cagione d'esempio, possiam credere delle stanze di compensazione, che avevan già classici esempi in Italia, che particolarmente presso gli Inglesi abbraccian in sè tanta parte del commercio, non

che della Gran Bretagna, del mondo, che ad una più estesa accettazione in Italia ebber la legge precorritrice al costume. La legge pertanto, quando non dee rimanere lettera morta, dee finalmente riprodurre, siccome specchio sincero, la genuinità delle cose, la verità del fatto. Su questo cadrem tutti agevolmente d'accordo; ma quando ciò sia, perchè la legge verso le convenzioni e operazioni di credito mantiene quel processo medesimo che segue verso tutte le contrattazioni, le definisce, ne riconosce i caratteri costitutivi, i requisiti essenziali, le pone in perfetta corrispondenza cogli usi, colle necessità del commercio, si dirà far opera contraria alla libertà? La legge dunque per mostrarsi ossequente a libertà dovrà lasciar le forme del credito extravaganti, abbandonate a sè stesse? Non dee stabilire i caratteri costitutivi delle contrattazioni, porli allo schermo dell'intrigo, della frode? Quando si parla di libertà del credito, molte volte, e già accennammo, s'intende libertà del biglietto. Sembra che il legislatore usi verso il biglietto diffidenza privilegiata, quando definisce le condizioni, per cui il biglietto è titolo di credito: le definisce, e non già le crea. Non fa in tal modo il legislatore verso il biglietto quello che fa verso tutte le forme del credito? che fa il legislatore quando attribuisce efficacia al sistema ipotecario? Il biglietto, in cui il credito più che sotto qualsiasi altra forma assume carattere sociale, in cui ben si è ravvisata la *généralisation des effets de commerce ramenés à une unité supérieure* (Baudrillart), si sottrarrà esso

solo a quell'atto legislativo, che dà al volere individuale il riconoscimento sociale? La libertà del credito dunque non viene scemata, chè anzi acquista il valore pratico, mediante le leggi di *diritto*, che riconoscono le forme del credito varie, mediante le leggi di *procedura*, che assicurano pronto, certo, economico conseguimento delle legittime aspettazioni, mediante le leggi *penali* che preservan il credito dal raggiro. Qui il tema si allargherebbe per poco fino a comprendere tutta la legislazione. Mi basterebbe aver bene chiarito, erroneamente opinarsi che leggi le quali contengan norme di diritto quanto alle varie forme del credito, nominatamente poi quanto al biglietto, pongan il credito in generale, e in particolare il biglietto, fuori del diritto comune. Tutto al contrario quando siffatte leggi mancassero, allora veramente si costituirebbe una condizione privilegiata. E non già la legge che al credito e al biglietto dia valore sociale, ma bensì il privilegio di esser le contrattazioni di credito lasciate a sè medesime, a differenza di tutte le altre contrattazioni, tornerebbe a manifesto danno di chi fa il credito e di chi ricorre al credito.

CAPITOLO IX.

IL BIGLIETTO E LA MONETA.

I. Quella forma speciale di credito, che si pratica mediante biglietto di banco, è stata indubitabilmente causa, per cui la teoria del credito, con maggiore arduità che altre teorie economiche, si è sollevata al di sopra degli interessi particolari alla formola delle leggi naturali economiche, le quali governan il credito come ogni altro ordine di fatti economici. Si invocava passionatamente e passionatamente si combatteva la libertà del credito, ma nel fatto non si avea di mira, come pur accennammo, se non la libertà del biglietto. Ciò sopratutto si deve ascrivere a quell'ufficio, che nella circolazione assume il biglietto, di equivalente alla moneta. Poichè il biglietto, che per la fiducia, che mette d'esser pagato come prima se ne presenti il bisogno, si mantiene in circolazione, vien dato e ricevuto come fosse moneta. In sè e per sè non è che promessa di pagamento: ed è tanto lontano dal-

l'esser moneta per sè medesimo, che tutto il suo valore consiste nella sicurezza che sarà ad ogni inchiesta cambiato in moneta. Ma poichè intanto circola come moneta, poichè non si sente il bisogno di presentarlo al banco, da cui proviene, perchè lo converta in contanti, poichè anzi fa comodo di servirsi del biglietto anzichè del denaro, senz'altro si viene alla conclusione, che il biglietto adempiendo ufficio di moneta abbia pure nell'economia delle Nazioni azione analoga, identica all' azione della moneta, debba esser disciplinato colle norme identiche della moneta. Chi mette dubbio sull'unità della moneta? E dunque si arguisce allo stesso modo per l'unità del biglietto. Pochi ammettono che la coniazione della moneta debba esser libera, debba essere riguardata come appartenente all' industria privata e non allo Stato. Ed al modo stesso che nella facoltà di metter in giro biglietti si vorrebbe riconoscere un'attribuzione dello Stato assai più che una forma del credito privato, allo stesso modo si vorrebbe il biglietto unico, e se non effettivamente messo in circolazione dallo Stato, avocato ad unica Banca. Quella parte che la moneta ha nella determinazione dei prezzi si attribuisce del pari al biglietto. Tutte le controversie che si agitano sull'ordinamento delle grandi Banche si riconducono a questo punto fondamentale dell'equiparazione del biglietto alla moneta.

II. Ufficio di moneta non compie se non il biglietto, come si denomina, a corso forzoso, il bi-

glietto inconvertibile in contante. Questo s'intenda limitatamente al fatto che il biglietto inconvertibile ha per legge la stessa virtù, come si suol dire, liberatoria che ha la moneta. Per legge cioè il biglietto non meno della moneta, viene accettato non solo per promessa di pagamento ma come effettivo pagamento: per legge si sciolgon col biglietto le obbligazioni non meno che colla moneta. Nemmeno il biglietto che ha il corso, come si dice, *legale*, ma non già corso obbligatorio, coattivo, può equipararsi a moneta. Poichè viene bensì dato e ricevuto nelle contrattazioni come moneta, ma quando sia presentato al banco che lo ha messo in giro, il banco non può rifiutarsi di convertirlo in contante: circola dunque bensì come moneta ma con la certezza che a ogni momento può esser convertito in contante. Il valore del biglietto a circolazione libera od anche a solo corso legale non è nel biglietto in sè stesso, bensì nella certa fiducia che il biglietto sarà convertito in contante, che il biglietto sarà pagato. La moneta ha il suo valore in sè medesima, è pagamento per sè stessa, pagamento attuale, non soltanto pagamento futuro. Il biglietto a corso libero o legale è promessa che l'obbligazione sarà soddisfatta: la moneta la soddisfa, la proscioglie, la libera ipso facto. Ma si ponga bene attenzione: col dire che il biglietto a corso forzoso, il biglietto inconvertibile compie ufficio di moneta, noi non abbiam perciò detto che nemmeno il biglietto inconvertibile sia moneta. Biglietto assolutamente inconvertibile non è nem-

meno il biglietto a corso forzoso: esso continu ad essere, comunque inconvertibile per un periodo di tempo a cui non viene prescritto antecipatamente limite, promessa di pagamento: è promessa d'un pagamento di cui non si prefigge il termine ma di cui si sa che questo termine dee onestamente venire. Non è qui il momento di prender in esame le cagioni varie determinanti il fluttuare del prezzo de' biglietti inconvertibili: nessuno contrasta che la fiducia vi abbia massima parte. Or che significa questa fiducia? significa che verrà un giorno in cui quel debito, che si contrae col biglietto, sarà adempiuto. In un momento di grandi necessità dello Stato ed a cui non si può altrimenti provvedere, lo Stato chiede alla Banca Nazionale che venga alle necessità pubbliche in aiuto coll' accrescere la circolazione de' suoi biglietti per l'equivalente ammontare della somma che allo Stato abbisogna. La Banca acconsente perchè conta che verrà giorno in cui questi biglietti, che rappresentano un debito della Banca verso il pubblico, ma un debito dello Stato verso la Banca, saran dallo Stato pagati, saran convertiti in contante. Lo Stato però non può sin da ora stabilire il termine, in cui adempirà questa sua obbligazione, non si espone dunque al cimento che la Banca gli chieda il pagamento della somma, per cui si è obbligata per conto dello Stato, e ciò perchè alla Banca medesima sien presentati i biglietti per esser convertiti in contanti. Lo Stato mette sè e la Banca al sicuro da questo pericolo: dichiara que'

biglietti inconvertibili, estende anzi a tutti i biglietti della Banca questo privilegio, a quelli dunque che non rappresentan del pari un credito verso lo Stato, che sono biglietti proprii della Banca, costituiscono un debito vero e proprio della Banca medesima, e che ottengono tal privilegio dallo Stato pel servizio che la banca ha reso allo Stato. Alla Banca Nazionale viene poi a sottentrare un Consorzio d'Istituti di Credito, d'istituti, come si suole denominarli, di emissione, ossia abilitati a metter in giro biglietti pagabili a vista, e al presentatore. Il privilegio si limita all'ammontar de' biglietti, che rappresentan bensì un debito della Banca ossia di questo Consorzio di Banche verso il pubblico, ma contemporaneamente il credito del Consorzio medesimo verso lo Stato. Il privilegio dunque così per la Banca Nazionale come per gli altri istituti di Credito non appartiene alla circolazione propria di essa medesima o degli altri istituti con cui si è riunita in Consorzio, non appartiene a que' biglietti che rappresentan non più che un debito degli istituti stessi, non già un credito verso lo Stato. A questi non appartiene se non un corso legale e questo pure per un periodo di tempo prefinito. Accennammo alla legge del 1866 che ha dato corso obbligatorio ai biglietti tutti della Banca Nazionale nel Regno d'Italia, alla legge del 1874 che ha dato corso obbligatorio ai biglietti degli istituti di Credito riuniti in Consorzio, fino all'ammontare del debito dello Stato. Ma la legge del 1866, ma la legge del 1874, ma la inconver-

tibilità data con esse ai biglietti della Banca Nazionale e poi a una determinata somma di biglietti di un Consorzio d' Istituti di Credito, han forse in sè medesime la ragione dell'efficacia giuridica ed economica? Questa efficacia ritraggono da un' altra legge, di cui non si conosce ancora la data ma a cui si coordina sin da ora l'Economia tutta dello Stato, l' amministrazione della Finanza Pubblica. Questa legge, che nel fatto viene osservata prima ancora che sia giunto il momento in cui sarà sancita, questa legge, che anzi non sarà sancita, se non quando nel fatto avrà avuto compimento od almeno avrà raggiunto le condizioni piene ed intere di adempimento, è la legge dell'abolizione del corso forzoso de' biglietti, della ripresa de' pagamenti in contante, è la legge del 1881. Le leggi posson bensì dichiarare inconvertibile il biglietto: ma il corso del biglietto, o più chiaramente il prezzo, è determinato dalla maggiore o minore probabilità, che questa inconvertibilità cessi, che sia più o meno vicino il momento, che il biglietto venga effettivamente convertito in contante. Le leggi obbligano a ricevere il biglietto come moneta, ma non dipende dalla legge lo stabilire il prezzo delle cose: subito che dunque mi si voglia obbligare a ricevere in pagamento un biglietto che non mi rappresenta l'equivalente, io non ho che a crescere d'altrettanto il prezzo della merce, della derrata. Quindi avviene che quando per qualsiasi cagione il biglietto svilisce grandemente, ossia quando è scemata la fiducia

che abbia ad esser poi convertito in denaro, i prezzi delle cose diventano esorbitanti. È superfluo addurre esempi, di cui abbondan le storie, particolarmente quelle così bene descritte dal Thiers, del tempo del Law, e del tempo degli assegnati. Avviene del biglietto quello che vediam tutto dì accadere a chi ha bisogno di denaro: è persona degna di fiducia di cui quindi si possa far conto che adempirà puntualmente l'obbligazione? Non mancherà chi la sovvenga con interesse mòdico. Chi invece si sa già anticipatamente che non farà onore a' suoi impegni cadrà in mano degli usurai, che del rischio si riscattano alla bella prima: sanno già, che il debito non sarà soddisfatto integralmente nè al termine convenuto: artificiosamente accrescono il corrispondente credito in guisa che la perdita definitiva abbia trovato compenso ne' lucri dell'intervallo. Un biglietto, veramente equivalente a moneta, perchè si ha certezza di convertirlo in moneta a ogni inchiesta, ci metterà in possesso di merci e derrate a prezzo equo: un biglietto, di cui si teme che non sia convertito in moneta, non potrà procurarci le cose che ci abbisognano, se non a prezzi rovinosi. Biglietto inconvertibile dunque a tutto rigore non vi è: son due termini questi, che si contraddicono, come dire a un tempo, prometto e non adempirò la promessa. Se in argomenti simili avessero applicazione le norme del diritto civile, si dovrebbe dire che nello stesso biglietto inconvertibile il termine vi è, *inest tempus*, solamente il

termine è incerto. Nelle obbligazioni del diritto civile si ricorre al giudice, ad *virum bonum*, perchè statuisca quel termine; pel biglietto il termine si viene determinando dalla buona economia dello Stato e della Nazione. Se alcuno avesse assunto per diritto Romano l'obbligazione di puntellare un isolato di case, non potea già tanto indugiare che fosser anco precipitate: la Nazione e lo Stato non posson tanto indugiarsi al pagamento del debito, incontrato sotto forma di biglietto, che sia poi impossibile il soddisfarlo. Son ben altrimenti terribili quelle vie per cui si fa alle Nazioni e agli Stati espiare la fallita promessa, che le vie aperte dai Codici Civili ai creditori per premunirsi nelle proprie ragioni.

III. Si è molto agitato se la fiducia sia veramente la causa che determina il corso de' biglietti inconvertibili, o se su questo influisca più direttamente la quantità de' biglietti. Prima di tutto avvertiamo non potersi la quantità stabilire in via assoluta, ossia non potersi astrattamente fissare la quantità de' biglietti, che sieno in proporzione col bisogno che se ne ha, ovvero lo ecceda. La stessa quantità de' biglietti a corso forzoso, o, diciam pure, in quanto fan ufficio di moneta, della carta moneta, è troppa, od è scarsa, in relazione coi traffici, ed in relazione all'uso della moneta. Dove i traffici raggiungono maggior somma, quando le differenze di partite di debito e credito si saldino a denaro, evidentemente occorre una maggior quantità di denaro

e quindi di carta moneta. Dove poi i traffici, pure ammontando a somme più e più alte, s'intreccino variamente in guisa da aprir l'adito a grandi compensazioni, nonostante la somma rilevantissima, a cui sien saliti, può occorrere quantità minore di moneta e perciò di carta moneta. Interviene allora l'uso dei *checks*, od assegni, intervengono i giri di partite, le stanze di compensazione, e traffici per somme ingenti si liquidano con poche lire. Paesi pertanto come l'Inghilterra, per una somma ben superiore di traffici a quella di altra nazione qualsiasi, avrebbero per tal cagione comportato una quantità ben maggiore di biglietti in confronto delle altre nazioni. Ma nel mentre stesso che più e più salivano i traffici, l'uso della moneta e quindi anche del biglietto in quanto compia ufficio di moneta, scemava. Scemava, perchè l'aumento di traffici venia quanto all'uso della moneta controbilanciato dalle *Clearinghouses*, o per dire più esattamente, dall'intreccio stesso dei traffici, per cui definitivamente vengon a cambiarsi merci con merci, anzichè a pagarsi le merci col denaro. In Francia si vide comportare maggior quantità di biglietti che non si sarebbe comportata in Italia, non già perchè in Italia per la stessa quantità di traffico si adoperasse minor quantità di moneta, chè in questo pure l'Italia era ben più addietro della Francia, ma perchè i traffici della Francia si elevavano a ben più cospicua somma che i traffici dell'Italia. In Italia finalmente, venuto il momento dell'abolizione del corso for-

zoso, della ripresa de' pagamenti in contante, del ritorno alla circolazione fiduciaria, libera, si dovea tener conto di due fatti i quali veniano a contemperarsi. Si dovea tener conto cioè dell'aumento intanto avvenuto nei traffici, e questo esigeva di per sè una maggior quantità di denaro, e della ormai fatta abitudine di valersi de' biglietti nelle contrattazioni, come pure di quel vario atteggiarsi de' traffici nel momento stesso che aumentano, per cui il bisogno del denaro, del contante, diminuisce. La quantità della carta moneta inoltre non va computata soltanto ne'limiti, in cui è contenuta, ma nel pericolo di ulteriori aumenti. L'argento, che uno Stato tiene nei suoi forzieri e non mette in circolazione, pesa sulla circolazione, perchè a un momento dato può entrare in circolazione, contribuisce allo svilimento quindi antecipatamente, vi contribuisce forse più di quello che se fosse di già in circolazione. Si teme che questo avvenga d'un tratto, inopinatamente, in guisa che non si dia tempo al tempo, perchè la maggior quantità si metta in correlazione colle necessità del commercio. Similmente e senza paragone più ancora, dee ciò dirsi della carta moneta: qui non solo si ignora se e quando ne sarà messa in circolazione una maggior quantità: si ignora quanta: non si conoscono altri limiti che quelli che impongono a sè medesimi i Popoli e gli Stati, ma non limiti intrinseci, insiti alla natura delle cose: uomo non v'ha che arrivi a scandagliare fin dove si approfondisce questa miniera inesauribile. E qui ci troviam ricondotti ad una

osservazione idonea, ci sembra, a comporre le diverse opinioni sugli elementi varii determinanti il corso della carta moneta. La quantità della carta moneta influisce certamente di per sè stessa sul pregio del biglietto. Oltrechè questo si può dedurre dalla legge economica generale, per cui lo strumento delle contrattazioni dee necessariamente svilire se fuori di proporzione con esse, se esuberante, e superfluo, si rileva da quanto è avvenuto nel secolo XVI per l'aumento di quantità nella stessa moneta metallica. Se disordini nella circolazione avvengono per lo stesso soprabbondare della moneta metallica, se eccedente al bisogno è l'oro stesso e l'argento in quanto non occorra nè sotto forma di moneta nè per l'uso delle arti, se tale eccedenza si ripercuote nello svilimento de' metalli preziosi e nell'aumento di prezzo delle merci e derrate, se tutto ciò avviene per l'oro e l'argento che hanno in sè pregio, come non avverrebbe per la carta moneta che non ha in sè medesima pregio alcuno? Nè la soprabbondanza di strumenti monetarii ha per conseguenza soltanto l'alterazione de' prezzi: variamente influisce come causa perturbatrice in tutta la vita economica. Le galee cariche d'oro salpando dal Nuovo Mondo alla Spagna vi arrestarono ogni moto di vita economica: le somme d'oro che dalla Francia come indennità di guerra si son versate in Germania vi suscitaron la febbre di sùbiti guadagni causando le catastrofi inevitabili quando la moneta non rappresenta la verità de' traffici, quando si

fa consistere la ricchezza nella moneta, che non ne è che strumento. L'accrescimento della carta moneta si è denominato in America annacquamento, tanto che ogni volta che si trattava d'accrescere la quantità della carta moneta, si solea dire: si annacqua? Ma quando bene la quantità della carta moneta non si abbia sola di mira, quando si ponga in relazione cogli altri elementi che determinano la fiducia, viene senza più ad eliminarsi la discrepanza sulle cause varie le quali determinano lo svilimento della carta moneta. Son note le teorie recisamente affermate nel Bullion Report, per cui lo svilimento de' biglietti di Banca si attribuiva anche solo a eccesso di quantità senza che vi fosse corrispondente diminuzione di fiducia, rincarando anzi più e più le azioni della Banca. Sta pur sempre il fatto, che coll'aumentare la quantità viene necessariamente ad allontanarsi il momento, ad accrescersi le difficoltà, perchè quella carta possa esser convertita in denaro. Come pure il Tooke nel rettificare le affermazioni troppo assolute del Bullion Report esagerò attribuendo lo svilimento del biglietto non alla quantità, ma bensì all'essere l'Inghilterra debitrice verso le altre nazioni più che non fosse creditrice. Il Tooke cioè facea dipendere lo svilimento del biglietto dalla bilancia commerciale, e qui senz' uopo di soffermarci in osservazioni già fatte ci limiteremo a ricordare, non intendersi già soltanto la bilancia de'debiti per causa d'importazioni, e dei crediti per causa di esportazioni, ma sì la bilancia di tutti i debiti

e di tutti i crediti delle nazioni fra di loro. Ora è chiaro che se i primi si trovano a ecceder su questi, più non ha luogo compensazione, il conto si dee saldare a denaro, si rincrudisce la causa per cui si dovette ricorrere alla carta moneta, si contribuisce al progressivo svilimento di questa. Ma qui pure estranea non è la quantità della carta, poichè la facilità di avervi ricorso può aver determinato speculazioni fallaci di guadagni arrischiati, può aver dato fittizio valore a contrattazioni che trovandosi campate in aria son destinate a precipitare in cumulo di macerie. V'hanno scrittori, che additano nella sola diminuzione di quantità della carta moneta un rimedio potente per ristabilire la bilancia commerciale. Non a torto, perchè riconducendo le contrattazioni alla conveniente proporzione colle forze economiche del paese, si diminuisce una causa di debiti e quindi la causa determinante della bilancia di debiti e crediti internazionali. Sottoscriviamo quindi a quelli che valendosi di un' espressione degli Americani pensano che il modo efficace per porre in corrispondenza vera il pregio o valore della carta moneta e della specie metallica sia il scemare il volume della circolazione di carta moneta. Non partecipiamo alle illusioni, che troppo fieramente si scontano, per cui, come propugnava in America il Philipps, basti un'*espansione* di carta moneta perchè si possa dispensarsi della moneta metallica, persino nei pagamenti internazionali, sostituendo pure a questa un certificato di deposito di verghe me-

talliche. Ma quando bene si ponga mente, le varie cause determinanti il valore della carta moneta vengon tutte a ridursi ad unico denominatore, e cioè alla mancanza di fiducia. Chi dà precipua importanza alla quantità della carta moneta, chi alla bilancia commerciale, chi infine alla mancanza di fiducia per sè stessa. La quantità però della carta moneta, esuberante il bisogno vero della circolazione, la bilancia commerciale in cui il debito ecceda il credito internazionale, se non si manifestano subito colla diffidenza, se anzi si coprono con una spensierata fidanza, vengon da ultimo a manifestarsi con quel sentimento di universale sfiducia che determina lo scredito, lo svilimento. Le varie cause pertanto, le quali contribuiscono a determinare il valore del biglietto, non van prese in esame separatamente ciascuna, van prese in esame tutte insieme, nella loro azione scambievole, e per cui reciprocamente posson nei loro effetti contemperarsi, come raggravarsi.

IV. Vi son leggi economiche così certe, che se ne preveggono gli effetti con tanta certezza come il succedersi del dì e della notte. Abbiam già parlato altrove, nel volume del *Commercio*, del fatto naturalissimo, costante, avvertito fin da antichi tempi, che dove la legge ammette come equivalenti monete di pregio diverso, ci serviamo di quelle di minor pregio. Ci costan meno, ci rendon servigio eguale. Tanto più dee questo accadere quando la legge dichiara equi-

valente alla moneta metallica la carta moneta. Riserviamo allora la moneta metallica ai cambi internazionali, poichè fuori dello Stato la carta moneta non ha corso. Non ci viene in mente di valerci di moneta metallica dentro lo Stato, dove possiam valerci della carta moneta. Così avviene che da' paesi dove si è dato corso forzoso al biglietto, l'oro e l'argento migrano. Persino il rame si ritira dalla circolazione. Persino nella circolazione minuta, nella spesa giornaliera non si trae dal borsello la moneta metallica quando si può dare biglietti. Questo vedemmo a recente memoria nostra succedere nell'Italia nostra. Si è dato corso forzoso al biglietto, e divenne parodia quello che il poeta decantava dell'età dei Camilli:

Hæc eadem argenti rivos ærisque metalla
Ostendit venis atque auro plurima fluxit.

Ruzzolaron l'oro, l'argento dalle Alpi, si tesoreggiò il rame. Quindi la necessità, che si mettan in corso biglietti persino a uso di spiccioli. Quindi i gravi disordini, e persino pericoli per l'ordine pubblico ove a ciò non si sia provveduto a tempo, quando perciò all'operaio non si sappia come pagare la mercede, quando non si dia all'operaio il modo di procacciarsi il vivere dì per dì. E se la legge anzichè provvedere, proibisce, che sien messi in giro biglietti al di sotto di un certo valore, la proibizione diviene inefficace. Tuttora ricordiamo, come es-

sendo necessario il biglietto pur anco per le spese tenui e non avendo la legge provveduto, tutti si son rivolti a batter moneta, poichè in tempo di corso forzoso batter moneta vuol dire dar fuori biglietti. Non solo vi ebber ricorso le Banche Popolari: vi eran in giro biglietti non pure di fabbricanti, ma di botteghieri, non pure di grandi fabbriche ma di poveri spacci. Questi biglietti divennero tanti fra breve volger di giorni, che venne il pensiero di farne raccolta come d'un museo patologico, il museo del corso forzoso. Respinti bene spesso dai vicini, cercavan d'esser esitati lontano. Eran saliti a somma rilevantissima, e tuttavia il disordine, che produceano nella circolazione, superava il danno proporzionato alla somma in sè e per sè. Lo superava perchè l'abuso, che si era fatto in tal modo, gettava lo scredito sull'autorità pubblica che tutto proibiva e nulla giungea ad impedire. Lo superava inoltre, perchè i biglietti messi in giro per illecito guadagno screditavan quelli che venian messi in giro per necessità di cose. Lo superava infine, perchè, come abbiam già avvertito, non conta soltanto la quantità, che pur era molta, de' biglietti effettivamente in circolazione, ma quella che si presuppone, e che si teme. Quei quaranta milioni, a cui le notizie diligentemente raccolte dall'amministrazione pubblica facean salire la quantità di simili biglietti, nell'immaginazione delle moltitudini salivano ad una quantità indefinita, incerta, e che come tale, portava un elemento nuovo di rinvilio nella cir-

colazione della carta moneta. Non già soltanto nella circolazione de' biglietti di valore più tenue, ma in quella di tutti i biglietti. I biglietti di valore diverso entrano a far parte della quantità dei biglietti in circolazione: la quantità effettiva o temuta dei biglietti di minor valore viene ad accrescere la quantità effettiva o temuta in tutto l'ammontare dei biglietti a corso forzoso e di quelli che il corso forzoso ha reso necessarii.

V. Certamente non basta, o sola non si regge, la fiducia che il biglietto inconvertibile sia pure un dì convertito effettivamente in contante, e che il biglietto pagabile a vista, e al presentatore sia effettivamente pagato a ogni richiesta. Però senza la fiducia non bastan nemmeno le più serie guarentigie, le più avvedute cautele ad evitare lo scredito de' biglietti. Questo panico che si impossessi degli animi basta a determinare quando la circolazione è libera, come dicono gli inglesi, il *run,* ossia una contemporanea, impaziente domanda di cambio de' biglietti in contante. E in un tempo di circolazione a corso forzoso il *run* determina simile domanda di cambio de' biglietti che son proprii delle Banche, e che non han corso forzoso, nei biglietti inconvertibili e che fungono come moneta. Talvolta gli animi si acquetan immediatamente non appena le Banche apran gli sportelli al cambio, si mostrin pronte a dare biglietti inconvertibili o carta moneta in una supposizione, moneta metallica nell' altra supposizione. Avvertiamo la

differenza fra l'ordine di fatti, a cui accenniamo, e il *drain*, per cui si sottrae alle Banche la moneta metallica non per timore che si abbia che la Banca non faccia onore a' suoi impegni, ma perchè si desidera disporre della moneta metallica. Questo grande smaltimento della moneta metallica avviene appunto, come dicemmo, quando si dà corso forzoso al biglietto, poichè allora la moneta metallica migra dallo Stato, ove entra in circolazione la carta moneta, agli Stati che han la circolazione monetaria metallica. Ma avviene inoltre periodicamente in certi momenti dell'anno quando si ha bisogno della moneta metallica, come, a cagione d'esempio, per le Banche inglesi si è avvertito nelle stagioni de' viaggi, e per cui quindi l'inglese dee provvedersi di moneta che abbia corso ne' paesi che visita. Il *run* avviene non per bisogno della moneta, chè anzi si preferirebbe lasciarla presso le Banche, e col ritirarla ci esponiamo a lasciarla infruttuosa, ma pel timore, che si ha di non poterla poi per la condizione, in cui ci rappresentiamo la Banca, ritirarla a tempo. Son noti gli artificii, che le Banche adoperano per preservarsi dalle rovine a cui le espongon queste sùbite, affollate domande pel cambio dei biglietti in contante. Si apron gli sportelli per poche ore soltanto, si procede lentamente nel cambio, si restringe l'accesso, si costringe così a far coda per lunghe ore, si confida dar tempo al tempo, si spera che intanto gli animi si acquetino, che si arresti la foga di domande pel cambio de'biglietti

in contante. E sappiamo come questi artificii sien insufficienti, quando bene spesso il cambio pronto, sollecito, puntuale, basta a rianimar la fiducia. Non abbiam d'uopo di accattare esempi d'altri paesi. La storia domestica ci dà esempi e di quegli artificii e della diversa impressione, che vien prodotta coll'adempimento de' proprii impegni. Quando tutto ciò non si potea attribuire al biglietto, avveniva del pari: il concorso, il *run*, non avea luogo pel cambio de' biglietti in contante, ma avea luogo del pari per ritirare i depositi che si eran affidati al Banco. Il banchiere, messo così alle strette, pagava in cattive monete o in sacchetti manchevoli; ritenea un qualche sconto; introducea errori ne' libri per farne sparire o per attenuarne il credito; pretestava l'esistenza di errori per aver agio di confrontare, correggere, e così ritardare il pagamento; mandava il creditore ad altro Banco. Tutto ciò era fatto per moltiplicare gl'incomodi della riscossione, e indirettamente costringere i clienti a girar la partita, piuttosto che ritirare il danaro effettivo. Il Ferrara, che ci dà tali notizie, ne dà pure esempio nella sua sèmplicità eloquentissima dell'unico rimedio efficacissimo per rianimar la fiducia pubblica. Era salito in gran credito a Venezia il Banco dei Pisani, quando d'improvviso si fa réssa al Banco, ed il Banco si trova a duro cimento. Lasciamo, come fa il Ferrara, la parola al cronista: " tal che è stà gran strepito de gente, quanto sia mai stà in Rialto. E se ha tolto per espediente, che Benedetto

Zustignan, suocero de Alvise (Pisani), e Lorenzo Pisani è stati alla Signoria a significarghi questo tumulto: et è stà mandà (specialmente per tutte le operazioni di cambio fuori dello Stato il Banco Pisani avea acquistato importanza; ed era Banco prediletto dalla Repubblica) Marc'Antonio Moresini k. (cavaliere), consegier, Filippo Tron, procurator, savio de Consegio, e Alvise da Molin, savio de Terra Ferma e Nicolò di Prioli, cavaliere (capo) de'X; i quali, intrai in Banco, ha ditto che cadaun stia de bon animo; chè ogn'un che volesse i soi denari, i haverave; et hanno fatto far un istrumento, nel qual se hanno constituido pieggi alla sua presentia molti Nobeli, populari e forestieri, che ognun sarave pagato a so piacer: e per un commandador hanno fatto cridar a nome della Signoria, che tutti i nominati, e numero de 60, se constituisce pieggi e pagadori; che'l banco darà de presenti i sui danari a tuti: e i pieggi è stà stridai a un a un, e son per sigurtà de tresento e vintiquattromille ducati; e disse: *Ogn'un vegna a tuor i soi denari quando ghe piace.* E con tal proclama, se ha quietà el rumore, et è cessà la furia; e a puoco a puoco ognun se partì de Rialto, e'l banco, che era mezo rotto, è già stabilio più ch'el no era avanti. „ Narrazione questa, la quale dimostra un'altra volta di più, il pericolo del *run* ed in generale i pericoli de' Banchi non essersi solo manifestati col biglietto e pel biglietto, il pericolo sommo de'Banchi dipendere dalla diffidenza e sfiducia, la fiducia esser pur sempre l'elemento

essenziale e precipuo del credito, sotto qualsiasi forma, la storia stessa del biglietto acquistare di verità subito che si collochi al posto che le compete, e nel biglietto non si vegga un fatto economico che esce dalle comuni leggi del credito, bensì un fatto economico, che cade, come ogni altro, sotto le leggi naturali dei fatti economici in generale, e del credito in particolare.

VI. Qui pure d'uopo è bene por mente che sintomi eguali han cause diversissime, sintomi differenti dipendon talora dalle stessissime cause. La ragione modica dello sconto può significare tanto l'imprevidenza della Banca quanto l'abbondanza di capitale, o scarsezza d'affari. Nella prima supposizione non è l'espressione della condizione vera delle cose, si mette anzi in contraddizione con questa, espone quindi a delusioni, a disinganni, a perdite, a rovine. Nell'altra supposizione esprime lo stato delle cose in relazione all'offerta o all'inchiesta: è modica perchè sono in copia i capitali che cercan impiego, ovvero perchè molti o pochi, son però sempre esuberanti al bisogno. Ed ecco quindi la ragione modica dello sconto divenire indizio di arrenamento, di languidezza dei traffici, come è indizio di accumulazione di ricchezza, d'abbondanza di capitale. Similmente, il biglietto rappresenta un debito: un debito del Banco, che lo mette in giro, il debito verso il Banco, per cui si è determinato a metterlo in giro. Ma questo debito che si è contratto verso il Banco rappresenta

un dissesto di fortuna, ovvero invece un' anticipazione su speranze bene assodate di industrie e di traffici? Od il debito che il Banco contrae col porre in giro il biglietto, anzichè trovarsi in corrispondenza con semplici obbligazioni che si sien contratte verso il Banco si trova già avere l'equivalente in un effettivo deposito di valsente presso il Banco medesimo? il biglietto in tale supposizione non sarebbe più veramente sotto forma diversa un certificato di deposito? Piuttosto che un debito non rappresenta effettivamente uno strumento di circolazione? Più e più volte nella storia del Macleod si trova scongiurata la minaccia di gravi disastri solo perchè il Banco si è risoluto a maggiori larghezze, ha facilitato nel dar fuori biglietti, il che è quanto dire, nell'assumere nuovi obblighi. Ma altre volte è la rigida prudenza che salva gli istituti di Credito, e guai se non la usano a tempo! Vuol dire che nella prima supposizione l' allarme supera la gravezza del pericolo, basta dar tempo al tempo, si ha davanti a sè un avvenire. E nella seconda supposizione occorre tener in riserbo, custodire le forze vive del credito; evitarne lo sperpero; non aversi a rimproverare un'improvvida spensieratezza; attrarre a sè il capitale anzichè esporsi all' esaurimento. Il discernere questi momenti, il mantenere equa e sicura misura, il prendere provvedimenti adatti è dell' arte economica. Ma il distinguere le parvenze dalle cagioni intime, il collegare il fatto alle cause vere, il cercare un nesso sovente lontano, non

lasciarsi traviare da combinazioni affatto casuali si riconduce però sempre ai sicuri criterii e principii della scienza.

VII. È una storia d'ieri. Pare un capitolo d'occasione. Eppure è una pagina che noi quanto altri mai abbiam dovere di consegnare alla scienza. È il frutto della nostra osservazione, dell'esperienza nostra. Non avemmo ad apprendere tutto ciò dai libri senza che ci corresse il doloroso dovere di farne ad ogni momento, ad ogni passo il riscontro. Quando mai venga per una nazione il dì in cui ricorrere al corso forzoso, si vedran mai sempre succedere gli stessissimi fenomeni economici. Abbiamo già avvertito la inesorabile fuga nel contante, la scomparsa della stessa moneta quasi rappresentativa, che si tesoreggia dal punto che si può spendere una moneta meramente rappresentativa. Questi fatti possono predirsi con altrettanta certezza quanto i fatti governati dalle leggi fisiche. Oggi si dà corso coattivo al biglietto, e in brevi giorni si prova penuria persino della moneta spicciola: ne succedono incagli nelle contrattazioni minute, ne riceve turbamento l'ordine pubblico: incauto è il governo che non vi ha provveduto a tempo come se si trattasse di fatto che non dovesse già necessariamente succedere. Ben altri sono i pregiudizii, che coll'introduzione del corso forzoso de' biglietti, colla sostituzione d'un biglietto alla moneta, alterano nelle moltitudini il giusto concetto delle leggi economiche. Quanto più il biglietto rinvilia, rin-

carano i prezzi, e i prezzi tutti: ma non rincarano altrettanto rapidamente. I prezzi delle merci e delle derrate rincarano più rapidamente dei prezzi delle mercedi. Il fabbricante ha pel momento quindi un vantaggio, poichè dello svilimento della moneta si rivale innalzando il prezzo delle merci, ma intanto non è posto al punto di accrescere la mercede dell'operaio. Comincia pertanto a insinuarsi negli animi la persuasione, che la sostituzione del biglietto al contante sia a tutto profitto dell' industria nazionale. A prima vista dovremmo dubitare, grandemente dubitare della bontà d'una condizione economica, che ha le sue basi moralmente claudicanti. In ogni caso il vantaggio è precario, è momentaneo: non passa gran tempo, e le mercedi si trovan ricondotte a quel punto che viene determinato dalle relazioni fra capitale e lavoro: il fabbricante si vede crescere in mano il prezzo della sua merce, vede però aggravarsi contemporaneamente via via nel suo bilancio la partita di spesa pel pagamento della mercede. Quel temporaneo lucro lo sconterà a suo tempo: le mercedi non ribasseranno quando bene non saran più oltre pagate in una moneta svilita: lento il prezzo delle mercedi a mettersi in correlazione del prezzo di merci e derrate, diviene poi normale e si mantiene oltre quelle congiunture che lo han fatto aumentare. Oltre di che que' conti del fabbricante tornano sino a che non pon mente se non alle merci che vende: ma è d' uopo por mente alle materie prime, alle macchine di che abbisogna, a quanto

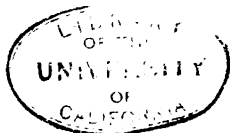
gli occorre di provvedere per sè, pe' suoi. Nel prezzo delle cose che vende si rifà verso il compratore rincarando il prezzo: gli altri si rifanno verso di lui in tutto quello che compra. Eppure l'illusione non si dissipa: *quello che si vede e quello che non si vede* di Federico Bastiat poche volte appare cagione di errori sì funesti, quanto nella sostituzione di una moneta di carta alla moneta metallica. Si vede diminuire od almeno non continuare nella via di un aumento la quantità delle cose che vengon di fuori: e con ciò non è scemata la necessità di lottare? non ci sentiamo forti della protezione che troviam noi stessi nell'esserci resi solitari? Poichè il corso coattivo si effettua in campo chiuso: al di fuori de'cancelli dello Stato quel biglietto non si riceve: la nazione, che vi ebbe ricorso, si trova nel mercato internazionale incontro a diffidenze e come in contumacia. Ora appunto se durante il corso forzoso l'importazione di derrate e merci diminuisce, non tanto avviene, perchè noi non ne avremmo bisogno, e perchè a noi non metterebbe conto di farne compra, quanto perchè gli altri son peritosi ad entrar con noi in relazione di traffici, incerti nel devenire con noi a contrattazione. Abbiam messo la mano sul disordine vitale che il corso forzoso porta nella circolazione economica, su quel disordine che è essenzialmente contrario alle condizioni fondamentali del progresso economico. Condizione fondamentale del progresso economico si è la stabilità, la certezza, la regolarità. E vedemmo già, non tanto effettuarsi il progresso

economico in forme sconosciute agli antichi, quanto nei modi bensì gli stessi, ma quali rudimentali presso gli antichi, appena avvertiti, sparsi, saltuarii, più e più acquistan forme definite, precise, comuni, accessibili. Il fatto economico odierno non ha l'importanza nella straordinarietà, bensì nell'essere il fatto di tutti i dì, di tutte le ore: smette qualunque veste di privilegio, ambisce d'essere il fatto a tutti comune: rifugge dalle sùbite apparizioni e comparse, vuol essere assoggettato a còmputo, conforme alle previsioni, misurato ne' suoi effetti. E si è a queste condizioni, che vien meno tutta l'economia nazionale pel solo fatto che la carta moneta si intenda sostituire alla moneta metallica. Mentre tutto si assoggetta nel mondo economico a legge, si elimina dappertutto l'alea, si traccian sul mare le vie delle navi, si prenunciano i viaggi delle nubi, nell'economia nazionale s'introduce un elemento perturbatore, che si sottrae a qualsisia previsione. E dove si porta l'incertezza, l'instabilità? Nella *misura* del pregio, il che è quanto dire in tutti i beni economici, in tutta l'economia nazionale. Per cui le altre nazioni sospendono od almeno rallentan le relazioni di traffico con quel paese verso di cui non sanno come pigliar norma nella determinazione dei prezzi. Il prezzo oggi convenuto sarà a tutta perdita quel giorno che la merce si consegna e non viene pagata se non con moneta intanto sempre più rinvilita. Certo si son vedute nazioni anco in tempo di corso forzoso venire in

condizioni di crescente prosperità economica. D'uopo è non confondere que' progressi che avvengono per tutt'altre cause, quali la nuova vigoria economica in una nazione che di recente è venuta ricomponendosi ad unità, le annate propizie, l'aumento nella ricerca di alcuni fra i principali prodotti. Queste fortunate congiunture non dipendon già *dal* corso forzoso; portano i lor beneficii, *nonostante* il corso forzoso. Al corso forzoso non può attribuirsi nessuno dei veri, e durevoli beneficii che tuttavia una nazione giunga a conseguire: bensì d'uopo è chiedere severo conto di tutti quei progressi, che in causa del perturbamento portato con esso nella circolazione economica non si son potuti conseguire. Si è detto che il corso forzoso del biglietto esercita in qualche parte l'azione dei dazj protettori: e si è detto pure, essere in ogni caso il peggiore dei dazj di simil genere. Ed in vero il dazio protettore, se non altro, si sa in che misura si contiene: sulla protezione, che deriva dall'aggio, non si può fare assegnamento certo, e nel tempo stesso non le si può assegnar limite. Intanto l'industria viene sottratta alle correnti vivificatrici della concorrenza: sente bensì di avere dinanzi a sè un campo senza emuli: sperimenta sue forze per occuparlo tutto: si trova però sempre in una condizione artificiale se altre congiunture propizie non le permettono di rinsanguare la propria costituzione, di prepararsi a quel giorno bene augurato in cui si troverà esposta al soffio delle correnti mondiali dei traf-

fici. Il corso forzoso non produce tutti quei danni, di cui porta con sè il germe, e l'assiduo pericolo, e perchè, come vedemmo, son contrappesati da condizioni favorevoli e che non van ascritte a suo merito, e perchè nel giorno stesso che si introduce si fa conto sul giorno in che debba cessare. Quando nel biglietto non si ravvisasse una promessa d'un pagamento, di cui non si saprebbe oggi determinare il giorno, ma per cui si sa che il giorno deve venire, quando tutte le forze nazionali non si predisponessero all'adempimento di questo debito d'onore, quando la leggerezza o il destino allontanassero più e più l'effettuazione della promessa che la nazione ha fatto a sè medesima, i guai del corso forzoso si avvererebbero tutti, si avvererebbero inesorabilmente, per quanto inavvertitamente. Sarebbe un veleno che penetrerebbe in tutte le membra dell'economia nazionale, le renderebbe assopite, tòrpide, inette ad un vero progresso, più e più condannate a rimanere munite da un vallo, che le sottragga ad ogni contrasto, ad ogni emulo.

VIII. Tutto questo ci spiega perchè una nazione tanto più persiste nel corso forzoso tanto più ha difficoltà d'uscirne, e quanto più ne prova i danni, tanto più vi si adatta, tanto meno se ne accorge. Il corso forzoso non è provvedimento che abbia diritto di entrare nell'Economia delle Nazioni: è provvedimento dell'Economia degli Stati e che come tale dee avere i caratteri della necessità e della temporaneità, altrimenti è il-

legittimo. Nell'Inghilterra si è risoluta la sospensione dei pagamenti in contante nel 1797. Il Direttorio in Francia avea nel 1796 concluso colla Spagna una lega difensiva e offensiva. La campagna del Bonaparte in Italia era stata forse la più splendida di quante vennero poscia. In sul principio del 1797 Roma sola era stata pel trattato di Tolentino preservata dalla conquista: Venezia fu annichilata, l'Austria ridotta a implorar pace a Leoben. I negoziati di Guglielmo Pitt col Direttorio eran falliti. Dopo sedata la Vandea il Direttorio avea liberi centomila soldati capitanati da un generale che ardeva di emulare le gesta del Bonaparte. Parecchie settimane prima che l'inviato inglese fosse espulso da Parigi, si eran dati gli ordini di far vela, e due volte si era levata l'àncora, quando l'armata fu dispersa da una tempesta e poche navi smarritesi giunsero nell'ultima settimana del dicembre in Irlanda, le altre fecer ritorno in Francia. Questa terribile minaccia così a lungo rimasta sospesa sul paese e di cui vano sarebbe stato dissimularsi lo scopo, destò l'allarme che ha determinato la sospensione dei pagamenti in contante. In seguito, l'atto di sospensione si è prorogato sino ad un mese dalla conclusione di un trattato definitivo di pace. Sin dal 1815 la Banca si era dichiarata disposta a riprendere i pagamenti in contante. Sopravvenne la partenza di Napoleone dall'Elba, scoppiò la nuova guerra che terminò a Waterloo. Si fu solo allora, che si potè contare sulla pace definitiva. L'Inghilterra

riprese i pagamenti in contante l'anno 1819. L'Inghilterra non era ricorsa alla sospensione dei pagamenti che come misura di guerra. Ancora del 1797 avea dichiarato che non l'avrebbe mantenuta se non fino a sei mesi dalla conclusione della pace. La pace si è conclusa nel 1802, ma qual pace? Nel 1803 si proclamava di nuovo, che la sospensione dei pagamenti sarebbe durata sino a sei settimane dopo la conclusione del trattato di pace definitivo. L'Inghilterra tenne la parola; stabilita la pace, il corso forzoso si è abolito. Similmente agli Stati Uniti. Il signor Spaulding, presidente del Comitato di Finanza, nel presentare il disegno di legge per l'introduzione del corso forzoso, dichiarava, che le disposizioni contenute in questo disegno di legge dovean essere riguardate *war measures, meusures of necessity and not of choice,* che il Committee of ways and Means ritenea indispensabili per *sustain Army and Navy.* E così si esprimeva il Presidente Lincoln nel mesaggio 1.° dicembre 1862. " In no other way could the payement of the troops, and the satisfaction of other just demands, be so economically, or so well provided for.... A return to specie payements, however, at the earliest period compatible with due regard to all interests concerned, should ever be kept in view. Fluctuations in the value of currency are always injurious, and to reduce these fluctuations to the lowest possible point will always be a leading purpose in choise legislation. " È vero: dopo la guerra non si è abolito subito, e non perchè non si po–

tesse e dovesse, ma perchè si preferì, nè ciò ebbe lode, di diminuire il debito consolidato. Il 14 gennaio 1875 è la data del Resumption Act. In Italia il corso forzoso si è introdotto alla vigilia della guerra. V'ha chi pensa che necessario si fosse reso già prima: ma immediatamente collegato colla guerra o no, collegato era sempre colle condizioni della Patria che si ricostituiva a unità. Questo è fuori di dubbio, che come lord Grenville, membro del Ministero che primo avea proposta la sospensione dei pagamenti in contante, quello ricordava fra i più tristi voti della sua vita politica e di Guglielmo Pitt, e fu dei più fervidi nel propugnare il ritorno al pagamento in contanti, così sarebbe stato di Antonio Scialoja, se prematuramente non fosse stato tolto all'onore de' buoni studi e all'Italia.

IX. Certamente una nazione, che ha il corso forzoso, non si abbandona alla *vis medicatrix naturæ,* pensa che vi sia da fare e far molto perchè debba cessare, prepara l'equilibrio finanziario, l'equilibrio economico, raccoglie tutte le sue forze per uscire da tale marasmo. Però si badi bene quanto sia erroneo il credere che basti poi l'avere ristabilito questo equilibrio fra le entrate e le spese dello Stato, l'aver pareggiati debiti e crediti nei cambii internazionali perchè sparendo da sè l'aggio, il corso forzoso si trovi abolito nel fatto, prima che ne sia decretata per atto di pubblica autorità l'abolizione. E prima di tutto non si pon mente, che il corso forzoso ritarda,

difficulta, rende forse impossibile questo pareggiamento nell'economia dello Stato e nell'economia della Nazione. Nel bilancio dello Stato si trova aperta anno per anno una partita di spesa, sempre grave, e, peggio ancora, di una gravità che non può esser ridotta a previsioni certe, pei pagamenti che lo Stato dee fare al di fuori del suo territorio. Il valore reale del reddito d'imposta rimane nominalmente lo stesso: la spesa dello Stato *cresce* sotto l'azione dell'aumento generale dei prezzi: *varia* per il continuo variare dell'aggio. Il valore reale del reddito d'imposta della Nazione si trova immiserito pel fatto stesso del corso forzoso che impedisce alle forze economiche di svolgersi con sicura vigoria, indebolisce, infiacchisce, sfibra il nervo della finanza pubblica, diminuisce l'energia vitale dell'economia dello Stato e della Nazione; ne è non alimento, veleno. Si corre rischio dunque di aggirarsi in un circolo vizioso. Per abolire il corso forzoso si attende che si pareggino entrata e spesa, i crediti e i debiti ne' cambi internazionali, ed intanto il corso forzoso allontana, se non rende impossibile, questo pareggiamento. Senza di che non si pon bastante attenzione al beneficio, che viene dalla stessa dichiarata volontà d'abolire il corso forzoso, accompagnata che sia da fermo proposito e in proporzione coi mezzi di cui si dispone. Oltre quella diminuzione dell'aggio che proviene dall'esser già in condizioni tali da permettere l'abolizione, si ha fuori di dubbio una diminuzione nell'aggio la quale va

attribuita alla dichiarazione di trar profitto di queste congiunture, all'espressa volontà di giovarsene. Si diceva da alcuni, il corso forzoso non potersi togliere se non quando l'aggio fosse scomparso da sè. Se con ciò s'intende che una legge non può in verun modo pareggiare la moneta di carta alla moneta metallica nè in questo sostituirsi alle libere contrattazioni, si direbbe una gran verità. Una qualsiasi prescrizione di legge viene frustrata, se non altro col compenetrare l'aggio nel prezzo. Ciò però si sarebbe inteso in un modo troppo assoluto, quando si fosse inteso di dire che la legge non possa contribuire ad una condizione di cose, nella quale effettivamente l'aggio sparisca. Nel 1815 un atto del Parlamento Britannico avea stabilito la ripresa dei pagamenti in moneta metallica nel 1816: nel 1816 la data si è prorogata fino al 1818, poi fino al luglio 1819, poscia fino al febbraio 1820: i pagamenti si son ripresi il 1.° maggio 1821. Or nel 1820 l'aggio non era più che del mezzo per cento, nel 1817 del 2 $^1/_4$, ma quando si son prese quelle prime deliberazioni, l'aggio era nel 1815 del 16 $^1/_2$, nel 1814 del 14 p. $^0/_0$, nel 1813 del 29 $^1/_4$. Non crederemo che le deliberazioni stesse abbian contribuito a diminuirlo? Lo stesso si dica dell'altra asserzione, che per la cessazione del corso forzoso occorra di aver propizio il corso dei cambii. Sì, ma occorre far qualche cosa perchè il corso dei cambii sia propizio. Vuolsi negare, che provvedimenti idonei a ritirare una certa quantità di biglietti dalla circolazione e a far

venire del denaro nello Stato non contribuisca già al miglioramento del corso dei cambii? Anche agli Stati Uniti l'aggio dell'oro si può dire che fosse scomparso alla vigilia della ripresa dei pagamenti in contante il 1879, ma ciò si sarebbe avverato se non ci fosse stata la certezza dell'estinzione del corso forzoso? se non si fossero presi dei provvedimenti a tale scopo? È verissimo che senza un accrescimento dei traffici cogli altri Stati, il paese non avrebbe potuto prepararsi senza scosse, senza pericoli al cambio de' biglietti in moneta metallica, nè successivamente reintegrare l'approvvigionamento di moneta metallica in modo da assicurare la circolazione d'oro e d'argento. È però anche verissimo, che sono stati i provvedimenti del Tesoro, i quali migliorando le condizioni del mercato monetario giovarono allo svolgimento della produzione e del commercio degli Stati Uniti. E perciò a ragione il Segretario del Tesoro degli Stati Uniti ha più volte dichiarato che ogni provvedimento preso dal governo per l'estinzione del corso forzoso era accompagnato da un aumento di traffici, e da un miglioramento notevole nell'economia nazionale. Ogni atto che fosse diretto alla ripresa dei pagamenti metallici, diminuendo l'incostanza del potere d'acquisto della moneta di carta, rendea meno incerte le operazioni soggette al fluttuare dell'aggio, aumentava la fiducia e il credito, accrescea conseguentemente il movimento del capitale. Forse che l'Inghilterra quando è divenuta alla ripresa

dei pagamenti in contante si trovava nelle condizioni che alcuni domandano come condizione *sine qua non* per abolire il corso forzoso? L'Inghilterra versava in condizioni niente affatto propizie. Nel 1815-16 tutte le grandi forze produttrici eran cadute nella massima prostrazione. Nel 1816 diminuì d'una metà il consumo, nel 1817 si è invece l'offerta che si trovò inferiore al bisogno. Un grande aumento nei prezzi, che ne è stata la conseguenza, non tardò poi ad esser seguìto da una grande diminuzione, e quindi ne successero fallimenti. Il Corn Bill del 1815 era stato fatto nella persuasione, che il prezzo rimuneratore non potesse esser minore di ottanta scellini al quarter: nel 1822 il prezzo era di 38: nel 1821, di 51. Tutto favoriva l'uscita dell'oro anzichè il suo ritorno. Nel corso del 1817 molti prestiti si son contratti da altri Stati, dalla Prussia e dall'Austria nominatamente, che tentavano di rinsanguare la loro circolazione monetaria: l'Inghilterra vi concorse in gran parte. Quindi grande l'uscita dell'oro: la Banca dichiarò che già ne eran usciti pressochè sette milioni di sterline. Ed intanto il governo lunge dal rimborsare i debiti vecchi, ne contraeva colla Banca di nuovi. Mentre continuava la grande uscita dell'oro, la Banca accrescea le anticipazioni al Governo da venti a ventotto milioni di lire sterline. Certamente tutto ciò non costituisce un encomio nella storia delle finanze inglesi, e in fatto ha determinato una nuova sospensione dei pagamenti in contante. È però anche vero, che se si fosse aspettato a

deliberare definitivamente la ripresa dei pagamenti in contante allorchè ogni cosa si fosse rimessa a suo posto, l'Inghilterra ben avrebbe tardato ad uscirne. La ripresa dei pagamenti in contante non è soltanto una *conseguenza*, un *effetto* delle migliorate condizioni finanziarie ed economiche: è *causa, condizione, mezzo* del miglioramento stesso. Nemmeno nelle finanze l'Inghilterra avea allora il pareggio fra l'entrata e la spesa: nel 1818 le spese superavan l'entrata due volte e mezza. E neppure gli Stati Uniti avean per l'abolizione del corso forzoso raggiunte le condizioni, che certe premesse teoriche presupporrebbero necessarie. Appunto nel gennaio 1875 quando la legge fu approvata, l'aggio dell'oro agli Stati Uniti variava fra il 12 e il 14 p. $^0/_0$. Nel corso del 1875 salì anche al 17 p. $^0/_0$, non fu mai sotto dell'11 $^3/_4$. L'esacerbazione era dovuta alla crisi monetaria di San Francisco, e poi ai pagamenti dovuti in altri paesi. Il *Report of the Compt. of the Cur.*, a proposito del fatto che la riserva metallica delle Banche nazionali nel 1875 era stata di molto inferiore a quella degli anni antecedenti, ne indicava la causa nell'aumentata domanda di metallo per saldare i debiti dipendenti dal commercio con altri paesi e nella straordinaria richiesta di metallo provocata dalla detta crisi monetaria. Nei primi nove mesi del 1875 eran usciti settantaquattro milioni di monete metalliche, mentre l'anno innanzi non ne eran usciti più di quaranta. E vi era pareggio fra l'entrata e l'uscita della finanza? Certa-

mente sì ove si ponga mente senz'altro alla notevolissima eccedenza dell' entrata in confronto della spesa: oltre trenta milioni trecento mille nell'anno 1876-77, oltre venti milioni ottocento mille circa nel 1877-78. Ma ove si faccia attenzione, che per le disposizioni sull'estinzione del debito pubblico, le somme da destinarsi a questo scopo avrebber dovuto essere oltre trentatre milioni settecento mille nel 1876-77, circa trentacinque milioni nel 1877-78, il segretario del Tesoro notava, che il bilancio degli Stati Uniti presentava virtualmente un disavanzo di circa tre milioni quattrocento mille dollari nel primo periodo, di oltre quattordici milioni seicento mille nel secondo periodo. Ed in fatto, il segretario del Tesoro agli Stati Uniti potè soddisfare a due dei provvedimenti designati dalla legge del 14 gennaio 1875, ma pel provvedimento più importante che era quello di accumulare una riserva metallica sufficiente per corrispondere dopo il 31 dicembre 1878 al cambio dei greenbacks, il segretario del Tesoro non potea pensare ai civanzi annuali, ed ebbe ricorso al debito pubblico. Chi pensa che non tanto si debba far cessare il corso forzoso quanto aspettare il momento che più non rimanga se non dichiararlo cessato, dimentica quello che a simili teorici opponeva Roberto Peel. Ricordava che non eran certo migliori le condizioni quando ai tempi di Elisabetta e di Guglielmo III si è ristabilito il pregio della moneta. Quando la regina Elisabetta salì al trono, la moneta era ridotta ad un quarto del suo va-

lore nominale. Per consiglio di Burleigh risolvette di restaurarne il valore. Moltissimi la dissuadevano da tale idea allegando le difficoltà. Burleigh insistette: sostenea che le difficoltà accrescean l'urgenza, siccome quelle, che mettean al punto d'accrescere e stabilire la reputazione inglese, e incuter rispetto per l'Inghilterra ai suoi nemici. La Regina nobilmente perseverò, e nell'iscrizione al suo monumento, al di sopra di tutti i suoi meriti quello risplendeva su tutti: moneta in justum valorem reducta. Così la fermezza di Guglielmo III e di Montague trionfò poi sui pregiudizii teorici, sulle argomentazioni fondate su falsi concetti, e sulle più grandi difficoltà finanziarie e politiche. Per poco che un paese possa sottrarsi al corso forzoso, lo dee. Il corso forzoso è misura di guerra, abbiam detto: ma perchè anche come misura di guerra torni efficace, d'uopo è che la nazione si trovi preparata da una costituzione economica sana, robusta. Altrimenti torna troppo vero il detto raccolto dal Walker: far la guerra con la carta moneta è come farla con fucili di carta. È vano il credere che nemmeno in tempo di corso forzoso si possa dispensarsi da forti provviste di moneta metallica. Basterebbero a chiarir questo fatto per la Francia la bella relazione di abolizione del corso forzoso, che più avanti citiamo, del Wolowski e gli scritti del Bonnet, per l'Italia le relazioni della Banca Nazionale nel Regno d'Italia. Bensì durante il corso forzoso è più arduo il procurarsi la moneta metallica occorrente: appena,

come abbiam veduto pure in Italia, a ciò son pari le sollecitudini de' grandi istituti di Credito. Come quando nell' Inghilterra si adducea a ragione di nuove proroghe del corso forzoso che fosse d' uopo aver prima il corso dei cambii costantemente favorevole. Non a torto Carlo Fox dimostrava, che lo stesso corso forzoso contribuiva a mantenerli contrarii. Nel 1772 e 1773 erano pur contrarii, e si riebbero quando alla moneta scadente, che molta ne era in paese, si sostituì oro buono. La celebre relazione del 1804 pose pure in chiaro, che in un dato momento il cambio era effettivamente favorevole, e la differenza fra il cambio reale e il cambio nominale provenia dal rinvilio del biglietto. Quanto più l'oro usciva, tanta più carta si mettea in giro: perchè l'oro ritornasse, d'uopo è limitarne, restringerne la quantità. Non si può insomma, come si fa con abuso di parole prese da altri studj, ravvisare nel corso forzoso una condizione di anemia in dipendenza soltanto dalle condizioni generali della nazione, dalle malattie, a cui l'anemia tien dietro, dallo stato mòrboso che la determina. D' uopo è, se si vuol tener dietro a questi raffronti, ravvisare nel corso forzoso una condizione di anemia in sè e per sè, e generale, tale cioè da rendersi manifesto l'impoverimento della vita da per tutto, non soltanto in una regione circoscritta. Questa *penuria boni sanguinis,* quale appare nella quantità e qualità degli elementi, e più particolarmente di alcuni, persiste anche dopo scomparsa la malattia primitiva. Non basta

allora l'inerte abbandono, che aspetta dal tempo il ripristino del vigore: non bastan nemmeno le provvisioni dell'igiene: occorre agire sopra di tal condizione in modo speciale, diretto.

X. Ad una nazione, che ha il corso forzoso, per suggerire un'inerte politica di aspettazione converrebbe, che intanto il male potesse non raggravarsi, e le difficoltà non accrescersi. Quando sulla fine del secolo XVII si è discussa nell'Inghilterra la rifusione della moneta, c'era chi proponea si sospendesse sino a che durava la guerra. E ciò perchè la rifusione richiedea nuovi oneri oltre quelli già incomportabili cui la nazione era soggetta. Se si fosse potuto sperare che il male non si sarebbe raggravato, forse era savio consiglio quello di differire sino al ritorno della pace un duro esperimento sulla forza del corpo politico. Se non che il male facea ogni giorno progressi quasi visibili all'occhio. Nel 1694 si potean rifondere le monete con metà dei rischi che dovean presentarsi nel 1696; e per quanto fossero grandi nel 1696, si sarebber raddoppiati, se la rifusione si fosse ritardata sino al 1698 (v. Macaulay). Se si arriva persino a persuadersi che il ritornare alla circolazione metallica sia per lo meno tanto ingiusto, quanto originariamente era stato ingiusto il devenire alla circolazione di carta moneta! Quando per pochi anni si adopera una moneta rinvilita, non si sono ancora formati interessi, i quali si trovin lesi col ritorno alla moneta di giusto valore; quando si la-

scian trascorrere degli anni, si formano intanto interessi, che con un mutamento nella moneta vengon lesi. Questo era il timore sagacemente avvertito dal Thornton per l'Inghilterra, ed è timore che sebbene di per sè stesso debba suggerire le opportune cautele di transizione, non mai render permanente una circolazione anormale, induce le menti ai più perniciosi sofismi. Ancora del 1823 si dicea nell'Inghilterra, che se alla sospensione dei pagamenti in contante il 1797 tenne dietro una diminuzione nel valore, la quale continuò e aumentò durante gli ultimi anni della guerra sino al bill di Roberto Peel, questo bill col ristabilire il valore della moneta commettea un'ingiustizia! Si riguardava come atto ingiusto non tanto l'introdurre una moneta senza valore, e giusto il ritornare alla moneta fornita di effettivo valore, quanto si riguardava ingiusto il mutamento qualchesisia. È la moneta *nuova,* per quanto buona, e per quanto quella che va fuori di corso non sia che moneta di carta, la quale si avversava siccome quella per cui si portava un'alterazione nelle relazioni di debito e credito e nei prezzi delle cose che intanto si eran stabiliti. Per quanto tempo trascorra, noi non ammettiamo, che nell'Economia della Nazione, nè tampoco nell'Economia dello Stato la carta moneta acquisti diritto di cittadinanza. Nell'Inghilterra non mancò chi sostenne che fosse la moneta metallica quella, che dopo ventidue anni, che era stata in bando avesse bisogno di legittimarsi. " Il periodo di ventidue anni, il Western argo-

mentava, è desso tale da bastare a render talmente stabile un tipo monetario da far sì che il ritorno all'antico tanto sia dannoso, quanto l'adozione di un tipo nuovo? Questo è il punto importante, ed io rispondo nel più reciso modo, sì: e la *giustizia* esige che noi rendiamo stabile e *perpetua* quella misura del valore, che da sì lungo tempo è in corso accertandone il valore nel modo più esatto! „

XI. Da tutto questo apparirà evidente la bella similitudine suggerita dalla lettura del Macleod. Quando la valuta si trova in condizioni normali, le oscillazioni del cambio posson venir paragonate a quelle di una nave robusta e bene calafatata che sempre tende naturalmente a ritornare in equilibrio. Ma allorquando la quantità d'acqua è grande, ci dan l'immagine di una nave che faccia acqua; una volta che pèncoli da un lato, più non può raddrizzarsi sinchè non si sbarazzi colle trombe. Un prestito dunque, ossia provvedimenti diretti, posson benissimo tornar necessarii. Può cioè venire il momento, in cui non si debba soltanto ripromettersi la cessazione del corso forzoso dal miglioramento delle condizioni dell'economia e della finanza: in cui non bastino, per quanto necessarie e per quanto saggie, provvisioni indirette. Occorrono provedimenti diretti, provvedimenti che riforniscano il paese di moneta metallica. Certo è d'uopo di prenderli quando non si corre il pericolo, che entri la moneta metallica da una delle porte dello Stato per uscirne

dalle altre, od anzi per ripassare fra breve lo stesso confine. Il che non ne scema la necessità, quando il provvedimento sia preso in condizioni tali da conseguire tutta la sua efficacia. Si opponeva che Stati come la Russia per via de' prestiti non son riusciti a liberarsi dal corso forzoso. Convien por mente se le condizioni dell'economia dello Stato e della Nazione fosser poi in corrispondenza con provvisioni simili. Ma inoltre è d'uopo por mente al modo stesso, con cui si deviene a provvisioni tali, e cioè se con equità di patti, e nei convenienti limiti di somma. Tuttavia nella Russia, se un qualche sollievo ha potuto venire alla circolazione, questo le venne dai tentativi, sebbene imperfettamente attuati, di rinsanguarla con moneta metallica. Si fu in sèguito a provvedimenti condotti con tale intendimento, che nel 1822 la valuta di carta pur essendo tuttora 595 milioni di rubli, si era ridotta però a un terzo meno che nel 1817. E se il conte Cancrin non si fosse trattenuto sulla via, in che si era messo, e cioè senza pensare che i mali del corso forzoso ben superavano l'ònere che ne sarebbe venuto al bilancio dello Stato andandosi incontro a nuovo prestito: *vue singulièrement étroite*, dice il Leroy Beaulieu. Più si sarebbe potuto citare la Russia, come esempio, che per ripristinare la circolazione metallica non giovano le grandi alienazioni di demanii pubblici. Non sono operazioni, che l'una all'altra si corrispondano: graduale, lenta quest' ultima: contemporanea la prima. Così son falliti i disegni che si

eran su questa base proposti dal Lamanski, sottogovernatore della Banca di Stato, fondata nel 1860. Nè giova il sostituire una carta all'altra, siccome quando si son introdotti biglietti di credito nuovi e garantiti su tutto il demanio pubblico, e con un deposito di ottantadue milioni e mezzo di rubli nella cittadella di Pietroburgo. Questi provvedimenti non son mai adeguati alla circolazione monetaria. La circolazione monetaria non ha le sue guarentigie fuori di sè medesima, dee averle in sè stessa. La moneta non si adatta ad avere per equivalente beni specificati, poichè è l'equivalente di tutti i beni. Il prestito fatto in Russia dopo il 1860 se non è riuscito allo scopo, non è perchè fosse un prestito, ma perchè si è contenuto in misura insufficiente. Noi ci associamo perfettamente al Leroy Beaulieu nel criticare non il prestito, ma l'insufficienza del prestito.

XII. Importa di porre circolazione libera e corso forzoso in relazione colla quantità del capitale in generale, e più particolarmente sotto forma di capitale monetario. È verissimo: la ragione dello sconto dipende dalla quantità di *tutto* il capitale, sotto forma qualchesisia. Però qualche volta una nazione che di capitale abbonda, tuttavia si trova in angustie, perchè ne difetta sotto quella speciale forma, ossia difetta di moneta. Lo strumento del cambio, quando bene consista in metallo prezioso, non è tutto il capitale, non rappresenta anzi se non una piccola parte del capitale. Ma dà il modo di metterlo in giro, di giungerne al pos-

sesso: una deficienza dello strumento dei cambii si ripercuote su tutto il capitale. Nel 1873 il capitale era assai rincarito nell'Inghilterra, non perchè l'Inghilterra avesse trasmodato negli affari, fosse andata incontro a perdite, si fosse trovata senza i consueti risparmii, che più e più aumentano il capitale nazionale. Ma il capitale era tuttavia rincarato, perchè in causa dell'indennità di guerra, dovuta dalla Francia alla Germania, era uscita gran quantità di moneta metallica. La modicità dello sconto è di per sè stessa un bene: il costo del capitale è un elemento della spesa di ogni produzione, entra quindi nel prezzo del prodotto, e quanto meno i prodotti costano, tanto più se ne estende la domanda. Però la modicità dello sconto cessa d'esser un bene, subito che non è in correlazione colla effettiva quantità del capitale posseduto dalla nazione, e subito che inoltre non è in correlazione colla quantità di capitale occorrente sotto forma di capitale monetario. Riescono perciò perniciosissimi gli atti di Governo, che costringon gli istituti di Credito a tener la ragione dello sconto al di sotto di quanto sarebbe in corrispondenza colle vere condizioni economiche in generale, e monetarie in particolare. Che si farebbe in tal modo? col favorire, e promovere intraprese, che non han buon fondamento, si crea la necessità di avere più e più ricorso alle Banche, nello stesso tempo che le Banche si esauriscono. Un rialzo modico nella ragione dello sconto, mediante il quale si ristabiliscano le relazioni economiche da momentanei perturbamenti, ha

perciò durata breve, la durata solita d'un impegno cambiario, un termine che non va al di là dei tre mesi, e per un periodo sì breve riesce di un aggravio lieve, e che appena si avverte. Il rialzo dello sconto non riesce di danno che a quelli che alla Banca ricorron per sostenere imprese fallaci, arrischiate, ed ai quali nessun aiuto più varrebbe a salvarli. In tali congiunture il rialzo dello sconto è accompagnato dalla restrizione delle antecipazioni, da tutta la più vigile sollecitudine delle Banche, per custodire le proprie forze e riservarle al sollievo del vero traffico, anzichè allo sperpero degli avventurieri di Borsa. Non avvi libro di economia che non chiarisca tutto ciò. Eppure non appena si alza menomamente la ragione dello sconto, si elevan alte grida di querimonie. Sembra si ignori che quel menomo aumento contribuisce a moderare la febbre di sùbiti guadagni, cui non tardan a tener dietro le sùbite rovine; mantiene i prezzi più regolari; evita rovinosi sbalzi da prezzi esageratissimi a prezzi vili. Se si fissa per atto di pubblica autorità la ragione dello sconto, si fa peggio che determinando in tal modo il prezzo di una derrata o merce: perchè si pretende dar norma alla misura e pegno del pregio di tutte le cose. Gli istituti di Credito sapran deludere i vostri arbitrii: ridurranno i termini: chi avrà bisogno di una sovvenzione per tre mesi, non l'avrà che per due: questo gli sarà ben più disastroso che un per cento di più di sconto. Guai se il Governo costringesse gli istituti di Credito a tener la ra-

gione dello sconto più bassa che le condizioni non comportino! Questo si è già rimproverato alla Banca Nazionale anteriormente al corso forzoso e come causa che ha contribuito alla necessità del corso forzoso. Il vero si è, che si abbassò quando oramai nemmeno tenerlo alto giovava: si tiene alto per attirare i capitali: quali capitali sarebber venuti se si ritiravano quelli stessi che ci eran stati affidati? Fuori d'Italia si volea a ogni costo liquidare le relazioni contrattuali tutte coll'Italia, anche perdendo dall'uno al due per cento oltre lo sconto normale, il che volea dire soggiacendo a uno sconto dal dieci al quattordici per cento. Qui pure è d'uopo distinguere i sintomi dalle cause. Lo sconto basso qui volea dire non già copia di capitale, ma esaurimento. Colla circolazione monetaria metallica e libera, la ragione dello sconto varia. V'hanno istituti di Credito che si studiano di mantenerla eguale, in tale egualità delle condizioni di sconto sperando che il succedersi, od alternarsi delle congiunture propizie o contrarie abbia un compenso in sè medesimo. È il sistema seguito dalla Banca di Francia per ben trentadue anni: dal 1820 al 1852 lo sconto restò del 4 p. 0/0, e solo nel 1847 era stato portato al cinque. Ma dal 1852 in poi le operazioni commerciali si quadruplicavano; ma l'insieme delle operazioni della Banca di Francia da nemmen due miliardi nel 1847, nel 1860 avea oltrepassato i sei miliardi e trecento milioni; il commercio cogli altri Stati si era più che raddoppiato; l'ammontare medio dei valori della Banca si era più che qua-

druplicato; i biglietti al portatore si eran triplicati nel valore. Non ci potea essere termine di riscontro. Le variazioni dello sconto in condizioni simili eran senza paragone men frequenti, meno notevoli. E tuttavia nel 1847 bastò la scarsezza de' grani per determinare una ragione di sconto più alta. Senza libertà dello sconto non si sarebber poi superati momenti di grandi distrette. Nell'Inghilterra si son seguite con verità le variazioni dello sconto persino al di là di quei certi limiti di regolarità, che pure è desiderabile in un istituto di Credito. Ma ancor meno pericoli ha il forte variar degli sconti, che il non variar mai. Se durante il corso forzoso non varia, ciò vuol dire che c'è stato arrenamento nei traffici, o vuol dire che si è mantenuto artificialmente e raggravando i mali del corso forzoso. A prima vista parrebbe, che se durante il corso forzoso si mantiene più uniforme, dovesse anche mantenersi più basso: si ha tanta facilità di batter moneta, di essere liberali! Eppure si vede accadere diversamente. Il Wolowski fra gli altri ne chiarisce benissimo la ragione e causa. " Avec le cours forcé, la Banque est obligée de maintenir un taux d'escompte un peu supérieur à celui que permettrait d'établir le retour au paiement en espèces. La réalité contrarie singulièrement les vaines espérances de ceux qui supposent que le cours forcé favorise le bon marché d'escompte; c'est le contraire qu'enseigne l'expérience. Quand le billet est convertible en espèces, le métal obtenu en échange d'un papier surabondant, est porté au dehors; mais avec le

cours forcé où se rencontrera l'avertissement pour arrêter une espansion périlleuse? „ (*Rapport fait au nom de la Commission du Budget sur les recettes et les dépenses de l'Exercice 1876*, Assemblée Nationale, n. 3183, année 1875). Bensì lo sconto, come avvertimmo, varia meno: il che va notato e quanto al succedersi delle variazioni e quanto ai limiti in che succedono. Presso la Banca Nazionale nel Regno d'Italia avea variato da 4,50 per cento al 9 per cento, e talora in un anno più volte, subitamente, notevolmente. Nel 1861 dal 1.° al 3 gennaio era al 5 %, dal 4 al 9 era al 5 1/4, tra il gennaio e il settembre alternò due volte fra il 7 % e il 6 %, tra il settembre e il decembre da 5 1/2 si elevò a 6 1/2 per ritornare a 5 1/2. In un anno dunque si sono avute nove diverse ragioni di sconto, e tre in nulla più di dieci giorni. E ciò per le fluttuazioni del mercato monetario, che durante l'anno fu assai agitato, ora sotto l'influenza della crisi americana e delle conseguenti spedizioni di denaro agli Stati Uniti dall'Inghilterra, per cui la Banca di Londra elevava lo sconto all'otto per cento, ora per effetto della crisi annonaria di Francia che portava lo sconto del Banco di Francia al 6 %. Nel 1862, sino all'undici febbraio, lo sconto fu del 5 1/4, poi per tutto l'anno del 5. Nel 1863 variò di 4 %. Tra il 7, e il 9 % variò nel 1864 nove volte, e ciò in causa dello squilibrio fra il capitale e l'incetta di denaro per debiti pubblici o per vere o fittizie intraprese. In una circolazione libera il paese è sottratto all'isolamento, è soggetto dunque alle grandi cor-

renti commerciali che portan con sè il flusso e reflusso de' metalli preziosi. Opera vana o nociva farebbero i governi nel volerne limitare gli effetti. Farebber siccome chi rinchiudesse in una camera persona cara per sottrarla al pericolo delle correnti d'aria, o misurarle dì per dì tanta aria che nuocere non le potesse! Penso che si controperi così allo stesso intendimento, che si avrebbe di ottenere modicità nello sconto. Gli istituti di Credito son più arrendevoli a ribassare lo sconto quando san d'esser liberi nel rialzarlo ove occorra, quando sanno che in ciò non han a pigliar norma se non dalla domanda ed offerta del capitale, non già dipendere dai voleri del Governo, che posson essere determinati da altre ragioni. Oltre che il limite posto ai grandi Istituti di Credito è ingiusto, dacchè non fa che rivolgere una parte della clientela di questi agli Istituti minori, e che non son soggetti a siffatti limiti. I Governi in siffatto modo si vendicano stranamente dei beneficii, che poi richiedono ed hanno dai maggiori Istituti. E ancora più stranamente pretendon dar norma allo sconto di quegli Istituti, che più di ogni altro e dello stesso Governo fungon l'ufficio di grandi Osservatorii internazionali sul movimento dei metalli preziosi ed in generale del capitale, posson quindi meglio d'ogni altro proporzionare le loro operazioni e le condizioni di queste alle ragioni della domanda e dell' inchiesta. Potessi distruggere i pregiudizii volgari contro tutto ciò, che è grande! come se quello che una nazione possede di grande non fosse grandezza

sua propria, non le desse sopratutto ne' momenti di supremi cimenti, efficacia d'azione nella tutela dell'onor nazionale! Si vuole ad arte creare un antagonismo fra i grandi Istituti di Credito e l'interesse pubblico! Si crea verso di questi la diffidenza come se volesser perpetuare il corso forzoso, ed intanto son essi, che ne facilitano l'abolizione, che conducono le loro operazioni in modo come se avesse ognora a cessare. Si teme che osteggino il ritorno alla circolazione libera, e intanto si vuole, che tengan la ragione dello sconto più basso di quanto comportino le condizioni economiche, il che è certissimamente una delle cause più temibili che rendon necessario il corso forzoso. Non si pensa che gli Istituti di Credito son quelli che hanno in sè medesimi un interesse potente alla prosperità del commercio e dell' industria nazionale. Trascrivo queste parole auree di una delle Relazioni del nostro più grande Istituto di Credito, nel 1873: " L' interesse di un grande Istituto di emissione e di sconto è che il commercio sia prospero e fiorente; che ne' suoi movimenti, nel suo sviluppo, esso non sia arrestato da alcuno di quei fatti che mettono a dura prova la sua solidità. Imperocchè i frutti più amari di una crisi commerciale sarebbero colti da *chi con lo sconto ha sostituito le proprie obbligazioni a quelle del commercio che vanno a costituire il suo portafoglio,* vale a dire la parte principale delle sue attività. La prosperità di questi Istituti è così intimamente collegata con quella del paese commerciale, che si può ben assicurare

che l'interesse dell'uno è l'interesse degli altri, e in ciò sta la più solida guarentigia che l'indirizzo delle loro operazioni sarà sempre quello che profitterà meglio al buon indirizzo del commercio. „

XIII. In molti documenti legislativi ebbi già, e da molti anni, a tener dietro ai fenomeni del credito particolarmente in tempo di circolazione coattiva. Qui deliberatamente omisi pressochè tutto si può in essi, ed in generale negli atti Parlamentari, facilmente riscontrare, particolarmente in relazione all'Italia. Qui non mi sono proposto che esporre que' fondamenti teorici, che non si ha campo di porre in luce quando ci occupiamo negli atti legislativi di erigere le pile del ponte e voltarne l'arco. Bensì vorremmo restassero queste pagine, desunte non tanto dai libri quanto dall'osservazione, a documento, che contribuisca a preservare da errori troppo facili a rinnovarsi. Non darem ragguagli altrove dati dei molti avvedimenti che prudentemente accompagnano il ritorno alla circolazione libera. Qui pure ci trovammo però vinti dal fatto, meravigliati di quanto la scienza potea preveder con certezza. Certamente non si procede mai con bastante cautela quando da una condizione, in cui si è inoculato il veleno del corso forzoso, si passa alla circolazione libera. I contadini della Bassa Austria e della Stiria, avvezzi a prendere un composto arsenicale che li rende più leggeri nell'ascendere i monti e nello stesso tempo dà

maggior freschezza d'aspetto; non si potrebber d'un tratto togliere all'incontrata abitudine. Tuttavia non faremmo oggidì tante meraviglie, come l'oro non sia in circolazione, quando si pensasse che lo stessissimo accadde nell'Inghilterra allorchè si è ripreso il pagamento in contanti. Il Macleod bene ha messo in rilievo gli imbarazzi de' banchieri pel denaro che si vedean affluire alle casse, e di che non potean valersi, perchè nell'uso prevaleva il biglietto. Durante il corso forzoso il biglietto entra nelle abitudini, penetra da per tutto. Quando il corso forzoso cessa, vedemmo il contadino guardare con diffidenza la moneta d'argento, mentre noi avremmo temuto che si affrettassero tutti agli sportelli se non altro, come si diceva, per rinnovare l'antica conoscenza colla moneta metallica. La lingua inglese ha una parola, *currency*, che comprende moneta, biglietti di banca, carta moneta, ogni specie di titolo di credito che circoli. Sostanzialmente è l'idea che i Francesi esprimono colla parola *numéraire* e che noi potremmo tradurre *valuta corrente*. È nota la controversia inglese se vi si trovasser comprese le lettere di cambio: poi si riconobbe che vi si devon comprender gli assegni o *checks*, e gli stessi giri di partite. Si è insomma riconosciuto che non si dee tanto far attenzione alla moneta metallica quanto all'ufficio che la metallica funge, ossia il pareggiamento dei debiti e crediti d'ogni sorta: ufficio questo, che si compie non dalla moneta metallica sola. Non confondiamo la moneta o gli

equivalenti della moneta con certificati di deposito: no, perchè il certificato di deposito non si riferisce che a beni determinati, la moneta e gli equivalenti della moneta si riferiscono a tutti i beni. In tal modo la moneta e gli equivalenti di essa si riconducono all'ufficio vero e proprio per cui riflettono, per dir così, in sè medesimi lo stato economico. La moneta metallica non va disgiunta da' suoi equivalenti: quella e questi non van disgiunti dai debiti e crediti che per varia guisa si intrecciano. Per quanto però l' *uso* della moneta metallica diminuisca, non diminuisce per questo la necessità di *approvvigionamento.* Non ritornerò su di un'idea su cui ho più particolarmente insistito. Energicamente si esprime il Wolowski nella Relazione citata: " L'extension de la circulation des billets a quelque chose qui surprend l'esprit, et qui porte à supposer qu' un pareil phénomène, révèle une modification complète de lois admises jusqu'ici comme irréfragables. Une partie de cette extension n'est cependant que l' effet naturel de l'augmentation rapide de la production et de la richesse, de la facilité des relations et de la multiplicité des échanges. Sans contredit, quand les biens dont on fait le commerce augmentent dans une large progression, il faut que les instruments employés à les transmettre deviennent plus nombreux. Il faut plus de wagons à mouvement plus accéléré, que d'anciens charriots pour transporter un immense accroissement de matières premières, d'instruments et de marchandises; il faut aussi plus d'or et d'argent et plus de signes qui les re-

présentent fidélement, pour accomplir la masse accrue des échanges du monde. Mais aussi, il faut que les moyens de transport soient d'autant plus solides, qu' ils ont à remplir un service plus considérable. Accroissement des moyens de circulation, et solidité de ces moyens, tels sont les deux élèments du progrès accompli. „ Nella transizione dunque dalla circolazione coattiva alla circolazione libera occorre un duplice ordine di provvisioni: quelle che impediscono il ritorno delle cause, che avean reso necessario il corso forzoso, concorrono al mantenimento dell'equilibrio finanziario ed economico, tolgono il pericolo, che emigri dallo Stato la moneta metallica, e quelle che si riferiscono all'approvvigionamento della moneta metallica in sè e per sè. Cadon fra le ultime le disposizioni concernenti il cambio, e che tendono ad effettuarlo in modo che sia sempre una verità, e che tuttavia sia cambio, e non sperpero. Qui si entrerebbe nel campo dell'arte economica, e cadrebbe il prender in esame le disposizioni, che concentrano il cambio in pochi punti od anche in un solo. Le quali disposizioni non van nemmeno prese in esame isolatamente, ma in relazione al bisogno della moneta metallica specialmente per il commercio internazionale, ed in relazione inoltre allo stato della legislazione bancaria. Converrebbe cioè conoscere, se l'assetto, che nel paese hanno i traffici, e le cose bancarie permetta che la moneta metallica si faccia piuttosto convergere a pochi punti o a un sol punto; ovvero richieda che si trovi sparsa: se meglio

giovi custodirla e tenerla in alcuni grandi serbatoi, o lasciare che si distribuisca senza pericolo di dispersione. Giova bensì non perder di mira quanto a memoria nostra vedemmo accadere nel paese nostro e in paesi vicini. Viene un momento in cui per abnegazione di popolo, per saviezza di Governo, per prudenza dei grandi Istituti di Credito si ristabilisce il valore fra il biglietto di Banca e l'oro, scompare l'aggio, si crede che il corso forzoso sia già abolito pel fatto soltanto di non esserne pel momento manifesti i danni e i pericoli. Questo è un momento però il quale dee impensierire gli uomini di Stato, poichè allora sorge da ogni parte la domanda: perchè far cessare il corso forzoso che non produce alcun male? Perchè sopratutto prendere provvedimenti per la cessazione del corso forzoso, i quali esigono un certo periodo di tempo, non si maturano che a un termine lontano di alcuni anni? Ma direm col Wolowski: convien però dire che il male si sia raggravato, se la seduzione delle apparenze esercita così potente influenza da elevare a quesito, ed a dubbio, quello che non ammette se non una soluzione sola, e risoluta. Ricordiamo con quanto ardore si è discusso in America il problema monetario *(money problem)* quando manifatture, agricoltura, mercedi, tutta la vita economica soffrivano in causa dello strumento della circolazione tanto soggetto a variazioni. E tuttavia vi era chi si opponeva al ripristino della valuta metallica, ed anzi propugnava un aumento nella valuta di carta *(expan-*

sionists) non avendo di mira che rialzi nominali dei prezzi e quindi grossi guadagni su compre fatte allo scoperto. Ma finalmente vinsero coloro, che insistetter pel ritorno ai pagamenti in contante *(resumptionists)*, sola base su cui possa fondarsi l'equità delle contrattazioni, la giustizia delle relazioni economiche. È così singolare la logica in fatto di monete, che noi temiamo si rinnovino imperturbabilmente gli antichi errori ad ogni prima occasione. Una moneta svilisce pel fatto che momentaneamente soprabbonda il metallo di che è formata. Sembra che si dovrebbe intanto non diminuirne l'uso, poichè in tal modo la diminuizione dell'inchiesta l'avvilirà ancor più. In quella vece si tende a smonetare, come si dice, quel metallo, e perciò si raggrava, si rende duraturo il rinvilio che forse sarebbe stato tenue, passeggero. Si dà corso forzoso al biglietto: si dimentica che fugge dinanzi a questa ridda, non che l'oro e l'argento, la stessa moneta erosa: si dimentica che questa fuga avviene rapidissima: e intanto non si prevengono i disordini per deficienza della moneta, che più occorre pei bisogni del vivere, per le contrattazioni minute. Si sa che si è in causa della carta moneta che fugge la moneta metallica, e si continua a dar fuori più e più soprabbondante la carta moneta. Si riconosce che nulla più dell'alea viene a turbare le relazioni economiche, e ad impedire il sicuro svolgimento delle forze nazionali, ma pure si finisce coll'accomodarsi di quello stato d'isolamento, in cui non si trovano emuli per la sola ragione

che nulla hanno da invidiarci. Una nazione, che si rinchiude volontariamente in tali angustie, rassomiglia all'operaio, che in un giorno in cui gli manca il lavoro lo chiede alle case di lavoro o più veramente d'ozio, e si abitua a quel tozzo perchè ottenuto senz'uopo di faticare, anzichè domandare all'industria laboriosa una mercede onorata. Poichè si scorge il corso dei cambii contrario aver per causa precipua il rinvilio della moneta, e si afferma che per ristabilire il valore della moneta occorre avere il corso dei cambii propizio. Si riconosce il disagio del bilancio dello Stato dipendere dalle spese ingenti, e varie, che sul bilancio si raggravano in conseguenza del corso forzoso, e più ancora dall'intorpidirsi in causa del corso forzoso tutte le forze economiche, e tuttavia si rimette l'abolizione del corso forzoso quando l'equilibrio finanziario si sarà ristabilito. Rinvio volontieri il lettore al bel capitolo del Macleod ove èpiloga la storia della rìpresa dei pagamenti in contante nell'Inghilterra: fortunatamente vi troverà molti riscontri con una pagina della storia contemporanea nostra. E quando Roberto Peel conchiude il memorando discorso chiarendo che falsamente si attribuiva al corso forzoso l'aver la patria superato sì ardui cimenti, il lettore applicherà ad altro paese che all'Inghilterra queste nobili parole: “ La vera ragione, per cui tutto si è superato, si è perchè si mantenne inviolata la fede nazionale; questo il conforto del nostro paese in tutti i suoi pericoli; questa la causa dell'aver raggiunto la meta. Tale il sentimento che avea

guidato il paese nel triste viaggio compiuto, e quando ha con salvezza raggiunto la riva opposta, il paese non abbandoni il grande principio che lo ha sorretto! Ogni ragione di prudenza, di buona fede, e di giustizia lo invitava a restaurare l'antico e permanente tipo di valore, lo invita a custodirlo, restaurato una volta, gelosamente. „

CAPITOLO X.

GLI STRUMENTI NEL CREDITO.

I. La legge del minimo mezzo, formula ultima della scienza economica, più che mai si fa manifesta nella parte strumentale del credito. Qui pure non si rivela già nei rudimenti primi delle consociazioni economiche, bensì come indizio di progresso, come espressione del perfezionamento economico. Notiamo che per lo più si fa consistere in una più compiuta attuazione della divisione del lavoro. Ed è vero: però è d'uopo tor di mezzo un equivoco. Il lavoro viene effettivamente specificandosi, distribuendosi in ogni parte dell'economia nazionale, ma non già pel fatto che si moltiplichino gli *organismi* o i *congegni*, a seconda che si preferisca desumere i riscontri dalle scienze della vita o meccaniche. Questi organismi o congegni vengon anzi in progresso di tempo più e più riducendosi a minor numero: molti ne scompariscono affatto: altri vengono a prender posto in organismi e congegni più compiuti: si

ricostituiscono pochi e grandi organismi e congegni che in sè medesimi trovan virtù di meglio distribuire le loro funzioni e forze. Si compiono insomma, e precedono le grandi semplificazioni e unificazioni: la divisione del lavoro vien poi. Eliminazioni avvengono, poichè scompare tutto quello che non ha costituzione sana, robusta. Non per questo però quest' opera di progresso e di perfezionamento si effettua a danno degli umili, e dei derelitti dalla fortuna. Questi nei nuovi ordinamenti del credito trovan gli aiuti, che i vecchi ordinamenti non avrebber potuto fornire. Con questo non intendiamo dire che il credito abbia a ridursi ai soli grandi istituti. Quanto altri mai apprezziamo gli istituti minori, più domestici, più popolarmente accessibili. Questi però vivrebbero di povera e mal sicura vita, se non facessero assegnamento sugli Istituti di Credito maggiori, non solamente nè tanto per quegli aiuti che ne posson avere, ma come i regolatori del credito. Non avvi più remota parte d' una nazione, ove non si ripercuotan le leggi dell' economia mondiale. Le correnti dei traffici, le correnti monetarie troveranno qua e là particolari resistenze, o più libero sfogo, ma son sempre, e più e più dominatrici delle varie condizioni di fatto da luogo a luogo. Mentre si ricompongon gli Stati a unità, mentre le vaporiere e il telegrafo avvicinano i più lontani lidi, mentre ai traffici diviene angusta la terra, mentre in tutta la vita non solo economica ma intellettuale si sente questa necessità di dare un

forte e saldo assetto alle forze tutte nazionali, è strana l'invidia ai poderosi Istituti di Credito. A ogni costo si vuole mantenere in piedi Istituti, che mal si reggono; si condannano a trascinare loro malgrado una vita indipendente quando essi invocano una federazione che li affidi; si diffonde il sospetto dèl privilegio, del monopolio, quando nel credito, come nelle industrie, son pur i paesi, che hanno i grandi Istituti, i quali ne vedon di continuo sorger di nuovi, mentre il paese che non ne ha di grandi, non ne ha finalmente nè grandi nè piccoli.

II. Ci accadde di già notare a luogo a luogo la mirabile semplicità cui son giunti gli usi del credito in confronto dei passi primitivi sì faticosi, sì lenti. Si confrontino le lettere di cambio odierne, e le antiche! Nelle fabbriche, si scòrgon talora motori, che senza menomo sforzo, con perfetta regolarità, colla disinvoltura del gran signore, con una eleganza da sembrare piuttosto ornamento di gabinetto, che arnese di manifattura, imprimono il movimento a poderose macchine. In altri tempi, ne' mestieri sparsi e sprovvisti degli strumenti, che somministra il progredir delle industrie, quanto apparato affannoso, quanta povertà di lavoro! Lo stesso avviene nel credito. Qui basta indicare la legge cui il credito, come ogni parte dell'economia si conforma: gli esempi sono somministrati dagli usi del commercio, li abbiamo tutto dì sotto gli occhi. La parte strumentale del credito però non è fornita solo dagli usi, ma bensì

inoltre dalle leggi. Or se negli usi si conforma a quella speditezza, puntualità, universalità che il credito viene sempre più acquistando, nelle leggi dee conformarsi alla trasformazione, che si è venuta compiendo nei concetti stessi fondamentali del credito. Ne addurremo un esempio, siccome quello che si riannoda a vecchi errori, ed in cui le difficoltà tecniche si trovan risolte in virtù dello stesso progresso economico. Quante le controversie, non sono ancor molti anni, sull'unità e moltiplicità del biglietto! che è avvenuto frattanto? Le controversie dipendevano sopratutto dall'essere il biglietto equiparato alla moneta, e sembrar quindi soggetto alle stesse discipline a cui lo Stato assoggetta la moneta metallica, il che prima di tutto avveniva per la parte principalissima che il biglietto tenea tuttora nell'economia del credito. Poichè ancora il commercio non era cresciuto a tale importanza, che avessero larga attuazione le compensazioni, poichè le differenze si saldavan quindi a moneta, interveniva il biglietto a supplire in ciò la moneta metallica, e fungerne l'ufficio. Venendo così il biglietto a sostituirsi alla moneta, si spiega, come gli uomini di governo si impensierissero nel timore che in ciò si avverasse una potente causa di migrazione della moneta metallica. Si spiega inoltre, come il biglietto, usurpando le veci della moneta metallica, venendo accettato come pagamento e non come promessa di pagamento, apparisse doversi sottoporre alle stesse norme da cui è regolata la moneta metallica. E

tanto più allorchè al biglietto venia attribuito corso legale, si dava così effettivamente per legge corso di moneta nelle comuni contrattazioni, per quanto pure legale soltanto, e non coattivo, e per quanto perciò l'istituto, che lo avea messo in giro, fosse a ogni inchiesta tenuto a cambiarlo in contante. Si era insomma in uno di quei momenti, in cui non può un uso economico qualchesisia ancora assumere forme precise, genuine, è costretto a piegarsi a necessità multiformi, manca tuttora del suo centro di gravità. Ora il biglietto non è più che una delle tante forme che assume la *currency*, non ne è la forma esclusiva, come ne divide gli onori colla moneta metallica, non è il solo che tenga oggidì il campo nella circolazione, o accenni a tenerlo in via principale in progresso di tempo. Non ci sarebbe quindi ragione di assoggettare alle antiche prescrizioni il biglietto più che non vi sia di assoggettare a queste la *currency* in generale, in quelle forme che ben anco più del biglietto sostituiscono la moneta metallica. Oltre che nella circolazione il biglietto in quanto sostituisce la moneta metallica tende ad essere non più che il rappresentante d'altrettanta somma di moneta metallica depositata presso il Banco. In tal guisa il Banco quando dà fuori biglietti, non fa migrare l'oro e l'argento, sì ne attrae ne' suoi forzieri, e così lungi dall'impoverire aumenta l'approvigionamento di moneta metallica del paese. O dunque il biglietto fa bensì parte della circolazione ma come documento di credito, ed allora non funge ufficio di moneta.

o funge ufficio di moneta unicamente perchè strumento di circolazione più comodo della moneta metallica, ed allora ha già nei forzieri del Banco la moneta metallica corrispondente. Certamente vi ha d'uopo di leggi che regolino il biglietto come ogni altro atto della vita civile ed economica, o più veramente riconoscano le condizioni che sono agli atti medesimi attribuite dall'uso, ovvero sono a essi inerenti per natura di cose. Queste leggi però son d'indole affatto diversa da tutta la legislazione bancaria d'altri tempi. Occorrono norme Giuridiche le quali riconoscano le condizioni di verità dell'atto non già discipline che sostituiscano la previdenza e l'arbitrio de' governi alle leggi naturali economiche. Anche la lettera di cambio trova nelle leggi commerciali od almeno nel diritto civile le necessarie discipline per la provvista dei fondi. Ma qui usciamo dal campo della tutela economica, della diffidenza amministrativa, entriamo nel campo delle condizioni insite alle relazioni Giuridiche le quali si stabiliscono. Sappiamo come sien riuscite vane tutte le prescrizioni che pretendon stabilire comunque una quantità di biglietti fissa, determinata, assoluta. Riescon vane quando esigono che il biglietto sia garantito da altrettanta somma in deposito presso il Banco, o da corrispondenti malleverie, come p. es. nel celebre Bill di Roberto Peel da un corrispondente credito verso lo Stato. Il biglietto come titolo di credito è assegnamento su beni futuri, è nella forma un titolo di credito, ma effettiva-

mente un documento di deposito, almeno nell'equivalente, quando si vuole guarentito in tal modo. Sarebbe lo stesso che negare quella virtuale potenza che ha il credito, quando nel biglietto si cessasse di ravvisare un titolo di credito per non ravvisarvi se non uno strumento di circolazione. Certo che il legislatore dee porre le condizioni tutte, perchè la promessa non sia menzognera, ma non può andare sino al punto di snaturarne l'indole, sostituendo a questa anticipazione del futuro un titolo che rappresenti non più che le accumulazioni del passato. In quanto il biglietto per necessità del commercio funga ogni dì più questo ufficio di strumento di circolazione, il legislatore non ha che a felicitarsi di questo miglioramento notevolissimo dèlla *currency* o circolazione. Il legislatore però non dee sottoporre il biglietto come strumento di *circolazioue* alle discipline che sarebbero proprie del biglietto, strumento di *credito,* e sottoporre poi il biglietto, strumento di credito, alle norme della *currency* propriamente tale. Eppure i Banchi mettono in giro biglietti che son coperti da deposito equivalente? e il legislatore sottopone questa circolazione alle stesse tasse di quella, che al Banco dà tutti i lucri di un avvenire, che ancora è tale, e tuttavia si sfrutta. Eppure il legislatore sottopone tale circolazione alle discipline medesime, che circondano il biglietto come documento di credito, ovvero limitano il biglietto, quando non rappresenta soltanto la moneta metallica, ma funge come moneta esso medesimo.

I Banchi si valgono del biglietto, come documento di credito, e il legislatore interviene diffidente e geloso, come se si trattasse di batter moneta. Epilogando il mio pensiero, al periodo di tempo in cui il biglietto era documento di credito e *surrogato* della moneta metallica, è subentrato un nuovo periodo in cui il biglietto continua ad essere documento di credito, ma non è surrogato della moneta metallica se non quanto all'uso, quanto alla circolazione; è dunque non già un surrogato, ma *rappresentante* della moneta metallica. La legislazione dee seguire tale trasformazione. E mentre prima si avea di mira l'unità *materiale* del biglietto, dobbiam oggidì aver di mira le condizioni *giuridiche,* determinanti l'indole vera e propria e l'ufficio del biglietto, come documento di credito. In questo riguardo l'unità materiale non è necessaria, nè sarebbe facilmente ottenibile. Diviene argomento di nuove investigazioni, se quando il biglietto sia *rappresentante* di moneta metallica, possa giovare e ottenersi l'unità materiale. Il che non è ancora il dare il privilegio del biglietto a una Banca o a pochi Banchi. Bensì il biglietto, come rappresentante di moneta, tende di per sè ad essere eminentemente proprio de' grandi Istituti di Credito, perchè solo nelle ampie relazioni economiche, le quali fan capo agli istituti medesimi, diviene più e più utile quel documento, che è documento di deposito non già di un bene determinato, ma dell'equivalente di tutti i beni. I legislatori mal si opporrebbero o porrebbero inciampi ad un

progresso economico, in cui più che in qualsiasi altro si manifesta la socialità economica, ed in cui per opera dei grandi istituti di Credito il biglietto raggiunge quella universalità e certezza, che son condizioni precipue delle leggi naturali economiche.

Vicenza, li 28 aprile 1884.

SOMMARIO

CAPITOLO VII.

Leggi di ingrandimento; universalità; regolarità; sicurezza.

CAPITOLO VIII.

Libertà del credito.

CAPITOLO IX.

Il biglietto e la moneta.

CAPITOLO X.

GLI STRUMENTI NEL CREDITO.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **L. 3. 50.**

ECONOMIA DEI POPOLI E DEGLI STATI

DI

FEDELE LAMPERTICO

SENATORE DEL REGNO

Vol I. INTRODUZIONE . . . . L. 3 —
Vol. II. IL LAVORO (2.ª ediz.) . . . . » 3 —
Vol. III. LA PROPRIETÀ . . . . » 3 —
Vol. IV. IL COMMERCIO . . . . » 3 —
Vol. V. IL CREDITO . . . . » 3 50
Vol. IV. LA POPOLAZIONE (in preparazione)

PRESSO GLI STESSI EDITORI.

Lo Stato e le Ferrovie, riscatto ed esercizio, note presentate al Parlamento italiano, dall'ex-ministro *Silvio Spaventa* . . L. 1 —

La legislazione sociale, di *Marco Minghetti*. . . . . » 1 —

Le nuove istituzioni economiche nel secolo XIX, di *Alberto Errera,* professore d'economia politica . . . . » 3 —

Dizionario universale della economia politica e del commercio, del professor *Gerolamo Boccardo.* Due grossi tomi di complessive pagine 2272 in-8 a due colonne. . . . . » 40 —

L'individuo e lo Stato, nel rapporto economico e sociale, saggio di *Raffaele Mariano* . . . . » 3 50

Le società cooperative di credito, di *G. Fortunato* . . » 2 —

L'abbicì di chi lavora, di *Edmondo About* . . . . . » 1 —

Elettori e Deputati, di *Paolo Lioy,* deputato al Parlamento. » 2 50

Del principio di nazionalità nella moderna società europea, di *Luigi Palma.* Opera premiata dall'Istituto lombardo. . » 2 50

Del potere elettorale negli Stati liberi, di *Luigi Palma* » 4 —

Libertà e Democrazia, di *Attilio Brunialti.* Studi sulla giusta rappresentanza di tutti gli elettori. 2.ª edizione (1879). . . » 2 50

I partiti anarchici in Italia. di *Ruggero Bonghi* . . » 1 —

L'adulterio del marito. - Uguaglianza della donna. - Divorzio, di *Achille De Foresta,* procuratore generale del Re. Un volume di 400 pagine . . . . » 4 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.